

LA QUARTA PARTE

DE LE

NOVELLE

DEL

BANDELLO

TOMO NONO.

LONDRA.

Presso Riccardo Bancker.

1793.

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNORE

E PADRONE MIO OSSERVANDISSIMO

IL SIGNOR

LODOVICO DIACCETO.

Egli ha gran tempo, molto magnifico signor Lodovico, che io desiderava di darmivi a conoscere con qualche segno, per quel servitore volontario et affezionato, che io vi sono; ma tale è stata fino a qui la povertà mia, che egli fino a oggi non mi è venuto fatto. Oggi sendomi venuta nelle mani la quarta parte delle novelle del Bandello, uomo molto conosciuto per le altre sue tre parti, parendomi ella cosa degna di essere letta per i buoni documenti, de' quali ella è piena, e per la sua piacevolezza, che non è piccola, e stando a me lo stamparla et il dedicarla a chi io voglio, presa questa occasione, poi che io fino a qui non mi vi sono potuto dare a conoscere con il mio, mi sono risoluto, dedicandola a voi, darmivi a conoscere con

quel d' altri; e vie maggiormente me ne sono io risoluto, quando considerando le qualità che dee avere uno, a cui si dedicano le opere, alle quali lo uomo desidera vita, io le ritrovo tutte in voi, sendo in voi, oltre allo splendore della patria, oltre alla nobilità del sangue, et oltre a i favori, che per i suoi meriti gli fanno le Maestà Cristianissime, bontà d'animo, grandezza di spirito, liberalità verso ognuno, et affezione particolare verso i letterati, cose tanto atte a difendere le opere de' morti da i morsi velenosi de' vivi, che se 'l proprio autore risuscitasse, egli non la dedicarebbe a veruno altro. Accetti adunque V. S. questa mia picciola ricognizione di servitù, con quello animo che io glie la fo, e da qui innanzi annoverandomi tra gli altri suoi servitori, tenga conto di lei, come le piace, perchè ella omai è sua; e con questo fine, baciandole le mani, le desidero contentezza e felicità. Di Lione il dì 13. aprile 1573.

D. V. S.

Affezionatiss. Servitore
Alessandro Marsilii.

IL BANDELLO

A LI CANDIDI

LETTORI

Salute.

Quando io diedi le tre parti de le mie novelle a la stampa, l'animo mio era riposarmi qualche tempo; non cessando però tutta via, se qualche novella degna di essere letta mi capitava a le mani, di scriverla: ma veggendo che a Lucca, ove esse novelle si stampavano, quella di Simone Turchi cittadino Lucchese fu pretermessa di stamparsi a instanza de li parenti di esso Simone, mi deliberai tutte quelle, che io appo me avea, che da varii luoghi mi erano già state mandate, dare fuora, e porvi per la prima quella de l'enormissima crudeltà di Simone Turchi perpetrata in Anversa; veggendo che il dottissimo Cardano ne li suoi mirabili commentari de subtilitate rerum, di tale enormissimo caso ne fa menzione. Sì che, umanissimi lettori miei, pigliate anco questa

quarta parte, e leggetela come le altre tre fatto avete; che oltra il diletto di vedere nuovi e varii accidenti, non potrà questa lezione esservi senza alcuno profitto. Vivete lieti.

LO STAMPATORE

ALESSANDRO MARSILII

A' LETTORI

Salute.

Io mi persuado, discreti lettori, che piglierete in buon grado l'avere io stampato questo libro secondo la volontà de l' autore, nè in altro troverete differenzia, se non in aver posto alcune novelle nel fine di esso libro, che egli aveva messo nel principio. Il che ho fatto per buon rispetto e comodità della stampa, e se altrimente sarà interpretato, in vero sarà errore; perchè ad altro non ho mirato che a satisfare a voi, che di continuo mi domandate cose nuove, e trarne qualche profitto come mio mestiero; e vedendone riuscire il buono effetto, come io spero, continuerò la principiata impresa per il mezzo di qualche letterato, in tal modo che se non intieramente, almeno in buona parte resterete satisfatti delle opere che io disegno (mentre che leggerete questo libro) mandarvi. State sani.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E LEALE MERCATANTE

MESSER

CARLO FORNARO

Genovese

Salute.

Andai, non è molto, a far riverenza a gl' illustrissimi eroi signori miei, il signor Federico Gonzaga di Bozolo, e il signor Pirro Gonzaga di Gazuolo suo fratello, che tornavano tutti dui a la Corte in Francia, e alloggiati erano in casa del molto illustre signor Alfonso Vesconte il cavaliere loro cognato. Erano a l' ora detti signori in camera de li signori figliuoli del signore cavaliere, e de la signora Antonia Gonzaga, e stavano ad udire il dotto e gentile m. Alfonso Toscano, precettore di essi fanciulli, che loro leggeva in Valerio Massimo quella parte, ove tratta de la somiglianza de gli aspetti di alcuni uomini, che tra loro sono così simili, che con

difficultà si riconosce l' uno da l' altro. Io intrai in camera, e salutati quelli miei signori, dopo le gratissime accoglienze da loro a me fatte, il signor Pirro mi disse: Bandello mio, il precettore di questi nostri nipoti ha letto che in Roma furono dui di aspetto così a Pompeio Magno simili, che a tutti rappresentavano esso Pompeio; cosa che mi pare meravigliosa. Non è gran meraviglia questa, signor mio, risposi io, perchè de gli altri assai ce ne sono, e non è molto che qui in Milano erano dui fratelli mercatanti Genovesi Gasparro e Melchio Bracelli, che tanto si rassembravano, che non io molte fiate non li sapeva discernere l'uno da l'altro, ma quelli di casa loro assai spesso vi restavano ingannati. Egli è ben vero che Melchio essendo giovanetto, e volendo imparare schermire, fu alquanto graffiato nel naso su la narice, che li fece restare uno segnaluzzo picciolo come mezzo cece, il quale a chi ci metteva mente lo faceva riconoscere per Melchio; ma pochi ci avevano avvertito. Voglio, signor mio, che veggiate se eglino erano di sembianza grandissima. Si trovarono questi fratelli a Vinegia a fare li traffichi loro de la mercanzia. Melchio si fece fare uno giubbone di raso cremisino Veneziano

da uno sartore, e gli ordinò che la domenica mattina glie lo portasse, che in letto lo attenderebbe. Quella mattina Gasparro si levò forte a buona ora, e si mise a passeggiare per la sala. Arrivò in quella il sarto, e come lo vide, lo prese per Melchio e disse: Magnifico, perdonatemi se sono stato tanto tardi a recarvi il giubbone, perchè io mi credeva che voi non vi levassi così a buona ora, e massimamente il giorno de la festa. Gasparro, o si accorgesse che il sartore l' avesse preso in fallo, o fosse che sapesse alcuna cosa del giubbone, senza cangiarsi in viso li rispose: Questo è stato poco fallo; aiutamelo pure a vestire; e dispogliatosi si vestì il nuovo giubbone, perchè non solamente essi dui fratelli erano simili di volto, ma pareano fatti in una medesima forma di grandezza e grossezza di persona. Vestitosi Gasparro il giubbone pagò al maestro la manifattura, e se ne andò a Messa, e per la città diportandosi sino a l' ora del disinare. Melchio poi che vide il maestro col giubbone sì tardi ancora non comparire, rincrescendogli stare tanto in letto, si vestì, e andato a Messa, poco dopoi rincontrò il sarto, e li disse: Maestro, voi non sete venuto a vestirmi il giubbone; che vuole di-

re cotesto? Come! magnifico, rispose il sarto; voi mi date la baia; che dite voi? Io non sono trasognato, nè tanto fuor di memoria, che non mi ricordi come stamane in la vostra sala, dove presi la mesura di quello, ve lo vestii; eccovi per segno li marchetti che mi desti per la manifattura. S'avvisò subito Melchio devere essere stato suo fratello, che per burla si avesse fatto vestire il giubbone, e disse al sartore che andasse. Si partí il sartore, e non era ito cento passi che si ricontrò in Gasparro, che avea il giubbone indosso, e come li fu appresso si fece il segno de la croce. Gasparro, che lo conobbe, il dimandò se avea veduto il diavolo con le corna a farsi tanti segni di croce, e che cosa avea. Io non so, per San Marco di oro, ove mi sia, se forse non patisco l'infermità de le traveggole. Or ora, non longe di qui uno tratto di mano, vi ho incontrato, e non avevate già questo giubbone, che stamane vi vestii, e mi sgridaste che non ve l'avea recato, e ora qui ve lo veggio indosso. Che cosa è questa? aiutimi Iddio; io non so se dormo, o che cosa mi faccia. Gasparro a l'ora li disse: Maestro, fatemi questo piacere, venite stamane a disinar meco, e vi chiarirete che voi punto non vi sognate. Pro-

mise il sarto di estremo stupore pieno andarvi. Gasparro a l' ora presa una gondola a uno di que' tragitti si fece subito condurre a casa, e subito si spogliò il giubbone, e se ne vestí uno altro nero. Nè guari stette che venne Melchio, e li dimandò se dal sarto avea avuto il giubbone. Cui Gasparro disse di sí, e come avea invitato il sarto a disinare. Sia con Dio, rispose Melchio! Ridiamo pure per uno pezzo. In quella montò le scale il sarto, e come vide li dui fratelli restò quasi fuora di se, non sapendo discernere l'uno da l' altro. Li dimandarono i dui fratelli a quale di loro aveva la mattina vestito il giubbone. Egli come smemorato guardava e riguardava, e come mutolo si restava. A la fine avendoli data la baia, li dissero che infiniti come egli si erano ingannati, per essere essi dui fratelli tanto simili quanto dire si possa. Mentre che io questo narrava, voi sovravveniste per vostri affari che avevate col signore Federico, e faceste testimonio verace a quanto io narrato aveva, come colui che lungamente con li Bracelli trafficato avevate; onde il signore Federico a l' ora disse una istoria che in Fiandra avvenne per uno che si faceva signore del paese, per essere molto simile al signore che di

molti anni innanzi era morto. Essa istoria fu da me scritta, e al nome vostro intitolata, acciò che al mondo faccia fede de l'amicizia nostra, da chi infiniti piaceri tutto il dí ricevo. State sano.

UNO SI FINGE ESSERE BALDOINO CONTE DI Fiandra, e Imperadore di Constantinopoli, che diciotto anni innanzi in Oriente era morto. Suscitò questo falso Baldoino gran romori in Annonia, provincia che fu del vero Baldoino. Ma a la fine per uno truffatore fu da la Contessa del paese fatto pubblicamente impiccare.

NOVELLA I.

Teneva lo scettro del reame de la Francia Lodovico re di questo nome ottavo, che fu padre di Lodovico nono, il quale per la santità de la vita essendo in Affrica a la ossidione di Tunesi per esaltazione de la fede, e religione Cristiana rese l'anima al suo Creatore, e fu poi per santo da la Chiesa canonizzato. Al tempo adunque di Lodovico ottavo si trovò uno di tanta audacia e temerità, che governando Gioanna quelli paesi di Fiandra e Annonia che erano stati di suo padre, che oltra quelli fu anco Imperadore di Constantinopoli, ebbe ardire di presentarsi in Annonia, terreno

nativo di Baldoino, e affermare se essere il vero Baldoino, che di molti anni avanti in Oriente era già morto. Eragli altre volte stato persuaso che egli grandemente a Baldoino era simile. E ancora che persona non ci fosse tra tutti gli Annoni che lo conoscesse; nondimeno appo quei popoli, cui il governo di madama Gioanna non piaceva, ritrovò alcuni, che per lo vero Baldoino il raccolsero, e lo seguivano come loro vero nativo e proprio signore. Veggendosi questo falso Baldoino essere a gli Annoni accetto, e il simile sperando li devesse avvenire in Fiandra, da alcuni accompagnato intrò monstrando ne le azioni sue una gran gravità, e parlando con tanta maiestà quanta a uno Imperadore di Constantinopoli pareva che si convenisse. Come la contessa Gioanna intese questo, non volendo che egli più innanzi passasse, per non mettere mutinazione ne la provincia, mandò ad incontrarlo a le confini il presidente del suo segreto conseglio con alcuni conseglieri seco. Esso presidente come fu arrivato ove il falso Baldoino era, a questo modo cominciò a interrogarlo a la presenza di quanti ci erano. Disse adunque: Se tu sei il vero Imperadore di Constantinopoli, e padre di ma-

dama Gioanna, nostra contessa e signora, con quale ragione mosso ti sei a lasciare la cura di quello glorioso e dignissimo imperio che a la tua fede tra tanti eccellentissimi eroi che colà erano, ti fu commesso? Ora che del tuo conseglio, de la tua prudenza, e del tuo valore esso imperio ha più che mai bisogno, come ti ha dato il core, come hai potuto sofferire, che quelli baroni li quali te fra tanti altri grandi signori elessero, e collocarono tanto amorevole, e onoratamente ne lo seggio imperiale, senza te siano restati in bocca di barbari così contrari, e fieri nemici al nome di Francia? Io veramente porto ferma opinione che quando tu fussi il vero Baldoino, poi che tanto tempo nascosto a tutti stato sei, e nulla cura hai preso di quello imperio Orientale, che meglio assai fatto averesti a non ti volere con queste tue mal composte fizioni fare Baldoino, essendo a l' uno e l' altro imperio chiaro e manifestissimo, che sono circa venti anni che egli morio; e tutti noi per morto pianto l' abbiamo. Vorrei anco da te sapere per quale cagione, avendo tu il carico tutto de le cose Orientali, e così mal governate, che per tuo pessimo governo sono tombate in ruina, hai finto di essere mor-

to? Che premio, che lode aspettavi tu di questa sciocca simulazione? E se hai voluto che ciascuno, così Greco come Latino, e di ogni altra nazione, credano la tua morte, con quale colore di ragione vuoi tu che noi ora crediamo che tu sia vivo, essendo stato fuora de la cognizione di tutto il mondo circa venti anni? Con quale velo di tenebre hai tenuto tanto tempo ascosa la maiestà del tuo volto a tutti così nota? Conciosia cosa che per ispacio di quattro lustri nessuno ti abbia veduto, e tu non sia stato in veruno luoco che si sappia. Che vuole dire che vivendo il re Filippo Augusto, e molti de li suoi baroni, e signori Fiandresi, che ti potevano convincere per bugiardo, non sei a casa ritornato, e non sei risorto fuora de la sepoltura? Che nuova forma hai tu assunta, ingannando con mentite larve tante persone? Dimmi, essendo già così lungo tempo trascorso che il vero Baldoino per morto abbiamo amaramente pianto, ti pare egli conveniente che così di leggiero madama la contessa, figliuola sua legittima e erede de gli ampli suoi dominii, e tutti noi ti debbiamo credere che tu sia il vero Baldoino? Non si sa egli altre volte essere stati uomini ignobilissimi che hanno avuto ar-

dire di fingere essere di reale sangue nati? Di cotesti inganni, di queste simulate fizioni assai se ne sono viste, e dentro li buoni autori de l' una e l' altra lingua tutto il dì molti se ne leggono. Il per che non bisogna essere troppo credulo fin che a qualche chiara certezza non si pervenga. Tu deveresti ben sapere che dapoi che il vero Baldoino partì di queste contrade, e navigò in Levante, li danni, le desolazioni e li dirubamenti e le ruine di varii luoghi che l' Annonia e la Fiandra in tante crudeli e sanguinose guerre hanno sofferto. Ma tu in tante nostre afflizioni e travagli, in tanti gravissimi disturbi, che alleggiamento, che soccorso, che refrigerio ne hai tu apportato? Tu vuoi adunque che questa terra, coteste contrade, questò paese di Annonia e Fiandra abbiano da riconoscerti per loro cittadino, per loro conte e vero signore, non avendo tu ne li bisogni loro urgentissimi, ne le tribulazioni loro voluto mai in conto alcuno riconoscerli per patria, per vassalli, nè per amici? Che rispondi a queste ragioni che dette ti sono? Egli a l' ora punto non smosso, nè cangiato in viso, pieno di una audace costanza, non come reo dinanzi al giudice rispose, ma come na-

turale e vero signore, che riprendesse e accusasse li suoi sudditi, così audacemente li disse: Cotesto mio infortunio è veramente più di quello che io mi persuadeva grandissimo. E come può egli essere maggiore? O me sfortunato! O me tra tutti gl' infelici infelicissimo! Io ne la casa mia propria, ne la patria mia nativa, ne l' avito e paterno mio dominio ritrovo ora li miei vassalli, e sudditi vie più crudeli, che non ho fatto fore di qui li nemici. Quando si fece il fatto di arme là ad Andrinopoli, io valorosamente combattendo per l' onore de la patria mia, e di quei cittadini che al presente mostrano non mi riconoscere, e così contrari e ingrati contra me si discopreno, perchè l' evento de la battaglia suole essere dubbio, avendo io fatto officio di provido capitano, e non meno di prode soldato, cominciarono li miei commilitoni voltare vituperosamente le spalle e fuggire. Per questo io fui colto nel mezzo de li nemici, e per essere da tutti li miei abbandonato, poi che vidi che indarno me affaticava o per restituire la battaglia, o per levarmi vivo fora de le mani de li nemici, fui forzato, avendo già alcune ferite ricevute, rendermi prigione. E in quella misera calamità tanto di bene

pure mi avvenne, che la maiestà del mio volto e l' essere conte di Fiandra mi salvò, e di modo a quelli, da li quali fui preso, venerabile mi rese, che io da loro non ebbi nè ingiuria, nè disonore alcuno, anzi per lo spazio di anni diciotto fui de la libertà infuori assai ben trattato. Volsi più e più volte mettermi a pagare la taglia per liberarmi, ma non ne volsero parola ascoltare già mai, e meno mi volsero dare commodità che io potessi a nessuno de li miei scrivere. A lungo poi andare veggendomi non essere più con tanta solenne custodia tenuto, come da principio solevano, mi deliberai fuggire. Indi pigliata uno dì la occasione là circa mezza notte, che ogni cosa era quieta, me ne fuggii. Ma di novo fui da alcuni barbari che non mi conoscevano fatto prigionero. A me non parve di scoprirmi loro ciò che io mi fossi. Così eglino mi condussero in Asia, e mi vendettero per vile schiavo a certi Soriani, con li quali per lo spazio di dui anni dimorai lavoratore di campi, lavorando e zappando la terra, tagliando legna, attignendo acqua, e altri servigi rusticani, a la meglio che poteva, facendo; di modo che con queste mani, con le quali tante fiate aveva onoratamente combattuto, e

vinti gli avversari, e con imperiale scettro tanti popoli governato, facea tutti gli esercizii de la villà. Finalmente avendo nostro Signore Iddio compassione a la mia lunga e faticosa servitù, passando per quei luoghi, ove io in uno boschetto tagliava legna, alcuni mercanti Tedeschi, perchè era tregua tra' Latini e Orientali, mi raccomandai loro, li quali mossi del caso mio a compassione, non mi conoscendo per altro che per uno povero Fiammengo, con picciolo prezzo mi riscattarono, e mi donarono anco danari da poter più commodamente ridurmi a casa. Ma, lasso me! quanto mi era meglio che io la mia vita avesse in quella cattività finita, che essere venuto in casa mia a udirmi dire da li miei soggetti su il viso che io sono uno truffatore, e che non sono il vero Baldoino. Questo non aspettava io già mai. E tutta via sento qui dirmi vituperii e cose tanto ingiuriose, che mai non ebbero ardire dirmi in modo alcuno li Greci, cui contra le vittoriose armi io più volte mossi. Medesimamente li popoli de la feroce Tracia finitimi al mio imperio, nè gli Sciti fieri e crudelissimi, che più del ferino tengono che de l'umano, nè i barbari de la Sorìa, cui venduto per ischiavo sì lungo tempo ho

servito, furono mai sì sfrenati di lingua contra me, come io al presente provo li miei sudditi, li quali quando altri m' ingiuriasse, se ragione, se umanità, se riverenza, e se punto di civilità fosse in loro, deveriano in mio favore contra tutto il mondo prender l' arme per difendermi, e mantenermi ne lo stato mio, ne la mia nativa patria. Ma spero in Dio che vi aprirà gli occhi. Io non vo' correre a furia in porre mano a l' arme. Ora ditemi quando fu chi mai vedesse le cose de la Fiandra più fiorire, e appo tutti li finitimi e ogni altra nazione essere in maggiore stima, in più riputazione e credito, e in più riverenza di quello che erano quando io quella reggeva e governava? Mai più non fu la gloria del nome Fiammengo in tanta sublimità, nè in tanta eccellenza, in quanta si è veduta al tempo che io il tutto amministrava. Ahi patria veramente a me ingrata! Ingrati e perfidi vassalli miei! Sono queste le grate accoglienze, l' onorato e caro ricevimento che al vostro prencipe fate? Così mi ricevete? Adunque io ritorno con sì infausti auspici, con così contraria fortuna, che debbia dopo tanti miei perigliosi viaggi, dopo tanti danni, tanti infortunii e travagli, e dopo superate tan-

te difficultà essere da li miei proprii sudditi oltraggiato? Non sono già questi gli antichi buoni e lodevoli costumi, le benigne usanze, e gli antichi modi e ospitali carezze che al partire mio di qui io ci lasciai. Gli uomini cangiati e tralignati si sono da la integrità e modestia de li santi avoli. Non è meraviglia adunque se io trovo la Fiandra così afflitta e male, anzi pessimamente governata, poi che non uomini qui ritrovo, ma fiere crudeli, superbe, inumane e scellerate. Egli nel dire si riscaldava, e pareva che in malediche parole fosse per disnodare la lingua e commovere qualche tumulto, quando il presidente del conseglio gl' impose con agre e minacciose parole silenzio, dicendogli: Io con questi signori senatori riferirò il tutto, che detto ci hai, a madama la contessa Gioanna, nostra signora e padrona, senza il cui parere il nostro conseglio nulla determineria. Ma considera bene il caso tuo; che altre prove ci vogliono a farci credere che tu sia il vero Baldoino. Tra tanto, sotto pena de la vita, ti comandiamo che tu ti ritiri in qual si sia luogo de l' Annonia, e non attenti cosa alcuna di nuovo, fin che chiaro non sia se tu sei Baldoino o no. A voi al-

tri che lo seguitate io vi comando sotto la detta pena e confiscazione de li beni, che debbiate ritirarvi a le case vostre, e non praticare più con costui; che non sappiamo ancora chi si sia, nè darli favore in conto veruno. A questo comandamento molti si partirono chi in qua, chi in là. Alcuni pochi villani, che arebbero voluto vedere la provincia in tumulto per dirubare e fare del male, restarono con lui. Andò il presidente con li senatori a parlare a la contessa, e le disse il successo del tutto. Ella che sapeva di certo il padre essere morto, e avendo già gustata la dolcezza del governare tanti popoli, e essere signora, non averebbe voluto se non per morte deporre così bella signoria. Intendendo poi che molti nobili Fiamminghi, cui non piaceva di essere governati da una donna, andavano spargendo per la plebe, che colui di certo era il vero Baldoino loro signore naturale, di modo che già quelli popoli che di natura sono inclinati a far movimenti, cominciavano a tumultuare. Il che vedendo la contessa subito ispedì al re Lodovico ottavo a fargli intendere il tutto. Il Re, che sapeva certo Baldoino essere morto, fece con prestezza per uno araldo citare il nuovo falso Baldoino a la Cor-

te innanzi a se con pene gravissime,e mandogli salvo condutto di andare e di tornare. Avuta il simulatore la citazione si mise in camino, e menò seco assai onorata compagnia di Fiammenghi e anco di Annoni. Presentossi poi innanzi al Re, e come a suo signore li fece riverenza. Il Re a l'ora così li disse: Se noi non ti raccogliamo come conte di Fiandra e signor di Annonia, non ti devi meravigliare, perchè ancora non sappiamo con quale nome a noi, e a te convenevole debbiamo appellarti, nè con quale accoglienza riceverti. Baldoino conte di Fiandra e di Annonia, e imperadore Constantinopolitano fu mio zio, e de' tempi suoi uno de li più nobili e vertuosi cavalieri che si trovassero, così ne le opere de la milizia, come de la cortesia, e altre maravigliose doti che in lui fiorivano; onde io per essere suo nipote, certificato de la morte sua, amaramente il piansi. Ben mi saria di grandissima contentezza, se possibile fosse che questo mio zio, padre di madama Gioanna mia cugina, a casa se ne tornasse, se non è morto; e se morto è, come si sa che miracolosamente resuscitasse? Ora tu che vuoi darci ad intendere che tu sia il vero Baldoino, egli ti conviene con evidenti e chiari argo-

menti sgannarne, e farne capaci che non morisse, e che tu sia il vero Baldoino già imperadore di Constantinopoli, perchè a noi non potrebbe avvenire cosa più grata, più lieta e di maggior contentezza che conoscere chiaro, che noi abbiamo pianto quello Baldoino fuora di proposito, che in vero quanto padre amavamo et onoravamo. Ma attendi e rispondi a ciò che noi t' interrogaremo; che forse questo nostro quesito adesso ti renderà testimonio e giudice in tanto importante negozio, e sgannerà il mondo circa li casi tuoi. Orsù, rispondeci: Chi fu che t' investì del feudo de la Fiandra, e con quali condizioni fusti fatto feudatario di sì onorata provincia? In che luogo ricevesti il feudo? A quale tempo? Chi ti portò li reali privilegi? Quali furono li testimoni? Chi ti fece cavaliero aurato, e ti pose gli speroni? Quale fu la madama che prendesti per moglie? Chi condusse questo tuo matrimonio? Ove si fecerò le nozze? Che solennità? che feste? che bagordi? Tutte queste cose il vero Baldoino mio zio saperia molto ordinatamente dire. Che pensi? che strani movimenti sono quelli che fai? Il povero, che come il corbo voleva vestirsi de le belle piume del pavone, ansando e

sospirando si storceva nè sapeva a cosa veruna', che il Re interrogato l'avesse, dare risposta. Il Re li replicò che rispondesse dicendogli: E come ti sono già queste cose uscite di mente? Volto poi il Re a li circostanti, eccovi, disse, come più tosto il bugiardo si giunge che non si fa il zoppo, perchè le bugie hanno corti li piedi. Questo tristo uomo non solamente vacilla e si cangia di colore, ma non sa dire uno motto. Io ti prometto, truffatore che tu sei, che se non ti avesse assicurato col mio salvo condutto, che io ti farei dare tale gastigo, quale la tua temeraria presonzione e le tue menzogne mertano. La contessa avvertita del successo, come il ribaldo fu in Annonia, subito fu da la giustizia con alcuni de li suoi seguaci, che seco erano preso; e fatto il processo, e confessato che non era Baldoino, fu vituperosamente impiccato, e seco molti de li suoi. La contessa poi destramente oggi uno, dimane dui faceva pigliare di quelli che avevano il falso Baldoino seguitato e favorito; di modo che in poco tempo si levò dinanzi da gli occhi tutti quelli che le erano stati contrarii; e cotale fu la fine del bugiardo.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E VALOROSO CAVALIERE

IL SIGNOR

ALOISE GONZAGA

Salute.

Quanti errori e strabocchevoli scandali provengono da la ignoranzia di quelli sacerdoti che odeno le confessioni sacramentali de li penitenti, che almeno la quadragesima si vanno a confessare, tante volte si è veduto che superfluo mi pare di farne più longo sermone. E in vero non si deverebbe così di leggiero permettere la udienza de le confessioni a ogni sacerdote, sia prete o frate, se non si conosce scienziato, almeno in quelle cose che appartengono a la cura de le anime, essendo questo ufficio di tanta importanza, quanta si può considerare. Se l'uomo è infermo, cerca a la cura del corpo avere il più eccellente medico che si trovi. Ma quanti ce ne sono che mortalmente infermi de l'anima,

vorrebbero quando si confessano trovar uno sacerdote che fosse cieco e sordo, e anco ignorante, acciò che da peccato a peccato non facesse differenza, ma del tutto assolvesse, come se tale assoluzione fosse valida; che non assoluzione, ma dannazione eterna de l' uno e l'altro si deve chiamare. Di questi ignoranti e temerarii sacerdoti ragionandosi questi dí, a diporto ne l'amenissimo giardino di madama Isabella, marchesa di Mantova, ove anco voi eravate, e molti altri signori, e gentiluomini, si parlò di quello religioso che assolse uno suo figliuolo spirituale da una scomunica Papale, e non sapeva il misero ciò che si fossero nè casi nè scomuniche. Di questo voi sapete ciò che io ne dissi a l' illustrissimo signor marchese, quando insieme con voi, con m. Tomaso de gli Strozzi, e m. Alberto Cavriana andammo al palazzo di San Bastiano a parlarli. Devete anco ricordarvi tutto quello che io nel detto luogo del giardino ne discorsi a madama, e del gastigo che meritava quello bufalone. Ora poichè io mi tacqui, il nostro gentilissimo m. Benedetto Capio di Lupo, di essa madama segretario, a proposito di quanto si diceva, narrò una piacevole novella, che a tutti sommamente piacque, e alquanto ridere ci fe-

ce; onde madama a me rivolta mi disse: Bandello, questa istoria è una di quelle che non istarà male tra cotante che tu a la giornata scrivi; il per che io le promisi di scriverla. Ora mettendo insieme esse mie novelle, e venutami questa a le mani, ho voluto che sotto il vostro nome ella esca fore, e resti testimonio appo tutti de l' amore che mi portate, e de l' osservanza mia verso voi, che per tante vostre doti vi amo e onoro. Vi prego poi che essa novella facciate vedere a li magnifici vostri fratelli, che io come miei signori riverisco, il signor Francesco e signor Augustino, che nostro Signore Dio tutti lungamente vi conservi, e vi doni quanto desiderate. State sano.

UN CORTEGIANO VA A CONFESSARSI, E DICE *che ha avuto volontà di ancidere uno uomo, benchè effetto nessuno non sia seguito. Il buono frate, che era ignorante, nol vuole assolvere, dicendo che voluntas pro facto reputatur, e che bisogna avere l'autorità del Vescovo di Ferrara. Su questo una beffa che al frate è fatta.*

NOVELLA II.

Sì come detto si è, degni di acerbissima punizione sono coloro, li quali odeno le confessioni di questi e quelli, e non sono atti a saper giudicare la gravezza e la differenza de li peccati, e non hanno cognizione de le scomuniche, così episcopali, come del Sommo Pontefice, e de la ragione canonica, e de li casi che molto spesso accadeno. Però se tal ora vien loro alcuna beffa fatta, pare che ciascuno se ne allegri; onde a proposito di questo mi piace narrarvi una alta beffa fatta da uno galante uomo a uno di questi igno-

ranti frati. Udite come avvenne il caso. Suole essere commmunemente consuetudine, che dopo la Pasqua de la Resurrezione li compagni dimandano l'uno a l'altro, che penitenzia il padre spirituale gli ha data, se interroga bene, se è rigido o piacevole, e altre simili cose. Ora essendo, al tempo del marchese Niccolò da Este, vostro onorato avolo paterno, in Ferrara un cameriere di esso marchese ito a confessarsi col guardiano di San Francesco, tra l'altre cose che si confessò, li disse che era perseverato circa sei mesi con volontà determinata di ammazzare un suo nemico; ma che mai non gli era venuto fatto di poterlo uccidere, e che poi mal contento di questo peccato si era pentito, e perdonatagli ogni ingiuria. Il guardiano, che era poco dotto, udendo questo, il reputò un gravissimo peccato, e li disse: Ahi figliuolo mio, come ti sei tu lasciato incorrere in così enorme e nefando peccato! Sappi che io non ti posso assolvere, e ti converrà andare a parlare a monsignor lo nostro Vescovo, perchè il caso è riservato a lui. Voi non mi avete, padre mio, bene inteso, perchè io non dico averlo ammazzato, anzi mi sono rappacificato seco, benchè avessi avuta vo-

lontà di ucciderlo. Soggiunse il guardiano: Io ti ho pure troppo inteso, ma tu quello sei che non la intendi. Se tu avessi studiato come io già feci a Bologna, ove parecchi anni diedi opera a gli studii civili e di ragione canonica, tu averesti imparato una gran sentenzia, la quale dice, che voluntas pro facto reputatur. Sì che va a trovare il vicario di monsignor lo Vescovo, che è gran dottore canonista, e pregalo che ti assolva, che de gli altri peccati poi io ti assolverò. Partissi il cameriere molto di mala voglia, e parendogli pure che fosse gran differenzia da l'aver voluto fare una cosa, e non l'avere messa in opera, a quella che oltre averla voluta, si è fatta e mandata ad esecuzione, non volse altrimenti andar a parlare al vicario; ma andò a trovare un altro religioso, che era in Ferrara in grande opinione di dottrina e di buona vita. Conferito il caso con questo, conobbe l'error in che era il guardiano, e che a Bologna deveva avere studiato la buccolica insieme con la maccaronea. Disse egli questa cosa a la presenza di molti, tra li quali vi era il piacevole Gonnella, che tutti devete aver sentito ricordare per uomo festevole e di gioconda conversazione. Uden-

do questo caso il buono Gonnella, rivoltatosi verso il cameriere, li disse: Veramente questo tuo frate deve avere studiato altro che scienza canonica, che li venga il gavocciolo, ignorante che egli è; essendo tanto ignorante, che non sappia conoscere quanto fia differente la semplice volontà, non messa in effetto, da quella volontà che con l'opera esteriore si è compita. Si divolgò la cosa e pervenne a le orecchie del marchese, il quale disse al Gonnella: Che ti pare, compar Gonnella, di questo frate ignorantone? O come li sarebbe bene investita che una burla li fosse fatta di quelle che si attaccano al badile! Notò il Gonnella il parlar del signor marchese, e cominciò tra se a pensare che cosa potrebbe fare affine che il frate rimanesse col danno e con le beffe; onde avendo ne l'animo suo imaginatosi ciò che deliberava fare, il tutto communicò al marchese; il che sommamente a esso marchese piacque. Dato adunque ordine al tutto, una mattina si vestì di modo che pareva uno prencipe, e onoratamente accompagnato andò a la Messa a la Chiesa di San Francesco. Ora devete sapere che esso Gonnella avea in se molte parti che il rendevano mirabilmente meraviglioso;

e tra l'altre ogni volta che voleva, in uno batter di occhio sapeva così maestramente trasformar le fattezze del volto, che uomo del mondo non ci era che lo conoscesse, e in quella trasformazione saria durato tutto uno giorno. Parlava poi ogni linguaggio di tutte le città d'Italia sì naturalmente come se in quelli luoghi fosse nasciuto, e stato da fanciullo nodrito. Avea egli fatto per buona via intendere al guardiano che il prencipe di Bissignano era in Ferrara per andare a Milano al duca Filippo Vesconte, mandato da Alfonso di Ragona per affari importantissimi. Essendo adunque a la Messa uno segretario del marchese fece chiamare il guardiano, e li disse come il signore suo l'avea mandato ad accompagnare il prence di Bissignano, barone de li primi nel regno di Napoli, e che detto prence voleva finita la Messa parlare seco. Il buon guardiano udendo questo, prese quattro o cinque frati de li più vecchi del convento, e trovato che la Messa era quasi finita, attese il fine. Era il Gonnella vestito di ricchissime vestimenta di quelle del marchese, con una gran catena di oro al collo, e se ne stava con mirabile gravità leggendo l'officio de la beatissima Vergine Maria.

Come la Messa fu finita, tutti quelli gentiluomini e tutti li cortegiani che accompagnavano il prencipe, non più Gonnella, molto riverentemente con le berrette in mano se gl' inchinarono, dandogli il buono giorno, come si costuma. Se gli accostò il guardiano, e salutandolo li disse che fosse il ben venuto. Egli cortesemente il saluto li rese; poi li disse, udendolo tutti coloro che seco erano: Padre molto reverendo, io sono sempre stato grandemente divoto e affezionato di questa tua santissima religione, come è tutta la casa de li signori e prencipi Sanseverini miei avoli, e avemo tutte le sepolture nostre ne le Chiese del tuo sacro Ordine. E perchè io per l'ordinario soglio far celebrare ogni anno quattro anniversarii con l'officio e la Messa de li morti, e dimane è il giorno di uno, ancora che sia certo che a lo prencipato mio nel regno non mancheranno di farlo fare; nondimeno per maggiore mio contento, io ti prego che domattina facci cantar solennemente il vespro, e così il matutino con le nove lezioni, e la Messa de li morti. Io ci verrò a udire il tutto, e ti farò una elemosina conveniente al grado mio. Il guardiano lo ringraziò, dicendoli che il tutto si faria, e che di più

farebbe che tutti li frati direbbero la Messa de li morti. A l'ora il contraffatto prence chiamò a se il suo maggiordomo, e gl' impose che parlasse col padre guardiano, e facesse quanto di ordine suo sapeva, che venti ducati, e di più per le private Messe dieci ducati dessi, e poi con la compagnia si partì. Rimase il maggiordomo, e al guardiano dimandò quanti frati avea; e inteso il numero, li disse: Padre mio, il prence mio signore mi ha ordinato stamane che io ti faccia apprestare un buono desinare, come è l'usanza sua sempre di fare in questi suoi anniversari, e ci saranno tutte quelle vivande che in questa città si troveranno; di modo che tu con tutti li tuoi religiosi averai uno desinare da prencipe. Io farò apprestare in Corte il tutto, e come sia finito domattina l'officio, manderai meco il tuo procuratore, al quale consegnerò il tutto, e li darò anco in compagnia servitori che aiuteranno a portare la vivanda, che si recherà tutta in vasi d'ariento, che sono di quelli del signore marchese. Io verrò di brigata per fare riportare indietro tutto il vasellamento, per apparecchiare il desinare al prencipe mio signore; perchè egli suole ordinariamente desinare tardi, e vorrà, dopo

uditi li divini uficii, per fare esercizio, caminare buona pezza per la città a piede. Porterò anco venti ducati di oro in oro, per l'ordinario che suole per elemosina dare il mio signore in questi anniversari, e dieci altri ducati di più per le Messe basse che ti sei offerto di fare celebrare a li tuoi religiosi, e il tutto ti consegnerò. Rimase il guardiano molto lieto, e ogni cosa a lui detta narrò a li suoi frati, li quali tutti insieme aspettavano con indicibile desiderio la grossa elemosina, e la grassa pietanza che speravano il seguente giorno. Onde il buono guardiano, venuto il giorno, non fece provvedere cosa alcuna per lo desinare de li frati, attendendo pure la venuta del prencipe a gli officii, e fece apprestare ciò che era bisogno, e volle egli per più solennità essere colui che cantasse la Messa. Il simulato prence sapendo come lo ufficio anderebbe alquanto lungo, insieme con quelli che seco deveano andare per accompagnarlo a la Chiesa, con marzapani, pignoccata, pistacchea, e altri confetti si confortarono, e bevettero di preziosa malvagia, chi moscatella, e chi garba, che dicono purgare le flemme, e collere de lo stomaco, secondo che loro più aggradiva. Paren-

dogli adunque assai comodamente potere aspettare il tardo desinare, s' inviarono verso la Chiesa del Santo Serafico, e trovarono il tutto a l'ordine. Fece il finto prencipe col guardiano la scusa se così tardi era venuto, perchè gli era stato bisogno ispedire un servitore in diligenzia al suo Re a Napoli per cose di grandissima importanza. Indi si cominciò a cantare molto solennemente l' ufficio, che durò pure assai. Come fu finito, il simulato prence con belle parole ringraziò il guardiano, e disse al suo maggiordomo che provvedesse subito al pranzo de li frati, e a la elemosina, che ordinata già gli avea di devere dare loro. Egli rispose che il tutto era presto; e così il prencipe se ne andò verso il palagio marchionale con la sua compagnia tanto di buona voglia quanto dir si possa, parendogli un' ora mille anni che trovasse il marchese Niccolò, e lo facesse un poco ridere de la beffa fatta al guardiano, e a li frati. Partito che egli fu, il maggiordomo fece che il guardiano li diede il procuratore del convento con uno altro frate in compagnia, e passo passo s' inviò verso Corte, e parea proprio che avesse la gotta a li piedi, così lentamente andava. Giunto che fu in Corte,

condusse li frati in una camera, dicendo loro che aspettassero quivi, perchè in quello luoco farebbe recare tutta la apparecchiata vivanda. Restarono li frati in quella camera, non se ne accorgendo, di modo fermati, che a patto veruno non ne potevano uscire, e meno non vi poteva persona alcuna entrare. Così rinchiusi stettero buona pezza, senza accorgersi che ci fosse inganno nessuno; ma veggendo che la manna dal cielo non pioveva, cominciavano a dubitare, nè sapevano di che. Il guardiano non avendo fatto fare provvisione alcuna per lo desinare de li frati, attendeva pure la venuta de le promesse vivande, che non comparivano. E più e più volte se ne andò a la porta del monastero, per vedere se tornava il suo procuratore; ma non veggendo che alcuno venisse, e l'ora del desinare essendo di buona pezza già passata, non sapeva che si pensare, e tutta via indarno aspettava. Li frati altresì, che nulla avevano mangiato, stavano molto di mala voglia. Fra questo mezzo, poichè il Gonnella, non più prencipe, ebbe narrato al marchese la solennità de li cantati officii, andò con li suoi compagni, e gioiosamente desinato che si fu, ritornò dove era il marchese. Colà fe-

ce menare li dui frati che sempre ne la camera erano stati rinchiusi, e disse loro: Padri miei, voi direte al vostro guardiano come io avea buona e determinata volontà di dargli un grasso e abbondante desinare, e che pensi bene ciò che egli disse la quaresima passata a uno de li camerieri del signor nostro che non volle assolvere, quia voluntas pro facto reputatur. Io adunque tengo per fermo di avere intieramente a la promessa mia sodisfatto. Vada vada a studiare, e impari meglio udire le altrui confessioni; che se io in questo ho peccato, l'errore è da essere imputato a lui. Il marchese disse che certo il Gonnella avea saviamente parlato. Partirono li frati, e il tutto riferirono al guardiano e a gli altri frati, li quali pieni di collera in tanta furia salirono, che poco mancò che di brama di fame non manicassero il guardiano, tanto più sapendo il Gonnella essere stato quello che gli aveva beffati; ma bisognò che mettessero giù l'ira e mangiassero del pane e del formaggio, tutta via mormorando.

IL BANDELLO

AL GENTIL E MOLTO MAGNIFICO SIGNORE

ALESSANDRO COSTA

Signore di Polunghera

Salute.

Ritrovandosi il valoroso e splendidissimo cavaliere de l'ordine sacro di San Michele del Re Cristianissimo, il signor Cesare Fregoso mio signore tanto vostro amico qui in Moncalieri, dove attendeva a farlo fortificare, vennero una mattina molti signori capitani Francesi a desinare seco, come spesso fare solevano; e mentre che si desinava, di uno in altro ragionamento travalicando, si venne a ragionare de le cose del Re di Tunisi; di maniera che furono dette cose assai de la fiera crudeltà che Amida figliuolo di Muleasse re di Tunisi contra esso suo padre aveva usata. E parendo pure una strana cosa che il figliuolo proprio contra il padre si acerbamente fosse incrudelito, che non solamente gli avesse rubato il regno con manifesta tirannide, ma

che anco l' avesse fatto acciecare, molte cose si dissero de la bestiale e inumana natura di quegli Affricani in vero barbarissimi. Era quivi a desinare Giovanni da Turino, famoso capitano di fanteria, il quale a l' ora interrompendo quei che ragionavano, disse: Signori miei, io ho qui meco uno prode e buono soldato Marchiano Marcello da Esi, che nuovamente è venuto di Affrica, ove lungo tempo ha militato con gli Spagnuoli, e con loro era a la Goletta, il quale vi saperà minutamente di tutti gli accidenti a Muleasse avvenuti informare. A l' ora il Marchiano, pregato da quelli signori a raccontare il fatto come era seguito, senza più farsi pregare narrò subito che il desinare fu finito, l'istoria di che era richiesto. Io che a tavola con gli altri era, la notai, e quello istesso giorno descrissi, e mi deliberai in mente mia che col nome vostro in fronte andasse in pubblico. E così per riconoscenza in parte de le infinite da voi ricevute cortesie ve la mando, e ve ne faccio uno dono; onde vi prego che vogliate accettarla con quello animo buono e gentile che sempre solete. State sano.

CRUDELTA' DI AMIDA FIGLIUOLO DI MULEASSE re di Tunisi contra esso suo padre in privarlo del regno, e fargli acciecare gli occhi.

NOVELLA III.

Dapoi che Carlo quinto di questo nome imperadore per assicurare i lidi de la Sicilia, Sardegna e Corsica, e col paese littorale del regno, di Genovesi e de le Spagne, fece l'impresa in Affrica de la Goletta, e che cacciò del regno di Tunisi occupato da Ariadeno, il quale Barbarossa è cognominato, ritenne l' Imperadore per se la acquistata Goletta, e vi mise dentro il presidio de i soldati Spagnuoli, con li quali io lungo tempo avea militato, e creduto da molti essere nato in Ispagna. Restituì poi con certi patti esso reame di Tunisi al re Muleasse che da Barbarossa con fraude grandissima ne era stato messo fuora. Era Muleasse de la famiglia antichissima de li Correi, la quale ebbe origine dall' Omare cugino del perfido Maometto

pseudo-profeta, che è durata più di novecento cinquanta anni senza mai essersi interrotta. Adunque ritornato Muleasse al patrio e avito regno, poi che si avvide che le forze del Barbarossa erano, col favore di Solimano monarca de'Turchi, molto potenti, e già in Affrica ben fondate, avendo li seguaci di esso Barbarossa grandemente munita e fortificata Constantina, città mediterranea, che anticamente fu Cirta patria di Massinissa, e altresì lungo la marina occupata, e fatta inespugnabile la picciola Lepti, che oggidì gli Affricani chiamano Maemondia, e noi altri appelliamo Affrica; e tenendo ancora Adrumeto, che Maometa si dice dal volgo; si deliberò il detto re Muleasse navigare in Italia per trovar Carlo imperadore, che a l'ora ci era, per impetrare da lui uno gagliardo soccorso contra i Turchi. Ma per lasciare il regno di Tunisi provisto contra i nemici per ogni cosa che potesse accadere, ordinò che uno chiamato Maumete, che a l'ora governava il magistrato primario de la città, che si chiama Manifete, fosse governatore generale con autorità grandissima. In rocca poi per castellano mise uno Corso rinnegato, che di schiavo aveva fatto franco, il quale perchè di natura era

molto allegro e festevole, tutti chiamavano Fares, che in quella lingua significa lieto. A l' esercito pose per capitano uno de li figliuoli detto Amida, giovane audace, acciò che tenesse sicura la campagna, e quella guardasse da le incursioni de li Turchi, e de li Numidi. Portava egli per donare a l'Imperadore ricchi e preziosi tappeti, e varii fornimenti da adornare letti, che erano lavorati per eccellenza a la moresca. Portava ancora alcune gemme di grandissimo prezzo, e faceva condurre dui grandissimi cavalli Numidici, che mostravano essere molto generosi. Arrivato in Sicilia, e volendo di lungo navigare a Genova fu sforzato da impetuosi e fortunevoli contrarii venti, lasciata Genova a la mano sinistra, tenere uno poco più alto, e ritirarsi a Caieta, e poi a Napoli. Era a l' ora a Napoli per vice re il signor Pietro de la casa di Toledo, dal quale il Re Affricano fu cortesissimamente ricevuto, e con grandissima pompa in castello Capuano magnificamente apparato messo. Quivi fu abbondevole, e sontuosamente di tutto quello che al vivere di uno superbo Re si conviene, proveduto. Restarono tutti li Napoletani pieni di grandissima meraviglia, veggendo tanta eccessiva spesa che il Re ne li suoi

cibi faceva, e massimamente nel consumare sì gran copia di preziosi e cari unguenti odorati, essendo cosa certissima che per acconciare e farcire uno pavone, e dui fagiani il suo cuoco vi consumava sempre per l'ordinario in odori il valore di cento ducati di oro, che il Re così voleva. E di questi unguenti odoratissimi seco ne faceva portare grandissima copia. Onde non solamente la sala, ove egli mangiava, ma tutto il castello di Capuana si sentiva da ogni banda olire, e spirare soavissimo odore, e d'ogni intorno tutta l'aria parea odorata. Era a l'ora l'Imperadore a parlamento a Busseto, castello de li marchesi Pallavicini con Paolo terzo Sommo Pontefice. Il per che avendo Muleasse determinato più non si commettere a la instabilità del mare, e anco dubitando del suo nemico Barbarossa, che era con una potente armata fuora, voleva per terra andare ove il parlamento si faceva. Ma l'Imperadore, a l'ora in affari di grandissima importanza col Papa occupato, non volle che da Napoli partisse, deliberando muovere la guerra contra li Sicambri, che sono popoli di Gheldria, e di Cleves. Ora per quanto s' intese non era Muleasse venuto d' Affrica in Italia tanto per avere soccorso da Carlo,

quanto per ischifare uno grandissimo e periglioso infortunio che sovrastare egli si vedeva. Era il Re Affricano gran filosofo Averroista, e de la scienza astrologica giudiciaria peritissimo, e per l'arte di quella calculava le stelle fieramente contra lui adirate minacciargli il fine de la vita, e la perdita del regno, e sovra ogni cosa temeva Barbarossa, imaginandosi che quella potente armata, che a Costantinopoli udiva che si adornava, contra lui si mettesse a ordine. Ma non seppe il pessimo influsso, come si dirà, schifare. Dimorando egli in Napoli ebbe da çerti nonzii avviso, come Amida suo figliuolo sceleratamente tradito l' aveva, e fattosi re di Tunisi, ammazzati gli amici e prefetti di esso padre, presa la rocca e violate le moglieri e concubine che a Tunisi aveva lasciate. Intesa questa impensata e crudele nuova, e ne l'animo fieramente perturbato si deliberò non perder tempo, ma passare in Affrica, sperando, prima che Amida potesse nel nuovo stato confermarsi, di poterlo opprimere, e ricuperare il perduto regno. Indi con quella maggior celerità e diligenza che fu possibile, cominciò a fare gente, e largamente dar danari, avendo il Vice re pubblicata la immunità a tutti

i condennati per cose capitali, a gli esuli e altri simili malfattori, mentre volessero militare, e seguire Muleasse a ricuperare il suo regno in Affrica. Per questo congregò egli quasi uno giusto esercito. Di questa gente Gioanni Battista Lofredio fu fatto capitano. Era il Lofredio gentiluomo Napoletano di buono et elevato ingegno, e molto desideroso di acquistarsi fama in l' arte militare, oltra che sperava anco trarne gran profitto. Si accordò il Lofredio col Re Affricano di servirlo tre mesi, e condurre quelli fanti, che poteano essere poco più di duo milia, tra li quali furono alcuni nobili de la città di Napoli, che di brigata in Affrica navigarono, e a la Goletta con prospera navigazione pervennero. Saranno forse alcuni di voi, signori, che volentieri intenderiano quali furono le cagioni e li conseglieri, che mossero e indussero Amida a cacciar del regno il padre. Lasciando adunque l'appetito del regnare, vi dico che con lo scellerato Amida erano alcuni de li principali de la Corte, li quali conoscevano che l' ingegno di quello era facile da essere governato, e rivolto a ogni parte che si volesse. Tra questi era Maomete figliuolo di quello Boamare, che sotto il regno di quel-

lo Re, che regnava innanzi Muleasse, fu Manifete. E perchè aveva presa per moglie Raamana giovane d' incomparabile bellezza, e figliuola di Abderomene castellano de la rocca de la città, de la quale Muleasse si trovava fieramente innamorato, come esso Muleasse fu fatto re, lo fece prima castrare, e poi miseramente morire. Per questa morte del padre, Maomete di odio più che Vatiniano odiava il Re, e lungo tempo aveva nodrito in petto l' immortale odio, aspettando l' occasione che con eterna rovina diMuleasse il potesse mettere in esecuzione. Vi era uno altro Maomete cognominato Adulze, moro nativo di Granata, che di fare schioppetti era artefice miracoloso. Questi altresì voleva uno grandissimo male a Muleasse, per ciò che il Re in luoco di grandissima ingiuria sempre il chiamava schiavo nequissimo, e più di ogni altro nequissimo. Questi dui pensando che fosse venuto il tempo di cacciare via il Re cotanto da loro odiato, fecero una congiura con alcuni altri, e con false novelle sparsero tra loro, che Muleasse a Napoli fosse morto, ma che prima che morisse aveva rinnegato la fede Maomettana, e fattosi Cristiano. Con questa fizione fu Amida da li congiurati esortato a insigno-

rirsi del regno, e non perdere tempo, a ciò che suo fratello che era ostaggio a la Goletta in potere di Francesco Tovarre luogotenente de l'Imperadore, e capitano de la Goletta, col favore de gli Spagnuoli non si facesse re. Chiamavasi questo Maomete, e poteva essere di diciotto in diecennove anni; e perchè rassimigliava grandemente a l'avolo suo, non solamente a le fattezze del corpo, ma anco quanto a l'ingegno e a li costumi, tutto il popolo Tunetano meravigliosamente lo amava. Mosso Amida da le esortazioni de gli amici, lasciato il luoco a lui per le stanze assignato, se ne venne di lungo a Tunisi. Il popolo, che de le sparse novelle nulla aveva inteso, veggendo questi movimenti, stava molto dubbioso, e molti assai si meravigliavano che così di leggiero egli avesse abbandonate le stanze. Il Manifete, udito questo tumulto, subito corse a incontrare Amida, e fieramente de l'audacia sua, e che fosse stato oso senza commissione del padre commettere così gran fallo, molto il riprese, e lo suase a ritornare a le stanze, e col favore del concurrente popolo fuora de la città lo spinse. Amida, veggendo il suo conseglio non li succedere, non ritornò altrimenti a le stanze, ma si rivoltò ver-

so le contrade, ove è la regione Marzia, che dal porto di Utica al promontorio de la destrutta Cartagine si contiene. Sono in questa parte orti reali bellissimi con magnifici edificii. Il Manifete o sia governatore, presa una veloce barchetta, poi che ebbe fatto uscire fuora di Tunisi Amida, con grande velocità per lo stagno navigò a la Goletta, e parlò col Tovarre capitano di essa per intendere da lui se nuova alcuna intesa avea del re Muleasse. E nulla sapendo il Tovarre, li disse la temeraria audacia di Amida; poi parlò con Maomete figliuolo del Re che era ostaggio, come si è detto, e vi era ancora Abdalago fratello di esso Manifete, e uno figliuolo di Fares Corso prefetto de la rocca, che anco essi dui erano ostaggi. Indi con la medesima celerità il Manifete se ne ritornò a Tunisi. Furono alcuni maligni cittadini sospettosi, come naturalmente sono quasi tutti gli Affricani, li quali ebbero sospetto che il Manifete col favore del Tovarre non avesse ordito alcuna trama di mettere Maomete figliuolo di Muleasse in Tunisi in luoco del padre. Quelli adunque cittadini, cui era odioso il governo del Re, mandarono messi a Amida, che dentro gli orti Marzii sospirava e piangeva la sua mala e

contraria fortuna, e lo esortarono a non si perdere di animo, ma che volesse tornare a Tunisi. Egli a questo avviso fu confortato, e ripreso animo e intrato in buona speranza, avendo avuti alcuni buoni augurii, a' quali gli Affricani prestano molta fede, deliberò, essendo anco da Boamare confortato, e da Adulze insieme con gli altri suoi spinto, tornar di nuovo a tentare la fortuna, la quale mai non istà ferma in uno tenore, sperando che se prima contraria gli era stata, che le saria favorevole. E non dando indugio a la sua deliberazione, a Tunisi se ne ritornò; ove trovata la porta de la città aperta, andò di lungo a la casa del Manifete, e nol trovando in casa, tutti li propinqui e famigliari di quello crudelmente tagliò in pezzi, e con la scimitarra sanguinolente in mano, accompagnato da li suoi seguaci, s'inviò verso la rocca, ne la quale volendo intrare, Fares prefetto di quella, tirato il rastrello innanzi l'intrata, si sforzava animosamente proibirlo che non intrasse. Ma uno schiavo di Etiopia che era con Amida diede con una spada, ne li fianchi a Fares, e quello passato da banda gettò in terra più morto che vivo. Il per che Amida spinto il cavallo passò su il corpo di Fares, e intrò

dentro, e quivi trovato Maomete Manifete comandò che fosse come una pecora scannato, e a questo modo ne lo spazio di una ora s'impadronì de lo stato. Subito poi ne li minori fratelli suoi cominciò esercitare la sua ferina crudeltà con tanta insolenzia e scelleratezza, che tutto pieno di sangue senza vergogna, senza rispetto veruno constuprò alquante concubine del padre. Fece poi divolgare che Muleasse avea rinnegata la religione loro Maomettana, e fattosi Cristiano, e che poco da poi se ne era morto. Di tutti questi accidenti avvertito Muleasse, come detto si è, venuto era a la Goletta con speranza di ricuperare il regno. Francesco Tovarre per essere uomo di perspicace ingegno, con diligentissima considerazione discorrendo tutto ciò che ragionevolmente accadere poteva, suase al Re con evidenti ragioni che con quelle genti tumultuarie che d'Italia condutte avea, non volesse andare a Tunisi, se prima più minutamente non era informato meglio de le cose de la città, e de gli animi de li cittadini e popolani Tunetani. Aveva egli gran dubbio de la fede Affricana, e de gli Arabi temeva le insidie, per essere gente che facilmente d'ora in ora si cangia, e

segue chi più le offerisce e dona. Poi con maggior veemenzia e più ardenti parole avvertì, e più apertamente ammonì Gioan Battista Lofredio che non si mettesse così sfrenatamente a tanta impresa, sapendo che dal Vice re di Napoli avuto aveva in iscritto in li mandati, che non guardasse al desiderio del Re volontaroso fuora di misura di ricuperare lo regno, e che non dubitava che esso Re non si mettesse a ogni periglio, ma che attendesse che egli avesse soccorso di una numerosa e forte compagnia di Arabi, come promesso avea. Mentre su queste esortazioni si dimorava, alcuni baroni Affricani, simulando di essere buoni amici, erano usciti fuori di Tunisi, e con una loro barbara cerimonia mettendosi le ignude scimitarre a la gola, come è peculiare costume loro, davano il sagramento di fedeltà. Costoro esortarono Muleasse andare animosamente innanzi; conciosia cosa che Amida come vedesse suo padre armato, vinto da la vergogna e dal timore subito abbandoneria la rocca e la città, e confuso se ne fuggirebbe. Credette a le false persuasioni Muleasse, e non v' interponendo dimora alcuna, rivocandolo e protestandolo indarno Tovarre che da le fraudi e insidie Puniche si guardasse,

fece esplicare in uno momento gli stendardi e bandiere, e a la volta di Tunisi prese il camino, seguendolo allegramente con animoso cuore il Lofredio, il quale se tanta prudenza avuta avesse, quanto aveva ardito cuore, le cose sue e del Re senza dubbio prendevano altro assetto. Non mancarono per ciò prefetti esperti ne l'arte militare, come furono Cola Tomasio e Giacomio Macedonio patrizio Napolitano, li quali si sforzarono con evidenti argomenti persuadere il Lofredio che senza avere veduto, o da' suoi soldati esperti fatto vedere, e esplorare il sito del paese, non si mettesse così di leggiero a combattere, e non volesse dare fede a le parole de li fallaci Affricani, ma che si contenesse uno poco, e intertenesse a bada il Re, che senza lui non combatteria, e si aspettasse il soccorso de li propinqui Numidi promesso da esso Re. A questi superbamente, per non dire con pazzia, rivolto il Lofredio, disse: Voi, che di vergognosa paura sete pieni, cessate cessate oramai di predicare queste vostre poco valevoli ragioni, anzi cianze puerili, e non vogliate sminuire l'audacia de gli uomini forti; per ciò che io vi assicuro che tanto è lontano da me il voler rompere e guastare la sperata vittoria che

in mano avemo, quanto che penso che farei molto meglio punire voi altri più pronti a spaventare con falso timore i soldati che a menare arditamente le mani. A questo rispose il Tomasio con alta e ferma voce dicendo: La fortuna certo non mai tarda ultrice de la temerità, o Lofredio, in breve, secondo che mi pare comprendere, a tutti noi aprirà la via ispedita di testificare qual più di noi sarà stato de la vertù amatore. Io certamente al grado mio con non vituperoso fine de la vita mia onestamente mi sforzerò di sodisfare. Ma tu metti ben mente se a l' officio tuo e dignità de la prefettura tua sei per sodisfare, che così arrogantemente le saggie ammonizioni, e ben sani ricordi de li tuoi commilitoni disprezzi, e male consegliato rifiuti e fastidisci. Detto questo, si rivoltò a li soldati e con lieto viso disse loro: Fratelli, figliuoli e compagni miei, ecco il giorno che piacendo a nostro Signore Iddio ci farà vittoriosi. Andava innanzi Muleasse con una banda de li suoi famigliari a bandiere spiegate. Dopo lui seguivano gl' Italiani, e già erano pervenuti a le cisterne, ove pochi anni innanzi combattessimo con Barbarossa e lo debellassimo. Eravamo già iti vicini a Tunisi a tre mi-

glia. Arrivarono alcuni Spagnuoli a cavallo, che Tovarre mandava per avvertire il Re come da gli esploratori era avvisato essere le insidie de li nemici tra gli oliveti, ove grandissimo numero di Numidi stava in aguato. Ma questo avviso mandato dal Tovarre, il Re e il Lofredio facilmente sprezzarono; conciosia cosa che ne la loro manifesta rovina a lunghi passi correvano, e tanto arditamente quanto incautamente caminavano verso quella parte, che è sopra l' arsenale e il porto. Come Muleasse fu da quelli che erano sopra le mura de la città conosciuto, una banda di Affricani bene in ordine con impressione ostile, e gran romore uscita de la città, con quelli di Muleasse cominciò bravamente a scaramucciare. Essi regii egregiamente sostenevano l' impeto de li nemici. Muleasse che de la persona era molto prode, con la sua lancia quanti ne incontrava tanti ne feriva, poco avvedutamente combattendo; onde ebbe una ferita su la faccia. Il che grandemente li soldati regii smarrì; di modo che cominciarono voltare le spalle a li nemici. Ecco che in questo saltarono fuora de gli olivi quelli Numidi che in aguato ci erano, e in un tratto circondarono li Lofrediani con ululati e spaventevoli gri-

di secondo la loro consuetudine. Li Lofrediani scaricarono alcuni pezzi di artigliaria picciola contra i nemici; ma tanta era la moltitudine de li soldati Affricani che contra i Lofrediani combattevano, che dopo li primi tiri non ebbero spazio di ricaricare i loro pezzi che scaricati avevano. Così veggendosi li mal condutti Lofrediani da ogni banda cinti da li nemici, di modo si lasciarono occupare gli animi da eccessivo timore, che la più parte di loro, gettate le armi in terra, si buttavano dentro la palude vituperosamente fuggendo. Quivi pigliando di quelle navicelle che vi erano, per avere alcuni di loro conservati gli archibugi, tenevano più che si poteva discosti gli Affricani, e soccorrevano li nostri, che a l' acque si gettavano per salvarsi. Lofredio da li Numidi circonvento, a uno uomo perduto e attonito simile, essendo su uno cavallo Turco che nuotava come uno pesce, si cacciò ne la palude. Et essendo l'acqua poco profonda, piena di pantano e vorticosa, e non potendo il suo cavallo levarsi a nuoto, lo volle ritornare in terra, a ciò che forse in se stesso tornato, e ripreso animo, più onestamente e da par suo cadesse combattendo. Ma indarno affaticandosi fu da li Barbari ferito, e trat-

to da cavallo ne le acque si morì. Il Tomasio, il Macedonio, Antonio Grandillo, e Lorenzo Monforzio, giovani e uomini arditi e nobilissimi, fortemente combattendo, poi che videro non essere ordine a restituire la battaglia, esortando li commilitoni che valentemente combattessero, a ciò che invendicati non morissero, tutti insieme conglobati, e come lioni scatenati si cacciarono tra li nemici, e assai di quelli ne uccisero. A la fine pieni di molte ferite, in mezzo a una gran moltitudine di nemici morti da loro, perduto il sangue onoratamente caddero. Fu anco morto col Lofredio Carlo Focco, di nazione Greco e di sangue molto illustre. Francesco Sergente, Antonio Boccapiana, e Lucio Bruto sani a la Goletta nuotarono. Il resto fu da li Barbari morto, oltra quelli che ne la palude restarono affogati. Lo sfortunato Muleasse, del suo sangue e de l' ostile, e de la polvere tutto sporco e imbrattato, fuggendo con alcuni pochi de li suoi, da nessuna cosa più tosto fu da li nemici conosciuto, che da la soavissima e grande esalazione de gli odoratissimi unguenti che a dosso portava. Egli fu preso, e presentato a Amida vittorioso, il quale nessuna cosa più ebbe a cuore che fare acciecare suo padre Mu-

leasse, facendoli con uno scarpellino di ferro affocato guastare le pupille de gli occhi. Questa medesima crudeltà usò il perfido Amida contra Naasar e Abdalà suoi minori fratelli, che il padre seguito avevano. Scrisse dapoi a Francesco Tovarre come aveva alcuni pochi prigioni cristiani, e che li restituirebbe. Gli scrisse come a Muleasse suo padre, che meritava molto maggior supplizio, aveva lasciata la vita. E secondo che esso Muleasse altre volte molti suoi fratelli avea acciecati, che il medesimo avea fatto fare a lui, a ciò che restasse esempio al mondo a li crudeli e sanguinarii uomini i loro maleficii non restare impuniti; gloriandosi lo scellerato figliuolo avere usato clemenzia verso il perfidioso padre, lasciandolo in vita. Scriveva anco che era contento confermare con alquante condizioni l' amicizia che Tovarre teneva con Muleasse, istimando quella ne le perturbazioni del nuovo regno devergli essere molto a proposito e di gran profitto. Tovarre tutto ciò che al presente comodo poteva servire non rifiutava; onde Amida gli appresentò certa quantità di danari, che si desse per lo stipendio a li soldati Spaghuoli che erano a la guardia de la Goletta. Restituì alcuni prigioni, tra

li quali erano alcuni cristiani che militavano per l' ordinario a cavallo, li quali egli aveva incarcerati, perchè seguivano Muleasse. Questi prigioni si dimandavano Rebattini. Non sarà, penso io, forse fuora di proposito che io vi dica che gente sia questa che Rebattini si chiamano, per quanto già essendo io in Affrica ne apparai per relazione di molti. Devete adunque sapere questi Rebattini essere reliquie di cristiani vecchi che ne le antiche ispedizioni fatte da li nostri restarono in Affrica, e perchè erano uomini valorosi, e leali furono sempre in prezzo e onore appo li Regi Tunetani e a tutto quello popolo. Questi vissero sempre come cristiani, e fuora de la porta di Tunisi verso il mezzo dì, non troppo lungi da la città se ne stavano in uno castello detto Rebatto, dal quale chiamati sono Rebattini, e durano in buono numero fino al presente giorno. Hanno le Chiese e li Sacerdoti, e officiano a la Romana. Ne la detta terra di Rebatto non abita nessuno Affricano, ma solamente essi cristiani. Tutti gli Regi Tunetani hanno sempre avuto per costume, come anco avea Muleasse, tenere una gran squadra di questi Rebattini a la guardia de le persone loro, commettendo più

volontieri la salute del corpo loro a li cristiani che a gli altri di quello paese. Per questo gli aveano assignato quello luoco con possessioni e grande immunità. E perchè fanno il mestieri de l' armi a cavallo, li chiamano cavalieri Rebattini. Ma tornando a dire di Amida, restituì egli tutti li stendardi Lofrediani col corpo di esso Lofredio senza capo, che stato gli era dal busto reciso da li soldati Affricani. Diede poi per ostaggio uno suo picciolo figliuolo che era di nove anni, e Schite si appellava, con questa condizione, se cotali tregue, che temporarie parevano, non si commutavano in pace che il figliuolo incolume al padre suo fosse restituito. Questo nome Schite in lingua Punica vuole dire fortunato. Fece medesimamente Amida condurre a la Goletta tutta l' artigliaria, che li Lofrediani perduta avevano, la quale ancora che Tovarre poco istimasse, nondimeno non volle che a gli Affricani potesse recare giovamento a nessuno tempo già mai. Questa tregua, benchè non iniqua, e per molte cagioni necessaria istimare si potesse, tutta via Tovarre giudicava quella non convenire a la dignità Cesarea, parendo cosa fuora di ragione e indegna, che Amida godesse il regno, che

con immanissima perfidia, e nefandissima scelleratezza contra il decreto imperiale avea rubato, e commessa contra il proprio padre sì enorme crudeltà. Per questo Tovarre cominciò tenere nuove pratiche per tentare se poteva introdurre alcuno del sangue reale in Tunisi, che con volontà e autorità di Cesare regnasse, sapendo l'Imperadore meritamente essere con grandissima collera adirato. Era appo li Numidi Abdemalec fratello di Muleasse, che appresso Ahemisco Regulo in Numidia sempre dimorato si era, e da lui benignamente ricevuto, da poi che da Biscari, mediterranea città, quando i Turchi la occuparono, se ne era fuggito. Questo mandò Tovarre a chiamare per farlo Re. Non mancò Abdemalec a se stesso, e a la offerta occasione, massimamente esortandolo Ahemisco Numida, e predicendo molti astrologi che egli senza dubbio veruno saria re, e che ne la regale rocca di Tunisi, di morte naturale re se ne morirebbe. Avvenne, mentre questo trattato si maneggiava, che Amida era partito da Tunisi, acquetati li tumulti urbani, e ito verso Biserta, a ciò che colà riscotesse la intrata di uno lago molto abbondante di pesce. Tovarre adunque, per non mancare a la data fede, rimandò

a Tunisi il picciolo Schite. Arrivò poi di notte Abdemalec a la Goletta, e fu da Tovarre graziosamente ricevuto. E parlato insieme di ciò che fare devesse a ciò che prevenisse le spie che non annonziassero a Tunisi la sua venuta, poi che ebbe lasciato uno poco riposare li cavalli con la sua banda di Numidi che condutti aveva, se ne andò di lungo verso Tunisi, e per la porta Barbasveca intrò ne la città, e andò di lungo a la rocca. Non fu a la rocca chi li facesse resistenza, pensando li guardiani che egli fosse Amida che da Biserta ritornasse. Si aveva Abdemalec a posta coperta la faccia con uno velo di lino, come è il costume de gli Affricani, che ciò fanno per conservar il volto da l'intensissimo ardore del sole, e da la fastidiosa polve. Intrò egli dentro il castello, e si scoperse. Come i guardiani si avvidero de l'inganno, diedero di mano a l'armi. Ma li soldati che erano con Abdemalec li diedero a dosso con grande impeto, e il più di quelli ancisero; tra li quali Nanser Hallà, Siciliano di nazione e cristiano rinnegato che era castellano de la rocca, fu de li primi, volendo far resistenza, a essere morto. Onde smarriti tutti gli altri non ebbero più ardire di opporsi a quelli che era-

no entrati. E così Abdemalec s' insignorì de la fortezza. Sparsa che fu questa nuova per Tunisi, concorsero li cittadini a la rocca, e salutarono re Abdemalec, il quale subito sotto buona custodia fece porre Schite figliuolo di Amida; poi ne la istessa forma si accordò con Tovarre, con la quale prima era colligato Muleasse, e pagò sei milia ducati per parte di stipendio a li soldati de la Goletta. Nè guari dopoi stette che gravissimamente caduto infermo, acciò che confermasse le predizioni de gli astrologi e matematici, il trigesimo sesto dì del suo regno se ne morì, e fu con regale pompa sepolto. Tovarre tenne diligentissima pratica con li principali del regno che creassero re Maomete figliuolo del morto Abdemalec, che era di dodeci anni, ma garzone di buona indole; il che fu fatto, e subito si fecero alcuni de li primi, che governassero la puerile età del Re, e tutte le cose de lo stato. Questi furono Abdalage Manifete fratello di Maomete Manifete, che fu da Amida crudelmente morto, e Mesuar Abdelchirino, che significa servo liberale. Dopo questi vi furono aggiunti Serreffo gran dottore de la legge Maomettana nato in Bugea, nobile città, ove sogliono essere le pubbliche scuole de

gli studi Arabici. Questa Bugea fu appo gli antichi Uzicata. Per quarto poi fu Gioanni Perello Tarentino del numero de li cavalieri Rebattini. Questi quattro da tutti erano ubbiditi. Ma Abdelchirino fuora di proposito volendo dimostrarsi ben prudente diceva che al regno Tunetano non era ispediente che si reggesse da uno fanciullo, ma che aveva bisogno di uno Re di matura età, che non potesse essere da nessuno ingannato, ma per se stesso sapesse il tutto governare. Questo suo parere avendo egli divolgato, e investigando come uno di sangue reale si potesse avere, dispiacque molto a li suoi compagni, cui avere l' amministrazione del regno in mano grandemente piaceva, e male volontieri se ne sariano levati; onde pieni di fellone animo contra lui si deliberarono di non lo voler lasciare vivere. E non se ne accorgendo lo sfortunato Abdelchirino, lo ammazzarono tanto crudelmente, dicendo certa favola che voleva tradire la città, che non contenti nè sazii de la morte di quello, che seco gran parte de li propinqui e famigliari di lui ancisero. Morto Abdelchirino e i seguaci suoi, gli altri tre governatori, dopo li perpetrati omicidii, tra loro constituirono uno triumvirato, anzi

pure una aperta e crudele tirannia. Gian Perello uomo, benchè cristiano, molto libidinoso occupò il luogo segreto de le concubine di Amida, che escluso da Tunisi andò a Lepti, che da noi si chiama Affrica, e gli Affricani dicono Maemedia, e poi navigò a Menice isola, che oggi li Gierbi si chiama. Il Perello dunque in poco di tempo si mischiò carnalmente con tutte le concubine Amidane. Si querelavano pubblicamente li Tunetani che Abdelchirino, uomo da bene e padre de la patria, fosse stato perfidiosamente da li suoi compagni tradito e morto, nè potevano sofferire che la città devesse governarsi da così maligni uomini, che nessuno modo mettevano a la loro avarizia, a la libidine e a la crudeltade. Vedevano, se aspettare volevano la matura età al governare del Re fanciullo, che il magistrato de li tre tiranni di giorno in giorno divenirebbe più crudele e vie più insopportabile. In questo mezzo, mentre che Amida andava esplorando il volere di molti popoli, e da tutti soccorso ricercava, nuove amicizie e confederazioni facendo, l'infortunato Muleasse per la sua cecità, prigionia e calamità miserabile, dal nipote Re, figliuolo di suo fratello, impetrò potere uscire di carcere,

e de la rocca, e di poter andare al Tempio di Ameto Bonari, che già fu da quei popoli riputato santissimo. Detto Tempio ne la città di Tunisi appo gli Affricani era in grandissima riputazione, e si aveva in quella inviolabile sicurezza come sacrosanto e divinissimo asilo. Indi non molto dopo essendo arrivato a la Goletta Bernardino Mendozza, prefetto di una armata Spagnuola, fu da Tovarre esso Muleasse con licenzia del Re condotto a lo stagno, e di colà per nave a la Goletta menato, a ciò fosse presente a le consultazioni, cercandosi prendere l'armi contra Amida, il quale poco innanzi avea fuggita la morte che alcuni Tunetani voleano darli, servato da la pietà di una povera vecchia, che da anile compassione mossa, quello sotto molti mazzi di aglio aveva nascoso. Nè con minore sorte di salute si conservò quando opportunamente fu condutto a la Goletta; per ciò che Amida figliuolo suo crudelissimo e nefario avea deliberato nel Tempio istesso di Ameto ucciderlo. Ora per lo tristissimo governo de li tre governatori chiamato da' Tunetani Amida, arrivò a Tunisi che a pena il Re fanciullo puotè fuggire. Onde presa la città e la rocca ebbe ne le mani Gian Perello, il quale con

fierissimi e inauditi tormenti discruciò, e fattogli tagliare il membro virile, lo fece vivo abbruciare. Morì costantemente il Perello, e prima che fosse crucciato, essendoli promessa la vita se voleva rinnegare Cristo, più tosto volle morire che rinnegare. Ammazzò poi Amida tutti gli officiali del fuggito Re, e quaranta cavalieri Rebattini. Nè solamente Amida è di natura crudele, ma anco è tanto libidinoso che ha constuprato la propria sorella, e in ogni sesso e età, pur che voglia gliene venga, la sua fedissima lussuria esercita senza vergogna veruna. Ma avendo del modo, come udito avete, trattato il padre, che peggio se ne può dire?

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO E CORTESE CAVALIERE

IL SIGNORE

LODOVICO GUERRERO FERMANO

Salute.

Mi ritrovai questi dí, tornato che fui da Milano, in camera, come sapete, a fare riverenza a l'eccellentissimo signore Francesco Gonzaga, marchese di questa città di Mantova, ove anco voi eravate, a l'ora ch'ebbe detto signore avviso, come a Sermedo uno povero contadino vecchio era stato dal proprio figliuolo su la riva del Po ucciso, e svenato come una pecora, e tratto nel fiume. Il signor marchese, fieramente turbato di cosí scellerato parricidio, comandò a messer Tolomeo Spagnuolo suo primo segretario, che scrivesse a Sermedo, e vi mettesse tale ordine che il malfattore acerbissimamente fosse punito. Devete ricordarvi che varii furono li ragionamenti di molti che in camera erano, investigando la cagione che potesse avere indutto quello

scelleratissimo non figliuolo, ma crudelissimo nemico a perpetrare così enorme scelleratezza. E dimandandomi il signor marchese che mi pareva di cotanto eccesso, io li risposi che nel capo non mi poteva intrare che quello ribaldo fosse vero figliuolo de lo svenato vecchio, avendo ferma opinione che se era suo figliuolo, che la natura gli averia destato in core il debito che deve avere ogni figliuolo a suo padre, e raffrenato quello da sí vituperoso misfatto. Era quivi il signor Volfango Schilicco, nobilissimo Tedesco, il quale ne la sua giovanezza fu a Bologna discepolo di m. Filippo Beroaldo, e a l'ora tornava da Roma, ove per lo signor Georgio duca di Sassonia, avea negoziato alcune cose. Parlava egli leggiadramente la lingua Italiana, che da fanciullo appresa aveva. Sentendo adunque l'occorsa scelleraggine, prese licenza dal signor marchese di narrare a questo proposito una novella in Lamagna avvenuta; e pregato dal signor marchese che la dicesse, senza aspettare altro invito, la istoria narrò. Io poi tornato a casa quella scrissi e aggiunsi al numero de le altre mie novelle. Ora volendola per piacere a molti amici miei mandare fuora, ho deliberato che questa col nome vostro in fronte esca

in pubblico, e resti eterno testimonio a li presenti, e a chi verrà dopo noi, de la nostra mutua benevolenza; onde ve la mando, e vi prego accettarla con quella vostra umanità, che in tutte le azioni vostre usate. State sano.

ARNOLFO DUCA DI GHELDRIA DAL PROPRIO figliuolo è privato del dominio, e posto in prigione; dapoi essendo restituito nel ducato priva il figliuolo de la eredità, e da' Gantesi esso ribaldo figliuolo è vituperosamente morto.

NOVELLA IV.

L'avviso de la morte di quello povero vecchio m' induce a pensare che la madre di quello bestiale figliuolo debbia avere ingannato il marito, e che egli del seme de l'ucciso vecchio non nascesse già mai; tanto, eccellentissimo signor marchese, mi pare strano e fuora di ogni naturale instinto che il figliuolo debbia incrudelire contra il proprio padre. Tutta via non essendo costui da Sermedo il primo che si abbia bruttate le mani ne lo sangue paterno, e avendo Selimo nel mille cinque cento dodici fatto avvelenare Baiazete suo padre per farsi imperadore di Costantinopoli, non potendo aspettare la morte naturale di quello, che pur era vecchio, e mol.

to innanzi a lui, avendo Fresco da Este per farsi signore di Ferrara con le proprie mani strangolato Azzone suo padre, marchese di Ferrara, mi fa stare sospeso, nè so immaginarmi come simile ferina e barbara crudeltà da uno figliuolo si possa nel proprio padre perpetrare. E ancora che paia senza dubbio tra tutte le nazioni barbare e infideli, che non vogliono conoscere Cristo, atto nefandissimo questo enorme vizio di battere, non che ammazzare li suoi parenti, molto più mi fo io a credere che sia degno di vie maggiore biasimo e eterna infamia, quando tra persone cristiane si vede essere usato. Ora riduttomi a memoria uno orribile e fierissimo misfatto, che non è gran tempo che in Gheldria seguì, che anticamente fu Sicambria chiamata, e ha li suoi campi con le castella tra la Mosa e il Reno, penso che al signor marchese, e a voi altri signori non dispiacerà che io lo vi racconti. Devete adunque sapere, che correndo gli anni de la nostra salute mille quattro cento settanta, poco più o poco meno, si ritrovò in Gheldria, duca di quella provincia il signor Arnolfo di età molto vecchio che a i giorni suoi stato cavaliere de la persona valente, e ne l'armi esercitato

si aveva acquistata in diverse imprese grandissima fama. Egli ebbe per moglie una sorella del Duca di Cleves, de la quale generò uno figliuolo nominato Adolfo, cui diede una sorella del Duca di Borbone per moglie, e fece le nozze con grandissima pompa. Esso Adolfo praticava molto intrinsecamente col duca Carlo di Borgogna, grandissimo nemico del Duca di Lorena e di Svizzeri. Era Adolfo di pessimi costumi, e fuora di misura crudele e desideroso di dominare. Parendoli pure che il padre suo troppo tardasse a morire, ancora che lo vedesse quasi decrepito, ebro del disordinato appetito di farsi signore, non volendo a patto veruno aspettare il morire naturale di quello, corruppe molti servitori di detto suo padre, e apprestate le insidie, una sera essendosi il povero vecchio ridutto a la sua camera per andare a letto, non temendo del figliuolo (e chi teme il figliuolo?) intrò in camera del padre l'empio e scellerato Adolfo con gli armati suoi, non meno di lui ribaldi e crudeli, e violentemente prese lo sfortunato vecchio, e già disvestito e discalciato, come lo trovò, nefariamente lo mandò via quasi ignudo, benchè fosse di gennaio, e lo fece condurre scalzo

e a piedi circa cinque miglia de le nostre, che sono più di venti Italiane, a uno suo castello, ove in uno fondo di una fortissima torre che lume alcuno non aveva, senza pietà lo imprigionò, quivi tenendolo per ispazio di sei mesi in gravissimi disagi. Il Duca di Cleves in favore di Arnolfo suo cognato prese l'armi contra il nipote, e con danni del paese si sforzò di farlo liberare, ma nulla puotè ottenere. Vi si affaticò anco Carlo duca di Borgogna per accordare il figliuolo col padre, e niente ottenne. Udita Papa Sisto quarto così nefanda scelleratezza, mandò uno nonzio a Federico imperadore, padre di Massimigliano, e lo esortò a porre mano a sì enorme caso; onde Federico e Carlo di Borgogna, intervenendo l'autorità del Papa, fecero tanto, che Arnolfo fu cavato di carcere. Ma non volendo Adolfo dare al padre nè terre nè intrata per vivere, il povero vecchio ne la Corte Cesarea mosse lite contra il perfido figliuolo. Oltra poi la lite civile, ancora che fosse dagli anni de la vecchiaia rotto e stanco, e da la teterrima prigionia fore di modo afflitto; nondimeno essendo di buona abitudine, e di vecchiezza vivace e forte, aiutato da la generosità de l'animo suo si offerse dentro

uno steccato combattere col figliuolo. Il duca Carlo voleva che il titolo del ducato fosse del vecchio con Grave, castello vicino a Brabante, che valea tre milia fiorini di Reno d' intrata, e che altri tre milia Adolfo li desse di provvisione, e a esso Adolfo rimanesse il resto del ducato. Il traditor figliuolo udito questo, ebro di sdegno e forse anco di vino, disse: Io prima che fare questo accordo con Arnolfo (nè degnò nominarlo padre) vorrei più tosto quando egli era in mio potere averli fatto tagliar la testa, e gettatolo in uno pozzo, e poi io istesso trattomi dietro a quello. A questa vituperosa risposta il duca Carlo, di giusta ira commosso, fece imprigionare Adolfo in Namur, e restituì, come era condecente, il vecchio Arnolfo nel ducato di Gheldria. Dimorando in prigione lo scellerato Adolfo, il duca Arnolfo suo padre veggendosi essere vicino a la morte, fece testamento, e per mostrarsi grato del beneficio ricevuto, instituì il duca Carlo suo legittimo erede, avendo prima giuridicamente privato de la successione il figliuolo. E così il Duca di Borgogna aggiunse a tanti suoi stati, e province che possedeva, il ducato de la Gheldria, e quello pacificamente tenne, sino

che fu da Renato duca di Lorena, e da' Svizzeri in battaglia campale morto. A l'ora quelli di Gantes cavarono di prigione Adolfo, e lo condussero innanzi a Tornai, metropoli de li Nervii, e quivi vituperosamente, come meritava, lo uccisero; così permettendo nostro Signore Iddio in vendetta del tristo trattamento e ingiurie che al padre fatte avea

IL BANDELLO

A L'ILLUSTRISS. ET ECCELLENTISS. EROINA

MADAMA LA SIGNORA

ANTONIA BAUZIA

Marchesa di Gonzaga

Salute.

ALE onorate e sontuose nozze, che a Casale maggiore, diocesi di Cremona e 'vostro castello, cosí magnificamente celebraste; quando che a la vertuosa signora Camilla vostra figliuola deste per marito il valoroso barone, il signor marchese de la Tripalola, a quelle nozze, dico, degnò con una umanissima lettera essa signora Camilla, essendo io in Milano, invitarmi, e minacciarmi fieramente se io non veniva. E per dare maggior autorità a essa lettera ci erano scritte cinque linee di mano vostra, comandandomi che io non mancassi di venire, perciò che nessuna mia iscusazione si sarebbe ascoltata. Era bene assai questa lettera a farmi volare per le poste,

se io fossi a l'ora stato gravissimamente infermo. Ma ecco che Gabriele Staffieri una altra lettera mi diede, che mi scrissero li dui veramente veri eroi magnanimi vostri figliuoli, il signore Federico e il signor Pirro, li quali mi denonziavano la privazione de la grazia loro, a me a par de le pupille de gli occhi miei, e vie più cara assai, se io subito non veniva. Da tanti sí cari e sí dolci comandamenti astretto, lasciata da canto ogni altra cura, di lungo a Casale maggiore me ne venni. Che dirò io de le umane accoglienze e amorevoli carezze, che fatte da tutti voi mi furono, che certamente maggiori essere non potevano? Ma non è per ora che io comincio conoscere, e isperimentare la magnanimità, cortesia, liberalità, amorevolezza e indicibile umanità, e le carezze di questa eccellentissima e eroica casa di Gonzaga, avendone tante volte veduto, e per isperienza toccato con mano tanti effetti. Quivi giunto trovai che già di Lombardia, del regno e di altri luoghi d'Italia erano venuti molti segnalati gentiluomini, baroni e gran personaggi a onorare le dette nozze, e tutti con somma tranquillità, secondo li gradi loro, agiatamente alloggiati. Erano di già cominciate le feste, dove chi ebbe voglia di

danzare, puotè di leggiero sodisfare al suo appetito, perchè sempre ci furono eccellentissimi sonatori di varii stormenti musicali. Si fecero anco di molti giuochi che a la brigata diedero diletto grandissimo. V' intervennero giocolatori e buffoni, li quali assai fecero gli spettatori ridere; di modo che il tempo si passava molto lietamente. Ora essendo li caldi fuora di modo eccessivi, per la stagione che così richiedeva, voi uno giorno ne l' ora del merigge trovandomi io assiso appo voi, vi levaste e mi prendeste per mano, accennando al signor Pirro e a la signora sposa, e a molti altri, che vi seguitassero; onde ci guidaste in una sala terrena meravigliosamente fresca. Vennero vosco molti signori e signore, ed essendosi ciascuno, come in destro li veniva, assiso, poi che si fece silenzio, voi così cominciando a parlare, diceste: Io vi ho, signori miei, levati fuora di quella sala, per ciò che oltra il caldo che fa grandissimo, la turba di tanto popolo che ci è concorso, con l'alito il reaccende vie più maggiore; onde penso che questa stanza, che è freschissima, sarà assai più salutifera per noi. E per essermi caduto ne la mente uno non forse cattivo pensiero, ho tra me deliberato se a voi così parerà, che lasciamo li suo-

ni in quella altra sala, e che noi qui ragioniamo di quello che più ci piacerà per passare questa ora, per lo caldo da merigge molto fastidiosa. Se poi ci fosse alcuno di voi che avesse qualche bella istoria per le mani, che non fosse molto divolgata, e la volesse narrare, io mi fo a credere, che tutta questa onorata compagnia più che volontieri se ne starebbe ad ascoltarla. Risposero tutti che questo era stato uno ottimo pensiero, e che si devea mettere ad esecuzione. Il signor Pirro a l' ora disse: Veramente madama ci conseglia prudentemente; e rivolto verso uno gentiluomo Borgognone chiamato Edimondo Orflec, che lungo tempo in Italia avea militato, e del signor Pirro era dimestico, lo pregò che quella istoria volesse raccontare, de la quale a Bozolo gli avea parlato. Il Borgognone senza altre preghiere aspettare, la istoria narrò, la quale tutti ci riempí di stupore e di pietà; il che molti uomini, e de le donne assai apertamente dimostrarono, non potendo a modo alcuno contenere le pietose e compassionevoli lagrime. E perchè l' istoria è alquanto lunghetta, e ci intravvengono di varii affetti, io col mezzo del signor Pirro dal gentiluomo Borgognone ottenni, che per poterla intieramente se-

f 2

condo che la narrò, descrivere, a la mia camera me la replicò. Onde io, acciò che di memoria non mi uscisse, tutte le parti principali annotai per distenderla poi diffusamente, come ne avessi la opportunità. Ritornato adunque a Milano essa istoria a pieno annotai, e con le altre mie novelle mettendo, al generoso vostro nome volli che restasse dedicata. Giovami credere che debbia esservi non mezzanamente cara, conciosia cosa che quando narrare l'udiste, sommamente la lodaste, e per pietà de gli sfortunati amanti, quelli con calde lagrime accompagnaste, biasimando chi de la morte loro fu cagione. E veramente il caso meritevolmente è degno di pietà e di compassione. Sarà sempre essa istoria per esempio a gl' incauti giovani che imparino temperatamente amare, e ciò che non vogliono che si sappia, che nol ridicano a persona. Resterà anco al mondo testimonio de la mia servitù e osservanza verso voi, e tutta la illustrissima casa vostra. E a la buona grazia vostra inchinevolmente mi raccomando, e prego nostro Signore Dio che vi doni il compimento di ogni vostro disio. State sana.

LUNGO, FORTUNATO E SEGRETO AMORE DI dui amanti che in grande gioia vissero congiunti insieme per nodo maritale. Scopertosi poi il caso loro, per malignità de la Duchessa di Borgogna amendui miseramente se ne morirono.

NOVELLA V.

Per sodisfare a quanto io promisi al valoroso signor Pirro, madama eccellentissima, io dirò una pietosa istoria avvenuta nel tempo de li nostri avoli in la nobilissima provincia de la Borgogna. Quindi potranno e uomini e donne imparare a non sottoporre così sfrenatamente il collo al giogo periglioso d'amore, che di modo restino incatenati, che volendo poi essere liberi, non possano l'intricato laccio a lor voglia disciogliere, e anco romperlo. Dico adunque che in Borgogna, quando che tutta intieramente era da uno prencipe amministrata, fu uno generoso Duca che aveva una assai bella donna per moglie, che essendo la prima moglie morta, ne le

seconde nozze sposò, la quale fu da luï sommamente amata, non conoscendo a pieno le condizioni di quella, che essendo poco vertuosa, scaltritamente celava la sua perversa natura. Aveva il Duca in Corte per suo molto favorito uno gentiluomo vertuoso, e dotato di tutte quelle buone parti che a fare uno perfetto corteggiano si ricercano; di modo che per li suoi castigati costumi, e cortese e gentilissima natura, era da' piccioli e grandi amato e riverito. Il Duca che da picciolo fanciullo l' aveva allevato e nodrito, per le sue ottime qualità molto l' amava, e conoscendolo di sangue nobilissimo, ma de li beni de la fortuna poco ricco, gli aveva fatto del bene assai, e donatogli alcune castella, fidandosi di lui in ogni affare come di se stesso proprio, in ogni faccenda sua seco consegliandosi, e sempre ritrovando il suo consenglio savio e buono. Ora la nuova Duchessa non si contentando de gli abbracciamenti del Duca, desiosa ritrovare uno che meglio le scotesse tal ora il pelliccione, e non avendo rispetto al grado ove era, e a l' amore e ottime dimostrazioni che il marito le faceva tutto il dì, avendo più e più volte posti gli occhi a dosso al vertuoso giovane, che Carlo si chiamava, e quello

essendole fuora di misura piacciuto, sì per la beltà che in lui fioriva, e altresì per le buone e lodevoli parti che in lui vedeva, oltra il devere e ogni convenevolezza, non considerando l' onore suo, nè del marito, che era sì alto prencipe, fieramente di Carlo si accese, ne si poteva saziare di rimirarlo ogni volta che in destro le veniva, che era cento volte il giorno; per ciò che egli mai non si levava dal lato del prencipe, che di perfetto core serviva, e come uno Dio terreno onorava. Non ardiva ella parlarli di amore, ma si sforzava con gli occhi e amorosi sospiri farlo capace de l' ardente fiamma, che miseramente la tormentava. Ma il tutto era indarno, perchè Carlo altrove aveva i suoi pensieri, e a cosa che ella si facesse, non metteva mente. Per il che l'affocata donna vinta dal suo libidinoso appetito non si potendo più contenere, nè aspettare di essere pregata, deliberò essere quella che le sue amorose e mordaci passioni a Carlo discoprisse. E non le parendo poter con lettere sì bene esprimere l' amoroso suo fuoco, come a bocca fatto averebbe, accompagnando le parole con venticinque lagrimette, e altri tanti ardenti sospiri, uno dì che il Duca era retirato a parlamento segreto serrato

in camera con l' ambasciatore del Re di Francia, e alcuni de li suoi conseglieri, ella, pigliata la opportunità, chiamò a se Carlo, e mostrando avere cose d' importanza da conferir con lui, intrò su una loggia, e seco passeggiando li cominciò a dire: Io sono forte meravigliata de li casi tuoi, che essendo tu nel fiorire de la tua giovanezza, e riputato il più bello e vertuoso cortegiano di questa nostra Corte, come esser possa che ancora tu non mostri amar qualcuna di tante belle dame e leggiadre damigelle che qui praticano. Tu puoi pur vedere che in Corte non ci è gentiluomo che con alcuna di queste donne non s' intertenga, e non faccia, come si costuma dire tra noi, allianza, chiamando quella per cugina, quell' altra per sorella, quella per cognata, o per consorte, o sua grande amica, e tutti per l' ordinario fanno il servitore de le dame. Ma tu con nessuna ti domestichi. Io saperei volontieri onde nasce questa tua salvatichezza. Carlo a l' ora molto riverentemente in questa guisa le rispose: Madama, se io credessi essere degno che alcuna di queste dame si potesse abbassare a mettere i suoi pensieri in me, forse che io ardirei tal ora presentare il mio servigio a una di loro. Ma du-

bitando, come di leggiero potrebbe accadere, essere disprezzato, e che di me si gabbassero, mi fa che io non oso mettermi a quale si sia impresa amorosa. Non dispiacque la saggia risposta del giovane a la Duchessa, anzi le parve che in lei l' amore più fervente verso lui crescesse; onde con voce quasi tremante li disse: Io ti assicuro, Carlo, che non ci è così alta dama in questa Corte, nè in tutti questi paesi, che non si tenesse bene avventurosa, se tu degnassi esserle amante, e come si usa farle la corte. Mentre che la Duchessa parlava, che era feconda parlatrice, Carlo teneva gli occhi chinati a terra, non osando mirarla in viso, e preso da quella congedo se ne andò altrove; il che forte dispiacque a la Duchessa, che desiderava con lui tener più lungo proposito. E benchè diverse fantasie passassero per mente a Carlo, nondimeno egli non mostrò già mai sembiante alcuno nè in gesti nè in parole che paresse che avesse penetrato la intenzione e volere de la Duchessa, governandosi nè più nè meno come da prima era solito; cosa che in vero a quella che altro voleva che parole, infinitamente era molestissima, e cagione di amarissima vita. E ancor che ella per essere forte bella, e per lo gra-

do.che teneva desiderasse essere pregata, e ripregata; tutta via veggendo uno tale contegno quale Carlo teneva, facendo vista di non accorgersi in modo veruno de le fiamme di lei, che miseramente la distruggevano, non possendo più sofferire tanta pena, deposto ogni timore e vergogna, tra se conchiuse essere quella che il suo amore a Carlo discoprisse, e umilmente lo supplicasse che volesse avere di lei compassione. Onde trovatolo uno dì tutto solo con bassa voce li disse: Carlo, io ho da conferir teco di affari di grandissima importanza. Egli con debita riverenza le rispose: Madama, eccomi presto a ubbidirvi in tutto quello che per me fare si può. Se ne andò la Duchessa a l' ora a una finestra assai lunge da tutti coloro, uomini e donne che colà entro erano, e volle che egli appo lei a quella si appoggiasse, e intrò a parlarli del primo proposito, riprendendolo che ancora non si avesse eletta alcuna dama per sua suprema donna, offerendosegli in ogni evento di essergli aiutrice e favorevole. A questo rispose Carlo: Già, madama, vi ho detto, e ora anco vi dico, che la grandissima paura che io ho di essere sprezzato non mi lascia intrare in questo periglioso labirinto di amo-

re; perchè io conosco il temperamento del mio core, che se una volta io mi vedessi del presentare il mio servigio essere recusato e non esaudito, io mai più in questo mondo non viverei gioioso, e il viver mio saria peggio che morte. La Duchessa a l' ora venendo nel viso colorita come rosa mattutina a l' apparir del sole, sperando vincerlo e acquistarlo, tutta tremante li disse: Carlo, tu grandemente sei errato, e fuor di modo t' inganni, perchè io conosco, se tu vuoi essere vero e leale amante, che la più bella dama di questa compagnia si riputerà beatissima se tu ti disponi ad amarla, e donandoti l' amore suo ti farà di se stessa signore. A questo soggiunse egli che non si poteva persuadere che in quella onesta compagnia si trovasse dama sì cieca e male avventurosa che lo credesse buono per lei. La Duchessa veggendo che egli non la sapeva, o più tosto non la voleva intendere, conoscendolo avveduto e scaltrito, si deliberò, come dire si suole, cavarsi la maschera, e cominciare a parlare più chiaro, e discoprirgli in quanto tormento per amore di lui se ne viveva, anzi più tosto di dolore moriva; indi in cotale modo lo interrogò dicendo: Carlo, se la tua buona fortuna, e

propizio cielo ti avessero tanto preso a favorire e levarti in alto, che io fussi quella che di perfetto e leale cuore ti amassi, che faresti tu? Carlo a l'ora udendo simili parole s' inginocchiò, e quasi fuora di se così le rispose: Madama, quando nostro Signore Iddio degnasse di farmi tanta segnalata grazia, che io avessi quella del signore Duca mio signore e la vostra, io mi terrei il più fortunato uomo di questo mondo; perciò che questo sarebbe la intiera ricompensa, che io cerco e dimando de la mia assidua, leale e fedele servitute, come colui che vie più di ogni altro sono ubbligato a porre ogni ora questa mia vita ad ogni manifesto rischio per servigio di voi dui; portando ferma openione che l'amore che voi portate al detto mio signore sia accompagnato da tale grandezza e castità, che non solamente io che sono uno picciolo vermicello de la terra, ma nè anco il più grande prence e segnalato uomo che si trovi, deveria in menomissima parte pensare di poterlo macchiare, nè fargli uno minimo nocumento. E per quanto appartiene a me, esso mio Duca, signore e padrone, mi ha sempre da picciolo fanciullo nodrito, e fatto tale, quale io sono e sarò finchè io viverò. Il per

che egli non saperia avere moglie, figliuola, sorella o madre che io ardissi guardar con altro occhio, pensiero o intenzione, se non come a leale e fedelissimo servitore si conviene. Udendo questo la Duchessa non lo lasciò parlar più oltrà, veggendosi manifestamente da Carlo disprezzare. E perchè non può a donna di quale condizione si sia avvenire cosa di maggiore sdegno, che il vedersi non essere amata quando ama; in uno repente cangiato il fervente amore in fiero, e crudelissimo odio, tutta piena di rabbia e collera con minacciosa voce e turbato viso superbamente li disse: Io credo, uomo da poco che tu sei, che tu ti persuada che io sia innamorata del fatto tuo, ma tu vai assai lunge da mercato, tristo, ribaldo e glorioso, se forse a simile follia tu pensi. E chi è che di simile cosa ti parli? Tu ti pensi forse per la tua bellezza essere da tutto il mondo amato, e che le mosche, le quali per l'aria volano, siano di te innamorate? Ma se tu fossi cotanto presontuoso e trascurato che tu mai osassi di tentarmi di amore, io con tuo grandissimo danno ti mostrerei che te non amo, nè sono per amare già mai altra persona che il signore Duca mio marito e signore. E il proposito che teco fa-

voleggiando ho tenuto, non è stato per altro che per passare il tempo, e sapere che fosse l' intendimento tuo, e beffarmi di te, come io soglio fare de gli altri matti innamorati. Io, le rispose Carlo, così ho creduto e credo, perchè so come voi alte dame vi dilettate di dare la baia a gli uomini. In questo la Duchessa nol volendo più ascoltare, se ne andò a la sua camera, e sola si chiuse in uno suo camerino segreto, dove piena di fellone animo e con grandissimo dolore pensava di vendicarsi contra Carlo. Da uno canto l' amore che a lui aveva portato li era una amarissima e dolente pena, e da l' altra parte non si poteva dar pace, che si fosse piegata a parlar con lui di tale maniera, come fatto avea, e che egli di quello modo risposto le avesse; per questo si metteva in tanta furia, che come forsennata non sapeva ove si fosse. Le veniva voglia di ancidersi, e uscire di tanto fastidio. Da l' altro canto pensava di vivere non per altro se non per altamente vendicarsi contra Carlo, che per crudelissimo nemico lo riputava. Piagneva dirottamente la misera Duchessa, e a' suoi fieri pensieri non mettendo sosta, d' uno in altro travalicando. Poichè lungamente, acciecata da disordi-

nato appetito, ebbe farneticato, e fatte due fontane di amarissime lagrime, rasciugati gli occhi, finse di essere inferma per non avere cagione di andar a cena col signore Duca, al quale per l'ordinario Carlo serviva di dargli bere. Il Duca, che in vero amava la moglie molto teneramente, come sentì che ella era de la persona cagionevole, la andò a visitare, e le dimandò come si sentiva. Ella disse: Signor mio, io credo essere gravida, e penso che la gravidezza mi abbia fatto distillare uno poco di catarro dal cervello, che mi fa qualche fastidio. Ma passerà via, e il mio male non vuole medico, perchè noi donne ci medichiamo in queste discese meglio che non fanno li medici con le medicine loro; e così non volendo altrimenti medico dimorò tre giorni melanconica fuor di modo. Intrò in capo al Duca uno pensiero, che altro che gravidezza fosse quella che teneva la Duchessa in letto; onde per ispiare meglio l'animo di quella andò la notte a giacersi con lei, e le fece più vezzi, e la carezzò più che mai fatto avesse. E veggendo che ella di continovo mandava fuori de l'appassionato petto focosi sospiri, via più si confermò ne l'openione che avea. Però recatasela in braccio e più

volte dolcissimamente baciandola le disse: Moglie mia cara, voi sapete molto bene quanto io vi amo, e che sopra pari bilancia pende la vita vostra con la mia, e che morendo la vostra, la mia parimente morirebbe. Il per che se la vita mia vi è punto cara, che pure cara essere vi deve, egli conviene che voi mi discopriate per ogni modo la cagione di questi tanti vostri ardenti sospiri; per ciò che non mi può intrar ne la mente, che il tanto sospirar provenga da pregnezza alcuna che in voi sia. Sì che, anima e cor mio, ditemi che cosa è quella che vi affligge. La Duchessa a l'ora, veggendo il suo marito sì ben disposto verso lei, pensò esser venuto il tempo di poter spargere il suo veleno contra l'innocente Carlo, che tanto odiava; e baciando amorosamente il Duca, e in uno tratto dirottamente allargando il freno a le lagrime, con infiniti singhiozzi snodando la lingua, così con languida voce a parlar cominciò dicendo: Ahi, monsignore, il mio male, che sì m' affligge è che io vi veggio troppo indegnamente ingannato da chi vi è tanto ubbligato, e chi la vita propria deveria a ogni periglio in servigio vostro isporre, e nondimeno cerca levarvi l' onore, e porre vituperosa macchia den-

tro la limpidezza de la vostra chiarissima fama! A queste parole acceso il Duca d' infinito desiderio d' intendere chiaramente la cosa, pregò con affettuosi preghi la moglie che liberamente senza rispetto veruno volesse farli palese la verità del fatto. Ella, dopo l' aversi fatto pregare e ripregare, a la fine in questa guisa li rispose: Io, marito e signor mio caro, non mi meraviglierò più se uno straniero nuoce a uno suo signore, quando io veggio che li vostri medesimi soggetti e vassalli osano farvi nocumento di sorte, che importa molto più che non fa il perdere tutti li beni de la fortuna; conciosia cosa che l' onore assai più vale, e devesi più istimare che quanta ricchezza si trovi, e quanti regni siano. Il vostro favorito, cotanto da voi amato Carlo, di vostra mano nodrito, e trattato da voi non da servitore, ma da parente ben propinquo e stretto, ha avuto ardire richiedermi l' onore mio, e affettuosissimamente supplicarmi, che io volessi divenire sua amica. In questo ha mostrato che egli voleva come ladrone rubarmi, e vituperare l' onore mio, nel quale senza dubbio consiste il vostro, e di tutta la casa vostra. A la sua temeraria e presontuosa richiesta gli ho fatta la convenien-

te risposta, che non pensando il cor mio in altro che in voi a servar la fede maritale intiera e monda, che non fosse più oso già mai di tale materia parlarmi. Ma tanta noia di questo suo malvagio ardimento mi ho preso, che poco meno che non sono morta, e non ho occhio in capo che lo possa vedere; il che è stato cagione di farmi porre a letto. Per questo io vi supplico con tutto il core umilmente, signore mio, che voi non vogliate a modo veruno tenere in casa vostra così scellerato e pestifero uomo, il quale forse dubitando che io non vi riveli il suo misfatto, potrebbe tal ora macchinare qualche grande e mortale sceleraggine contra la persona vostra. Che se egli non ha temuto di volervi porre in capo sì vituperosa infamia, e farvi il sire di cornovaglia, pensate pure che egli non temerà di macchinare contra la vita vostra. Voi sete savio, e sapete meglio di me, se il caso importa. Fateli quella debita provisione che la enormità del fatto ricerca. Qui si tacque la scelleratissima femina, e ne le braccia del marito amarissimamente piagnendo si abbandonò. Egli che da uno canto teneramente la moglie amava, e si sentiva da Carlo, se così era, gravissimamente offeso,

che sempre tenuto aveva per buono e leale servitore, per averlo in molti affari isperimentato fedelissimo, non si sapeva risolvere, trovandosi tra l'incude e il martello, e diversi pensieri fieramente il combattevano. Difficilissimo gli era credere che Carlo tanta scelleratezza mai avesse perpetrata. E pure la moglie costantemente l'accusava, nè sapeva imaginarsi a che fine ella devesse questa favola avere ordita; di modo che egli sentiva dolore estremo. E ancora che la ira e lo sdegno lo stimolassero a prendere acerba vendetta contra Carlo, nondimeno, come prudente che era, non volle correre a furia. Deliberò vedere come Carlo si governeria, e prendere, secondo che dire si suole, la lepre col carro. Andato adunque a la camera sua mandò uno suo cameriere a Carlo a fargli dire, che più non avesse ardire di venirgli innanzi, ma si ritirasse al suo alloggiamento, fin che altro li facesse intendere. Credeva il Duca, se Carlo era colpevole, che a tale comandamento conosceria la Duchessa averlo accusato, e che subito sarebbe uscito del paese, e retiratosi in luoco sicuro. Per lo contrario portava ferma openione che essendo innocente, non arebbe atteso a altro che cercare la cagio-

ne de lo sdegno del signore, e giustificarsí. Carlo a sì insperato e dannoso comandamento si trovò fuora di misura afflitto e stordito, e molto più dolente, che io non so isprimere, sapendo non avere in conto alcuno contra il suo signore di tal maniera fallo alcuno commesso, che cotanto scorno meritasse. Nondimeno conoscendosi innocente, nè imaginare in parte alcuna sapendo la cagione che mosso avesse il Duca a darli congiedo fuora di Corte, trovò un suo amico cortegiano, cui narrò il suo infortunio, e lo pregò che al Duca, presa l'occasione, volesse dare una lettera; il tenore de la quale era che supplicava il Duca non voler per malvagio rapporto, che fatto li fosse da persona, credere che egli l'avesse nè in fatto, nè in detto offeso già mai, ma degnasse sospendere il suo determinato giudicio fin che avesse chiaramente intesa la verità del fatto; perciò che mai non aveva contra lui in qualunque modo si sia pensato fallire, non che fallito. Andò l'amico di Carlo e fece fidelmente l'officio che doveva, e la lettera diede al Duca. Lesse il Duca quanto Carlo gli scriveva, e tenne per fermo che Carlo non fosse colpevole, veggendo che si voleva giustificare; onde credette che la Duches-

sa di alcuno sdegno feminile devesse essere contra Carlo in collera; ma al vero non si seppe punto apporre. Ordinò poi che Carlo devesse venirgli secretamente a parlare. Non mancò l' innocente Carlo subito al suo signore appresentarsi. Come il Duca lo vide, per meglio spiare l'animo di quello, con turbato viso e minaccievole voce d'indignazione colma, iratamente li disse: Carlo Carlo, la nodritura che in te sino da fanciullo ho fatto, e li beni che ti ho donati non meritavano già mai che tu ti mettessi in prova di volermi disonorare, cercando di voler violare mia moglie, rendendo meco tutta la progenie mia infame; e se io avessi fatto quello che tu meritavi, tu ora non saresti vivo, ma averesti ricevuto il guiderdone che la tua sceleratezza meritava. Egli è ben vero che io resto molto dubbioso se il fatto è come mi è stato riferito. Non si smarrì punto a queste parole Carlo, ma con animo fermo ringraziò il Duca che a furia corso non era, offerendosi a ogni cimento di prova, e fosse chi si volesse che lo accusasse, che egli li sosterrebbe con l'arme in mano che mentiva, perchè ove non ci erano degni di fede testimoni, era necessario venire a la prova de le arme. A l' ora disse il Duca:

L'accusatore altre arme non porta che la sua chiara onestà, perchè mia moglie è quella che mi dimanda di te vendetta, che tu abbia avuto ardire richiederle il suo amore. Udendo Carlo tanta malignità de la Duchessa non volle altrimenti di quella al Duca querelarsi, e manifestare il fatto come era seguito, ma con voce ferma punto non smarrito, in questo modo riverentemente al Duca rispose: Eccellentissimo signore mio, madama può dire ciò che più le aggrada, ma io sono bene certissimo che ella s'inganna grandissimamente, assicurandomi in questo la mia innocenzia. Considerate voi, signore mio, se già mai atto alcuno veduto avete, che possa condannarmi, o se vi è persona che veduto mi abbia privatamente parlare con lei, nè frequentare la sua camera, se voi mandato non mi ci avete. Questo fuoco di amore non si può tenere coperto; perciò che è necessario che in alcuna parte si mostri, e così accieca coloro che da quello sono arsi, che assai sovente gl'induce a fare i maggiori e strabocchevoli errori del mondo; di modo che i grandi e anco li piccioli si accorgono di loro. Per tanto, signore mio, umilmente vi supplico che degnate credere due cose di me, le quali sempre troverete essere ve-

rissime: prima portate ferma openione che io vi sono così leale e fedele servitore, e sì deliberato di sinceramente servirvi, che quando madama fosse la più bella criatura del mondo, che mai amore con tutte le forze sue non potria farmi mancare al debito de la mia servitù verso voi: tenete poi per fermo, che quando ella non fosse vostra moglie, che a gli occhi miei è tale, che io non potrei in modo veruno piegarmi ad amarla; perciò che il sangue mio con il suo punto non conviene. Ben ne conosco de le altre assai, con le quali di leggiero mi dimesticherei, parendomi che la natura loro con la mia più si confaccia. Il Duca, cui difficilissimo era credere male di Carlo in simile materia, li disse: Carlo, io ti voglio prestare fede di quanto mi dici; perciò va, e secondo il tuo solito, e che sei costumato, attendi a servirmi, assicurandoti che se io conoscerò come mi affermi, che la cosa stia così, io di più in più ti amerò; ma se io trovo il contrario, pensa che la tua vita è ne le mie mani. Carlo a l'ora quanto più seppe umilmente ringraziò il Duca, e li disse che sempre al suo giudicio si sommetterebbe ogni volta che provato fosse colpevole. La malvagia Duchessa veggen-

do Carlo come prima fare il suo officio, e essere in grazia tornato del Duca, arrabbiava di stizza e di collera, e nol poteva sofferire, parendole che il marito non tenesse conto di lei. Onde vinta da l'estrema ira che la rodeva, e non le lasciava avere una ora di quiete, essendo una notte con il Duca in letto li disse, essendo intrata su il ragionamento di Carlo: Veramente, signore mio, egli vi saria bene impiegato che vi fosse dato il veleno; poichè più vi fidate di uno vostro mortalissimo nemico che di chi vi ama. Sapete quello che vi ho detto di questo ribaldo di Carlo. Il Duca a l' ora le rispose in questo modo: Moglie mia cara, non vi pigliate pensiero di tale cosa, perchè io vi assicuro che trovando che Carlo mai abbia fallito, egli ne sarà acerbissimamente gastigato, avendomi con li maggiori scongiuri che fare si possano affermato che è innocente. E non vi essendo maggior prova, non testimoniando nessuno contra lui, che potrei io fare? Potria bene essere, che egli tal ora burlando avesse detto qualche motto, che voi come gelosa de l' onore e fama de la vostra onestà, averete interpretato al contrario di quello che egli intendeva dire; ma non dubitate, che avendo fallito io nol

colga. Egli non potrà uscire di questa nostra città che io nol sappia, perchè ci ho posto tante spie a la coda, che non farà passo che io non ne sia avvertito. La Duchessa scelleratissima, che in altro non pensava che in la rovina di Carlo, e tanto era di stizza e rancore colma, che per cacciar del capo a Carlo dui occhi, a se volentieri averia permesso che uno le fosse stato cavato, al Duca in questa forma rispose: In buona fede, signore mio, la bontà vostra troppo grande, rende vie più malvagia la scelleratezza di questo ribaldone; poichè in lui solo tanta fede avete. E qual maggiore prova, per Dio! volete vedere in uno uomo tale quale egli è, che considerare la vita che egli di continovo, come scaltrito e scellerato che è, ha tenuto e tiene, senza mai essersi potuto vedere uno atto in lui, che mostrato si sia amoroso in questa Corte di dama nè damigella nessuna? Io mi fo a credere, e credetelo anco voi, signore mio, che senza l' alta impresa di essere mio servitore, che scioccamente si aveva fitta in la testa, egli non si saria potuto tanto contenere, che qui o altrove non avesse amato, e che l'amore suo non si fosse saputo. E quando si vide mai più in così buona compagnia uomo che amas-

se, che tanto solitariamente quanto fa egli vivesse? Questo faceva egli, perche parendogli altamente avere collocato il core, si andava pascendo di questa folle e vana speranza, e pensava darmi ad intendere che era fedele e leale amante, e che altra che me non amava. Ma egli, se ha intelletto, si trova assai lungi da mercato. Ora poi che voi, signor mio, avete tanta fede in lui, e tenete per fermo che egli non vi debbia celare il segreto del suo core, astringetelo con istretto sagramento che vi dica se è amoroso, e quale è la donna che ama. Che se egli ama alcuna donna, io mi contento che voi li crediate, e se non ama, pensate che io vi ho detta la verità. Trovò il Duca assai apparenti queste ragioni de la moglie; onde trovandosi un giorno a la caccia, e chiamato a se Carlo, si dilungò da gli altri alquanto in luoco che non erano da nessuno veduti; il Duca a Carlo disse: Carlo, mia moglie persevera pure ne la sua openione, e mi ha addutte certe apparenti assai buone ragioni, che non poco mi muoveno a credere ciò che detto questi dì mi ha. Per questo io ora ti prego, come mio amico, e come mio suddito e vassallo che mi sei, strettissimamente ti comando, che tu mi debbia dire, se tu ami o qui o in altro

luogo alcuna donna, e chi è la donna che tu ami. Carlo ancora che deliberato fosse non manifestar già mai quella che amava, nondimeno astretto dal suo signore, e per liberarlo da la falsa gelosia, e levarsi da le spalle la seccaggine de la malvagia Duchessa, li rispose: Signore mio, voi mi fate far cosa che sarà la morte mia, e li giurò come egli veramente amava donna tale, cui pareglia di leggiadria, di buona creanza e di castigatissimi costumi, fosse quale si volesse, non se le troverebbe. Di bellezza poi, e di buona grazia, io fermamente credo che in tutta la Francia, nessuna ce ne sia che agguagliare se le possa. Di più vi dico, che la Duchessa non è bella a par di lei a gran pezzo. Bene umilissimamente vi supplico, e di singolar grazia vi dimando, che non mi vogliate sforzare a nominarla già mai; perciò che l'accordo tra noi, con santissimi sagramenti giurato, dinanzi a le imagini de la gloriosa imagine rappresentante il nostro Signore Gesù Cristo, e la Reina del cielo Vergine Maria sua madre, fu che mai non fosse lecito manifestare a nessuno questo nostro inseparabile nodo, se non di consenso di tutte due le parti. Restò il Duca, quanto in se era, assai sodisfatto,

e li promise non astringerlo a dire chi fosse; e per l'avvenire fece migliore viso a Carlo, che per innanzi fatto non aveva. La diavolessa de la Duchessa, veggendo le sue bugie e gherminelle non valere, tanto fece e tanto disse, e così notte e dì tanto tempestò le orecchie al Duca, che lo astrinse a devere intendere il nome de la donna, dicendo che tutte queste fizioni faceva Carlo per celare la sua scelleraggine, e che non la nominando ella non dava fede a le ciance di Carlo. Astretto il Duca dal continovo e fastidioso stimolo de la serpentina lingua de la sua scellerata consorte, passeggiando indi a poco in uno giardino, chiamò a se Carlo e li disse: Io sono di modo molestato da la mia consorte che non mi lascia vivere con dirmi che tu m'inganni, non mi volendo manifestare il nome di quella dama che tu ami; però se tu vuoi che io in tutto esca fuora di travaglio e mi acqueti, egli ti conviene dirmi il nome di costei. Carlo a queste parole quasi stordito amaramente lagrimando disse: Signore mio, se noi fossimo in luogo che nessuno ci potesse vedere, io mi gitterei a li vostri piedi, e umilissimamente vi supplicherei, come adesso con tutto il cuore faccio, che non vo-

gliate sforzarmi a palesare la mia signora, e commettere tanta follia contra quella, che già più di sette anni amo e adoro, avendola sempre, secondo le nostre giurate convenzioni, tenuta a ciascuno celata; onde io meglio amerei morire che farle questa ingiuria già mai, conoscendo senza dubbio veruno, che io in una ora perderò tutto il bene che in tanti anni avea acquistato. Veggendo cotanta resistenza il Duca, entrò in una estrema gelosia, dubitando esser vero ciò che la moglie affermato gli avea; onde con turbato viso, tutto pieno di collera disse: Eleggi Carlo una de le due cose che ora ti propongo: o tu mi noma chi è colei che ami, o tu te ne andrai via bandito perpetuamente da le terre mie; e se passati otto dì, che ti dono di termine, per conciare i fatti tuoi, tu sarai ne li confini miei trovato, io di crudelissima morte ti farò smembrare. Se mai fierissimo cordoglio, o acerbissima pena trafisse il cuore di uno leale, fedele e vero amante, questo fu l'acuto coltello che passò l'anima del povero e infelice Carlo; conciosia che conosceva, rivelando il nome de la sua cara amata, se mai si fosse risaputo, che era certissimo di perderla. Vedeva poi, nol dicendo, che

restava bandito del paese e luoghi, ove ella se ne dimorava senza speranza di mai più vederla. Astretto adunque da questi dui estremi fu quasi per isvenire, e lo prese un fiero sudore, freddo come ghiaccio. Il che veggendo il Duca, e che in viso tutto era cambiato, rassembrando più a una statua di marmo, che a uomo vivo, entrò in openione che Carlo non amasse altra donna che la Duchessa; onde assai disdegnosamente e con collera disse: Carlo Carlo, se tu avessi altra amica che mia moglie, tu non istaresti tanto a nominarla; ma io penso che la tua ribalderia ti tormenta. Punto Carlo da queste parole, anzi sino al vivo trafitto, amando egli vie più il Duca, che se stesso, determinò di dirli quella che amava, confidatosi ne la vertù e buona natura di esso Duca, e tenendo per fermo che egli mai non lo ridirebbe. Fatta questa deliberazione, disse: Signore mio, l'obbligo infinito che io conosco avervi, per li grandi da voi ricevuti beneficii, e l'amor che io vi porto, più che la tema di mille morti (poichè vi veggio cascato con falsa openione nel pestifero morbo de la gelosia) per levarvi ogni sospetto e chiarirvi de l'innocenzia mia, mi fanno fare cosa, che per quanti

tormenti mi potessero essere dati, io mai fatto non averei, supplicandovi, signor mio; che per l'onore di Dio vogliate promettermi, e giurarmi in fede di vero prencipe e fedele cristiano, che il segreto che ora vi dicelerò, voi non lo rivelerete a persona del mondo in qual si sia modo già mai, ma sempre celato in petto lo terrete. Giurò a l'ora il Duca con tutti quei sagramenti che a la mente gli occorsero, chiamando Dio e la Corte celestiale per testimonii, che quanto Carlo li direbbe, mai a persona nè in parole, nè per iscritto, nè per cenni, o per quale modo si sia egli manifesteria; e così su la Croce de gli elci de la spada li giurò. Carlo avuta questa promessa, assicurandosi sovra la fede data di così vertuoso prence, come egli conosceva il Duca, cominciò narrarli l'istoria del suo sino a quella ora segretissimo e felicissimo amore, in questo modo dicendo: Sono, eccellentissimo signore mio, sette anni passati che io veggendo l'incredibile, natia e leggiadra bellezza di madama del Verziero vostra carnale nipote a l'ora che rimase vedova, mi posi in pena di provare se acquistare poteva la sua buona grazia. E conoscendo la mia bassezza, a par de l'altezza sua esser niente, mi af-

faticai esserle umile servitore, contentandomi che ella degnasse accettarmi per servitore, e si contentasse che io l' amassi; il che per cortesia sua non solamente mi successe, ma ella degnò tormi per marito. Così, la Dio mercè, gli affari nostri fin qui con tanta nostra contentezza quanta imaginar si possa, e con tale segretezza sono proceduti, che da Dio nostro Signore in fuori, nessuno uomo nè donna già mai se n'è avveduto, se non che ora a voi, signore mio, lo manifesto, ne le cui mani io ho posta la vita e la morte mia, per le giurate convenzioni tra lei e me, che già vi dissi, e ora vi risupplico quanto più umilmente posso a tenerlo segreto, e non avere in minore stima essa vostra nipote perchè si sia ne le seconde nozze del grado suo abbassata; che sapete bene la costuma di questi paesi essere che una dama ancor che sia stata ne le prime nozze reina, se si vuole la seconda volta maritare, ella si mariterà senza biasimo in qualunque gentiluomo si voglia. Per tanto vi supplico, signor mio, che degniate tener lei in quel grado di nipote che sempre tenuto avete, e me per quello fedele servitore che vi sono, e sarò eternamente. Piacque il matrimonio al Duca

per l'amore che a Carlo portava, e conoscendo la meravigliosa bellezza de la sua nipote, giudicò molto bene essere vero che quella de la Duchessa non si poteva porre in parangone. Ma troppo strano li pareva che così grande affare si fosse condutto a sì desiderato fine senza aita, o mezzo d'alcuna persona; perciò pregò Carlo che li volesse manifestare, come sì magnifica impresa per se solo fatta avesse. Al che così Carlo sodisfacendo disse: Poichè tra madama e me senza saputa di nessuno fu conchiuso di congiungersi con nodo maritale insieme, ella mi ordinò come la seguente notte a tante ore io tutto solo me ne andassi al suo bellissimo giardino, che secondo sapete è assai vicino, e per la tale porta in quello me ne intrassi. La camera sua con un picciolo uscio ne lo giardino risponde. Ella, come le sue donne sono ritirate, pian piano apre quello uscio, e manda fuori uno suo piccioletto cagnolino, il quale come intrava nel giardino cominciava ad abbaiare. Io che tra certi arboscelli era appiattato, come l'abbaiare sentiva, pian piano a la camera me ne andava, ove la prima volta, sì come ella volle, per moglie la sposai con quelle giurate convenzioni già dette, di non palesar

questo matrimonio, se ella nol consentiva. Ci corcassimo dapoi in letto, ove con gran piacere consumassimo il santo matrimonio, e dessimo ordine come per l'avvenire deveva governarmi. E così mai fallito non ho di ubbidirla, se non ben poche volte, che per servigi da voi comandatimi mi era forza restare. Sempre poi di una ora innanzi l'aurora me ne partiva. Il Duca che era uno de li curiosi uomini del mondo, e che in la sua giovanezza aveva fatte di molte amorose imprese, e li pareva questa la più strana istoria, che mai udita avesse, e pensava simile caso non essere avvenuto già mai, assai affettuosamente pregòCarlo che la primiera volta che andasse al giardino, volesse menarlo seco non come suo signore o Duca, ma per compagno. Il che Carlo li promise, aggiungendo come quella sera istessa devea andarvi; di che il Duca mostrò maravigliosa festa. Fece il Duca segretamente apprestare dui cavalli ne l'albergo di Carlo, e come fu l'ora tutti dui montarono a cavallo, e da Argilli, ove il Duca a l'ora dimorava, al giardino s'inviarono, ove in poco di ora giunti, lasciarono fuora de la chiusura del giardino in luogo sicuro legati li dui palafreni, poi al disegnato

luoco entrarono dentro il giardino. Entrati dentro, fece Carlo che il Duca si fermò dietro a una antiqua e grossissima quercia per ispiare, e meglio vedere il tutto, e chiaramente conoscere che il vero detto gli aveva. Nè guari quivi dimorarono che il picciolo e fedele cagnolino cominciò ad abbaiare. Carlo a l'ora, lasciato il Duca solo, se ne andò verso la torre, cui dentro era la camera de la sua donna, la quale venne ad incontrarlo, e abbracciarlo, e salutandolo li disse, che le parevano essere passati cento anni, che veduto non l'avesse. Andarono poi con le braccia al collo a la torre, e fermata la porta, intrarono in camera, e attesero a sfogare i loro amori. Era la notte alquanto chiara, perchè la argentata luna, ancor che ci fossero nuvoletti assai, li suoi raggi spandeva, che in molti luoghi per le nubi penetravano. Il che fu cagione che il Duca molto bene conobbe la nipote, e vide il tutto, e anco intese le parole che ella disse; del che rimase a pieno sodisfatto, e riputò Carlo essere uno de gli avventurosi gentiluomini di Borgogna. Carlo essendo dimorato assai buona pezza con la sua donna, per non lasciar il Duca tanto solo deliberò partirsi, e prendendo con-

giedo disse a la dama che bisognava che si trovasse innanzi giorno a buona ora in camera del Duca, che così gli aveva imposto. Voleva ella secondo il solito accompagnarlo sino a l'uscita del giardino, ma egli nol sofferse, e la fece restare. Poi venuto ove il Duca era, se ne uscirono, e andarono a montar a cavallo, e se ne tornarono al castello di Argilii. Cavalcando il Duca, di nuovo assicurò Carlo di tenere li felici di lui amori sempre segreti, e se prima l'amava, dapoi per esserli propinquo parente lo ebbe infinitamente più caro; di modo che in Corte non gli era appo il Duca il più favorito di Carlo. Questo veggendo la scelleratissima e indiavolata Duchessa si disperava, e arrabbiava d'ira e di furore, nè le pareva poter vivere, se non vedeva Carlo di vita fuora, e di lui sovente col Duca mormorava. Egli conoscendo chiaramente la malvagità di lei, a quella espressamente comandò che più non osasse di tal soggetto parlare in conto veruno, perchè egli certificato si era de l'innocenzia di quello, e che chiaramente aveva toccato con mano che l'amica di Carlo era senza fine più bella e amabile di lei. Questa conchiusione fu la scure, fu la mannara, che una profondissima piaga

nel core de la malvagia Duchessa, e sì mortale fece, che ella infermò di peggiore infermità che di febbre continova. Il Duca andò a visitarla per intendere che male era il suo; ma li medici affermavano non ritrovare segno alcuno di male in lei, se non certa mala contentezza che le causava qualche appetito che aveva, nol potendo mandare ad effetto. Il Duca che sapeva la cagione, la confortò assai. Ma ogni rimedio era indarno, se ella non sapeva il nome de l'amica di Carlo. E per questo importunamente ella astringeva il Duca a manifestare chi fosse quella dama sì eccellente. Si partì il Duca fieramente corrucciato dicendole: Mogliere mia, lasciate andare questo proposito, e non me ne parlate più, perchè io vi assicuro che se voi più me ne movete motto, noi ci separeremo, e io più non verrò in camera vostra, nè voi metterete piede ne la mia. E così partendosi lasciò la moglie molto di mala voglia, perchè si vedeva denegare una cosa che estremamente di sapere bramava. Indi a pochi dì con molti e varii accidenti, angoscie, sudori freddissimi, e isvenimenti il male de la Duchessa crescendo, e di più in più aumentandosi la voglia di saper ciò che desiderava, cre-

dendo il Duca che ella fosse gravida, per tema che non si sconciasse e disperdesse, come quello che sovra modo desiderava aver figliuoli, andò la notte a giacersi seco, e per consolarla la accarezzò molto teneramente. E non ostante la inibizione che di già il Duca fatta le aveva, ella ritornò di nuovo a tentare il Duca per saper chi fosse l'innamorata di Carlo. Egli è pure gran cosa, perdonatemi, madama, e voi altre signore, che per l'ordinario quando una donna si ficca ne la testa di voler una cosa dal marito, che a la fine ella sappia trovar tanti mezzi e tante persuasioni, che ella al dispetto del marito ottiene ciò che vuole; di modo che per viva forza egli è costretto compiacerle, benchè mal volentieri. Onde dopo diversi ragionamenti tra lor dui fatti, e non le volendo il Duca dire la donna di Carlo, ella piangendo, dopo mille ardentissimi sospiri disse: Ahimè, signor mio, quale speranza posso io avere in voi, che per me devessi fare cosa alcuna di gran difficultà, quando una leggierissima e facile fare non volete! Voi più conto tenete di uno vostro tristo servitore che di me. Io mi persuadeva, come la ragione vuole, che voi e io fussimo una medesima cosa;

ma io mi trovo di gran lunga ingannata; poichè non mi volete compiacere di una menoma grazia, che così affettuosamente vi ho chiesta. Voi mi avete pure molte fiate detto di molti segreti di grandissimo peso, e mai però nessuno ne ho dicelato; e se bene avete giurato di mai questo non dire, vi assicuro che dicendolo a me, voi non rompete in modo alcuno esso giuramento, perchè lo dite a voi istesso, essendo voi e io una medesima cosa, e dui in una carne. Io credo che essendo grossa di voi (e mentiva ella perchè gravida non era) non vogliate che io e il frutto che in ventre porto, moriamo, perchè, misera me! io sensibilmente mi veggio di maninconia mancare per lo poco amore che mi mostrate. Il Duca che veramente credeva che ella gravida fosse, per tema di non perderla insieme con la creatura che portare diceva, deliberò contentarla, e dirle quanto ricercava d' intendere. Ma egli, prima con rigido viso e ferma voce in questa guisa le parlò: Voi la più ostinata donna sete che trovar si possa; che avendo visto la resistenza che vi ho fin qui fatta di non dirvi un segreto, voi in dispregio mio, e contra ogni mia voglia lo volete a ogni modo intendere. Ma io faccio adesso

voto a Dio, e in nome suo vi giuro per lo battesimo che ho in capo, et in fede di vero prencipe, che se mai di quanto vi dirò al presente voi nè in parole, nè in iscritto, nè in cenni, a persona che si sia ne farete motto, che io senza pietà vi segherò di mia mano le canne de la gola. E tenetevi questa cosa bene a mente; che per Dio! altra morte non farete già mai che di mano mia. La Duchessa, acciecata dal disordinato appetito di saper il segreto, senza pensarvi più sopra vi si accordò; onde a l' ora il Duca tutta l' istoria di Carlo Valdreo, e de la dama del Verziero le narrò. La famiglia Valdria è in Borgogna molto antica e di gran nobiltà, e possede molte castella; ma Adriano Valdreo padre di Carlo dissipò quasi tutti li beni, eccetto un castelletto che rimase a Carlo. Ora la scellerata Duchessa, udendo sì alta novella, mostrò avere la cosa molto cara, ma di gelosia e sdegno nel suo cuore ardendo celava la sua fiera passione per tema del Duca. Avvenne indi a pochi giorni che il Duca fece bandire una solennissima festa, a la quale fece invitare tutte le dame, e le gentildonne de la contrada, volendo per otto dì tener corte bandita. Così molte dame e damigelle vi vennero,

e tra l'altre la dama del Verziero. Danzandosi un dì,e essendo molte dame attorno a la Duchessa a sedere,ella piena di pessimo animo e di mal talento contra Carlo, veggendo la incomparabile e meravigliosa bellezza de la dama del Verziero, cominciò parlare con quelle dame di amore, de le quali ciascuna diceva il suo parere. Ma veggendo che la dama del Verziero ascoltando l'altre nulla diceva, a quella rivolta in un core pieno di estrema gelosia la interrogò dicendo: E voi, bella nipote, è egli possibile che questa vostra grandissima beltà sia senza amico o servitore? A l'ora la dama del Verziero con bellissima grazia riverentemente le rispose: Signora Duchessa, questa mia bellezza, quale ella si sia, non mi ha ancora saputo acquistare cotale acquisto di amico nè servitore. A questo la Duchessa colma di rabbiosa gelosia e invidia crollando la testa, dispettosamente rispose: Bella nipote, bella nipote, io vuo' che voi sappiate che al mondo non è amore sì segreto che a la fine non venga in luce, e si discopra, nè picciolo cagnoletto sì maestrevolmente instrutto, e fatto a la mano, il cui ordinato abbaiare a lungo andare non s'intenda. Io vi lascio pensare,eccellentissima madama,e voi

amabilissime signore,e cortesi signori,quale fosse il dolore e l'estrema angoscia che il core trafisse a la sfortunata dama del Verziero, veggendo una tale cosa, tanto lungamente tenuta segreta,essere discoperta. Credette ella che Carlo per qualche proposito che altre volte detto de la Duchessa le aveva, fosse veramente innamorato di quella, e che per questo a lei avesse scoperto il caso del cagnoletto. Il che molto più di ogni altra cosa la tormentava, rodendole il core il freddissimo e mordacissimo verme de la pestifera gelosia. E benchè di doglia ella si sentisse venire meno, tutta via la sua vertù fu sì grande e costante, e così bene seppe reprimere l'interna passione, che celando il suo acerbo dolore, quasi sorridendo a la Duchessa rispose, che ella non s' intendeva di linguaggio di bestie. Non fu nessuna di quelle dame,che di brigata con la Duchessa erano, che intendesse a che fine ella di abbaiare di cane avesse parlato. Stette uno poco la dama del Verziero, e poi levatasi da sedere, e sovra modo dolente, e d' immenso cordoglio ripiena passò in la camera del Duca,e da quella intrò ne la sua, ove era alloggiata. Passeggiava il Duca, e vide la nipote intrare in camera, e pen-

sò che vi andasse per alcuno suo bisogno. Quando la sfortunata dama fu in camera, senza serrar la porta, e credendo essere sola, si lasciò come da la nativa forza abbandonata cadere sovra il letto. Una damigella che colà si era per dormire posta tra la cortina del letto e il muro, sentendo il romore che la misera dama cadendo su il letto fece, alzata un poco la cortina, conobbe la dama, e non osò dire nulla, ma cheta se ne stette. Essa dama allargato il freno a le amarissime lagrime con una fioca voce in cotale maniera dicendo si sforzava di sfogare l'acerbissimo suo dolore: Ahi misera me, che parole ho io udito dire! Elle sono pure la difinitiva sentenza de la morte mia. Io pure ho chiaramente inteso il fine de la vita già felice, ora infelicissima. O il più amato che fosse da donna già mai, è questa la ricompensa, è questo il guiderdone del mio onesto, casto e vertuoso amore? Ahi! cor mio, come facesti mai così dannosa, e male considerata elezione, di prendere per lo più leale il più sleale e infedele, per lo più verace e aperto, il più bugiardo e doppio, per lo più segreto, il più divolgatore e vantatore? Ahimè è egli possibile, che una cosa nascosta a gli occhi di

tutto 'l mondo, si sia rivelata a la Duchessa. Abimè! mio fedele cagnolino, tanto bene ammaestrato e solo conscio de li miei pudicissimi amori, tu non sei già stato quello che gli abbia pubblicati. Chi dunque fu che li manifestò? chi fu che per gloriarsi gli discoperse? Egli è stato uno che ha la voce molto più grande di te, o mio fidatissimo cane, e ha il più ingrato cuore di quale si sia bestia al mondo. Egli è stato quello, che contra il suo sagramento, contra la giurata promissione, e contra la data fede, e contra la nobiltà del suo sangue ha fatto manifesta la già fortunata vita, che senza offendere persona, noi lungamente e felicemente insieme avemo vivuto. O amico mio, di cui l'amore solo era abbarbicato nel mio cuore, e col quale si è conservata la vita mia, adesso bisogna che io, pubblicandovi mio crudelissimo e mortale nemico, l'onore vostro come polve al vento con eterna infamia vostra si disperda, e mancando la vita mia, che più durar non può, il mio corpo a la terra si renda, e l'anima vada dove piacerà a nostro Signore Iddio, che eternalmente o felice goda i beni eterni, o dannata dimori ne le penaci fiamme del fuoco infernale. Ma dimmi, sleale, dimmi,

o di tutti gl' ingratissimi il più ingrato e infedele, la beltà e grazia de la Duchessa è ella così eccellente, che ti abbia trasformato, come Circe trasformava gli uomini con suoi incantesimi in varie bestie, arbori e sassi? Ti ha ella fatto di vertuoso divenir arca di ogni vizio? di buono malvagio? di uomo una fera crudelissima? O falso amico mio, benchè tu mancato mi sia de la promessa e giurata fede, io nondimeno ti vuo' attenere ciò che ti promisi, di non voler mai più vivere, come tu divolgavi li nostri amori. Ma perchè senza la tua vista io non saprei nè potrei vivere volentieri, se non fosse la tema de lo eterno danno, mi darei con le mie mani la morte per compire di contentarti. Ma con l'estremo dolore che a poco a poco mi va accorando, mi accordo; il quale sento che in breve romperà lo stame de la mia travagliata vita. A questo salutifero dolore non voglio procurare rimedio veruno, nè per via di ragione, nè per aita di medici. La morte sarà quella sola, che al tutto darà fine, e vie più grata mi sarà uccidendomi, che restare viva senza amico e senza contentezza. Ahi fallace fortuna, invidiosa de l' altrui bene, come hai tu reso malvagio guiderdone a li me-

riti miei! Ahi Duchessa, che piacere è stato il vostro, quando gabbandovi di me, senza che io vi nocessi già mai, in luoco così pubblico mi avete detto ciò che vi è paruto! Or godetevi di quello bene, che solamente a me apparteneva, e non ad altri. Ora beffatevi di quella che si persuadeva per celare li suoi affari e vertuosamente amare, essere libera da ogni burla. E pur il motto de l'abbaiare, ahimè! mi ha impiagato il cuore, fatt' arrossire in viso, e impallidire di gelosia. Ahi, misero cuor mio, chiaramente sento che più stare in vita non puoi! L'amore male conosciuto ti abbruscia, la gelosia e il torto ricevuto ti agghiaccia e ancide, e l'ingiuria con la doglia infinita che soffro, non permette in modo che io consolazione alcuna porgere ti possa, essendo come sono la più sconsolata donna che nascesse già mai. Ahi povera anima mia e sciagurata, che per troppo avere amata, anzi pur adorata la creatura, ho posto in oblio il mio Creatore! Egli ti bisogna, anima mia, con vera contrizione de li peccati tuoi tornare a la immensa misericordia del tuo Salvatore, il quale per vano amore quasi hai rinnegato. Confidati fermamente, o anima mia, che se tu con la penitenza de li tuoi

passati errori a lui ricorrerai, che senza dubbio veruno lo troverai migliore e più amorevole padre, che io non ho saputo trovare buono e leale amico e marito colui, per lo quale assai sovente l'avevo offeso. Ahi! Dio mio e Creatore mio, che sei il vero e perfetto amore, per la cui grazia, lo amore che ho portato al mio consorte, punto non ho macchiato di alcuno vizio, se non di troppo amare chi non devea, e tenere contra le canoniche leggi il matrimonio celato, io umilmente supplico la pietosa misericordia tua, e quello svisceratu tuo amore che ti fece mandare l'unico tuo Figliuolo a prendere carne umana, e sofferire morte acerbissima e ignominiosa per salvare la generazione umana, ti prego e riprego, Signore mio, che degni per sola grazia tua ricevere l'anima di colei, che dolente e pentuta di averti offeso, e non servati i comandamenti tuoi si chiama in colpa. Ti risupplico, Signore, per li meriti del tuo Figliuolo, che tu inspiri il mio poco amorevole, e a me infedele e ingrato marito a riconoscere l'errore suo, che contra me egli ha fatto. E volendo più oltra dire, la sfortunata Dama isvenne, di tal maniera in viso cangiata, che rassembrava a una imagine di

candidissimo marmo. Mentre essa faceva così dolenti e pietosi rammarichi, e quasi di se fuora di Carlo si lamentava, esso Carlo intrando in sala, e quivi non veggendo la sua donna intrò in camera, ove il Duca passeggiava, il quale come vide Carlo, pensò molto bene, che la sua donna cercava, e accostatosi a lui pian piano li disse: Ella è in la sua camera, e mi pare mezza inferma. Carlo con licenza del Duca, ne la camera entrò in quello che ella finito il suo lamento era per la mortale angoscia isvenuta e tramortita. Trovatala di quel modo Carlo più morta che viva, fuor di misura dolente, quella si recò più soave che puotè ne le braccia, e amaramente piagnendo disse: Ahi signora mia! che accidente strano è cotesto? Volete voi sì repentinamente abbandonarci? L'infelice dama, sentendo la voce del marito, che troppo bene conosceva, prese alquanto di vigore, e aperti i languidi occhi, quelli nel viso al marito pietosamente affissando, quasi volendosi lamentare di lui, che il loro amore avesse manifestato, non potendo formare parola, gittato uno gran sospiro, in braccio al suo amante e marito rese l'anima al suo Creatore. Era a l'ora uscita fuora de la corti-

na la damigella, a la quale Carlo dimando che infermità fosse stata quella de la dama. Ella non seppe altro dire, se non che li racontò il grande e lamentevole rammarico, che ella fatto pietosamente avea. Lo sventurato Carlo a l'ora manifestamente conobbe che il Duca aveva rivelato a la Duchessa il segreto del suo amore. Tanto in quello punto dolore lo prese, e sì tormentosa angoscia gl'ingombrò il cuore, che io non so come egli restasse vivo. Riabbracciando dunque strettissimamente il morto corpo de la sua carissima dama, con le cadenti e abbondanti sue amarissime lagrime, il pallido volto di lei più volte lavò, dicendo tuttavia: Ahimè! traditore che io sono stato, ribaldo, scellerato, spergiuro e degno di ogni supplizio, e il più disgraziato uomo che mai fosse, perchè la punizione del mio peccato non è caduta sovra me, e non sovra questa innocentissima dama degna di vivere più lungamente? Ahimè! Signore Dio, perche hai permesso che costei porti la pena de l'altrui peccato? Che cessò il cielo, che egli non mi folgorò con quelle sue ardenti saette quella infausta e abominevole ora, che io snodai la lingua a discuoprire li nostri vertuosi amori, degni nel vero di più avven-

turoso fine? Perchè a l'ora non si aperse la terra per inghiottirmi, prima che la giurata fede rompessi? Io io devea a l'ora a l'ora essere sommerso e abbissato nel centro de la terra. Ahi, lingua mia malvagia e serpentina, tu meriti bene essere condennata nel profondo baratro de l'inferno con quella del ricco Epulone, e mai non avere refrigerio alcuno! Ahi! cuor mio scellerato e troppo timoroso di morte, o di perpetuo esilio, perchè non diventi cibo immortale di una famelica aquila, come quello di Prometeo, o come il fegato di Tizio sia tu corroso da uno mordace e famelico avvoltoio? Ahi! signora mia, il maggiore infortunio, che mai fosse sotto le stelle, mi è pure avvenuto, e mi ha da una indicibile felicità fatto tombare in una estrema e perpetua miseria; che credendomi io guadagnarvi, miseramente vi ho perduta; e sperandovi lungamente vedere viva e godere insieme questa nostra vita con onesto piacere e perfetta contentezza, io ora vi tengo ne le mie braccia morta, e disperato di più vivere, e mal sodisfatto del mio cuore e de la mia loquace lingua. Ahi, lingua, che tanto tempo hai tacciuto, e sei stata segreta, fedele e leale, come a l'ultimo sei diventata ciarlatrice,

varia, incostante, disleale e perfida! Ma io non debbio dolermi di altri che di me. Io quello sono che debbio essere appellato perfido, ingrato, disleale, traditore, malvagio e il più infedele che trovare si possa. Io volentieri vorrei querelarmi del Duca su la promessa di cui mi confidai, sperando di vivere con più sicurezza e godere più pacificamente gli amori miei. Ma io sfortunatissimo deveva bene pensare che uno tanto importante segreto, quanto era il mio, nessuno meglio di me devea guardarlo. Il Duca ha molto più ragione dire i segreti suoi a sua moglie, che non aveva io di rivelare quelli de la mia consorte. Adunque non mi conviene lamentare di nessuno se non di me stesso, chè ho perpetrata la maggior e più nefanda scelleraggine che immaginar si possa. Io devea più tosto soffrire ogni tormento e mille morti, non che l'esilio, che mai aprire la bocca a dire quello che vietato mi era di far palese. Almeno la mia amabilissima signora sarebbe restata in vita, e io gloriosamente morto, avendo costantemente servati li patti che erano tra noi. Ella pure averebbe chiaramente conosciuto quanto io l'avessi perfettamente amata. Ma avendo contraffatto al suo volere, io

mi trovo vivo, e ella per amare perfettamente, da insopportabile dolore accorata, è morta. Ahimè! unica signora mia, questo è avvenuto perchè il cuore vostro netto e puro non ha saputo come soffrire il vizio del vostro mal leale amico; onde avete eletta più tosto la morte che la vita. Ahimè! perchè sono stato così leggero di cervello, e tanto ignorante? Ahi! cuor mio ingrato, perchè non ti schiantasti quando io apersi la bocca a rivelare il segreto che celato essere devea? Il picciolo cagnuolo merita essermi preferito, perchè più di me fedelmente egli ha la sua padrona amato. Ahi! mio caro cane, la indicibile gioia, che il tuo abbaiare sì dolcemente mi apportava, mi si è convertita, lasso, me! in mortale e amarissima tristezza, dapoi che per la lingua mia altri che noi dui ha inteso ciò che la tua voce significava. Sappia pure la mia incomparabile consorte, ovunque ella ora si truovi, che l'amore de la Duchessa, ancor che molte fiate ella si sia messa a la prova di tentarmi, nè di altra donna, non mi ha fatto mancarle de la giurata promessa; ma uno certo non so che mi ha abbagliato l'intelletto, pensando io che rivelando il nostro segreto al Duca, io perpetuamente as-

sicurassi la segretezza de li nostri amori. Tuttavia per essere io stato ignorante, non è perciò che io non resti colpevole, non mi escusando in conto alcuno così grossa ignoranza; che io devea sempre avere in mente, non essere un simile segreto da rivelarsi già mai. E questa è la sola cagione che io la veggio qui morta dinanzi a gli occhi miei. A me, signora mia, sarà meno crudele la morte che a voi, che per troppo lealmente amare, avete posto fine a la vostra innocentissima vita. Ma a me che morte toccherà? Io stato vi sono, signora mia, infedele e traditore. E quali vizii ponno in corpo umano essere più orribili e più abbominevoli di questi dui? Potrò io sofferire la luce e il cospetto de gli uomini con questa mia disonorata vita? Non sarò io mostro a dito da tutti? Non diranno grandi e piccioli: Ecco Carlo Valdreo vituperio de la sua prosapia, che tanti onorati baroni e famosi cavalieri per lo passato diede a la Borgogna? Ma io non mi curerei le ciance del volgo, pure che non fosse stato io cagione, signora mia, de la immatura vostra morte. Io che devea ancidere chiunque nemico vostro, ahimè! vi ho uccisa. Lasso me! signora mia sovrana, se alcuno

per qual si sia cagione fosse stato oso a la presenzia mia mettere mano a la spada per offendervi, non sarei io prontissimamente con l'arme in mano corso a difendervi, e porre a mille rischi di morte la vita mia per salvezza de la vostra? Vi sarei io certissimamente corso senza tema alcuna. E se iò in vero fatto l'averei, perchè non è egli giusto e ragione, e ogni giustizia il vuole, di così ribaldo omicida e perfidissimo più di ogni altro assassino, che è stato ministro de la morte vostra, che da me la condecente vendetta sia fatta? Egli vi ha, consorte mia amabilissima, di altro colpo che di spada o spiedo miseramente svenata. Per questo conviene che per ogni modo, questo pubblico e scellerato omicida mora per mano di uno ribaldo manigoldo. E quale al mondo più infame manigoldo di me può trovarsi? O cieco amore, io grandemente ti ho offeso, essendo stato così trascurato ne l'ampio tuo amoroso regno; onde non vuole equità alcuna che tu mi porga soccorso, come a quella fatto hai, che la tua legge fedelmente ha servata, non essendo onesto che io con sì bella morte finisca i giorni miei. Degno dunque è che io con le proprie mani cacci questa scellerata anima

fuora di questo corpo. Con queste parole egli depose il corpo de la donna su il letto, e preso il suo pugnale, che a lato aveva, si diede una mortale ferita nel petto, e subito riprese in braccio il morto corpo de la sua donna. La damigella, veduto questo, cominciò come forsennata gridare aita aita. Il Duca, udito il grido, corse in camera, e trovata quella coppia di amanti in tal maniera, si sforzò levar Carlo, ma indarno vi si affaticava, e sentendosi Carlo scuotere,e conosciuto il Duca a la voce, voltata alquanto verso lui la testa, con interrotte parole languidamente disse: Eccovi, signore mio, a che termine la mia lingua e la vostra, la mia cara consorte e me hanno condotto. Dio ve lo perdoni, e perdoni anco a me li peccati miei, che io dolente senza fine me ne chiamo in colpa! Il Duca volendo pure rilevare Carlo, in quello istante lo vide cadere boccone sovra la sua donna, e quivi restare morto. Inteso poi da la damigella il successo del tutto, dinanzi a li corpi degl'infelici amanti postosi con amarissime lagrime in ginocchioni, e basciando loro il viso più volte, chiese loro perdono. Indi cavato il pugnale sanguinoso fuora del petto di Carlo, se ne intrò in

sala tutto furioso, ove la Duchessa gioiosamente danzava, pensando essersi contra Carlo e la dama del Verziero vindicata. Egli col pugnale a lei accostatosi furiosamente, malvagia e rea donna, le disse, non vi ricorda egli, che prendeste il segreto che vi dissi, su la fede vostra? E così dicendo, con alcune pugnalate l'ammazzò. Tutta la compagnia che in sala a la festa era, restò smarrita, e quasi credevano il Duca essere divenuto pazzo; ma egli accennando che si tacesse, narrò loro la pietosa istoria de li dui amanti. Fu poi fatta in una Chiesa interrare la Duchessa, che si trovò non essere gravida. A li dui sfortunatissimi amanti, fece il Duca fare di marmo una superba e ricca sepoltura, con maestrevoli e bellissimi intagli, e quella fece mettere in una Abbadia, che egli fondata avea di qualche tempo innanzi, cui dentro furono collocati i dui amanti, con uno epitaffio che l'istoria de li loro amori conteneva, col pietoso fine de la morte. Avea uno fratello Carlo, chiamato Rodolfo, al quale il Duca donò due castella, cioè Bersalino e Corlaonio per lui e per gli eredi. Intraprese, dopo non molto, il Duca un viaggio oltra mare in difensione de la Terra Santa; del quale glie ne seguì onore e

utile. Tornato che fu in Borgogna rinonziò a un suo fratello carnale il governo del ducato, et egli si ridusse a fare penitenza dentro l'Abbadia, dove erano stati sepolti li dui sfortunati amanti, e quivi austeramente vivendo, passò la sua vecchiezza nel servigio di Dio santamente. Eccovi, madama, e voi belle signore e cortesi gentiluomini, la fine de la mia pietosa istoria; nel discorso de la quale si può conoscere, che un errore che si faccia, ne fa dopo molti nascere.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER

GIAN DOMENICO AIEROLDO

Salute.

Si trovarono qui a Bassens di compagnia alcuni gentiluomini a desinare con madama nostra Fregosa, li quali avendo di varie cose ragionato, ci fu uno buono compagno, nemico mortale de la malinconia, che disse: Signori miei, voi sete entrati nel pecoreccio de le fole a beccarvi il cervello a voler indovinare ciò che faranno questo anno il Turco e il Soffi, e nessuno di voi sa li consigli loro. Lasciateli fare ciò che più loro aggrada; che se bene si rovinassero tutti dui, a noi che importa? Ci potria forse essere questo bene, che si accorderiano li nostri signori cristiani a ricuperare la Terra Santa. Parliamo di cose allegre, e se soggetto altro non ci è, entriamo a ragionare di questi generosi vini e bianchi e vermigli, che madama Fre-

gosa ci ha dati; che in vero sono eccellenti e preziosi. E così si entrò a ragionare del soavissimo liquore di Bacco, e quasi da tutti si conchiuse che queste contrade qui d'intorno producono ottimi vini di gusto saporoso e sano, e per bere ordinariamente a pasto perfetti. Mi rincrebbe che il signor Gieronimo vostro fratello, mastro di stalla del Re di Navarra non ci fosse, perchè subito avrebbe messo in campo quei potenti e fumosi vini Navàrresi, vini in effetto per berne il verno nel principio del desinare due dita; che per mio giudicio chi li continovasse bere a tutto pasto, cuocerebbero in poco tempo il fegato e coratella a chi troppo li continovasse. Sarebbe poi saltato a dire de li vini del suo castello de la Balla, li quali egli tiene non pure buoni, ma eccellenti, e non vuole che in conto veruno cotesti nostri agguaglino. Se io gli avessi gustati, come ho fatto li Navarresi, saprei in qualche parte che dirne; ma per quello che io intendo del sito di quello luogo, credo che siano generosi e molto buoni. Si disse poi, la vite essere arbuscello di molta stima, e che il nostro padre Noè ottimamente conobbe il suo valore, quando piantò la vigna. Ma il povero vecchio, che era da fanciullo sempre

stato avvezzò a bere acqua, sentendo la dolcezza de lo spremuto liquore de l' uva, bevendone alquanto intemperatamente, come da insolita dolcitudine preso e invaghito, a poco a poco, non se ne accorgendo, egli divenne ebro. Eraci di compagnia uno svegliato e accorto giovane, che a gli studii de la filosofia a Parigi assai tempo ha dato opera, il quale poi che ebbe detto molti buoni effetti che fa il vino, moderatamente bevuto, discorse poi li danni e le perniciose infermità che a li disordinati bevitori, che senza discrezione lo tracannano, suole causare, e a questo proposito ci narrò una picciola istoria. Questa avendola descritta, la ho al nome vostro intitolata, e voglio che in memoria de la nostra mutua benevolenzia sia veduta. State sano.

BELLA VENDETTA FATTA DA' FRATI MINORI contra li mugnai di Parigi, che gli aveano sforzati a ballare.

NOVELLA VI.

Egli parrà forse ad alcuni, madama mia eccellentissima, che il parlar sì lungamente del vino a la presenza vostra, sia cosa non convenevole, ma più tosto materia da appetitosi e fuora di modo ingordi bevitori, come è Gioanni da Reggio credenzero, che in la casa vostra a Verona ogni mattina a buona ora, a stomaco vuoto, traguggiava uno grandissimo bicchiero di quello fumoso vino bianco di Saline; di maniera che in pochi giorni più di quindeci gran brente di vino tracannò; di modo che al tempo de li meloni, volendo li signori berne tre dita, non ce ne trovarono una goccia. Ha poi questa buona parte, che capitando ogni dì in questa casa assai forestieri, come ogni ora si vede, questo cinciglione a tutti tiene compagnia; onde il più del tempo si trova ebro, e dice

poi le maggiori pappolate del mondo. Ma dove sono io trascorso a parlare di questo mal netto porco ubriaco, che non merita che di lui in così onorato luogo si parli, se non come di Pilato nel credo? Vi dico adunque, che non è se non ben fatto a sapere la utilità che il buono vino moderatamente bevuto reca a gli uomini, e per lo contrario quanto danno fa ogni volta che l'uomo lo beve, o fuor di modo o guasto; perciò che in l'uno e l'altro modo infinitamente nuoce. Nè questa è colpa del vino, che in se è mirabilmente giovevole a li corpi nostri; ma il male proviene da gli uomini che non si sanno governare. Chi non sa che il buono vino maturo, chiaro e odorato è un liquore soavissimo, vero sostenimento de la vita umana, rigeneratore de gli spiriti, rallegratore del core, e restauratore potente e efficacissimo di tutte le vertuti e azioni corporali? Guardate al nome de l'arbuscello che produce questo sacro liquore. Egli pure si chiama vite, perchè nel vero egli dona la vita a l'uomo. Si dice anco ne la Sacra Scrittura, che il vino moderatamente bevuto è la esultazione de l'anima e del corpo, e che de li medesimi il sobrio bere è la sanità. Tutto questo ci dice il

Sapiente. Ora per queste lodi attribuite al vino pare che il comune proverbio che si dice, che il vino è il latte de li vecchi, sia ragionevolmente detto; perciò che, si come il latte nodrisce tutti li piccioli fanciulli, così pare che ne la età senile e decrepita, sia il perfetto vino, la norritura e il mantenimento de la vecchiezza. Avete inteso la utilità che si cava dal vino; senza che di quello a gli uomini, e anco a gli animali si fanno molte salutifere medicine. Ma guardino bene questi cinciglioni ubriachi, che non si mettano in capo avere da ogni ora il bicchiero in mano e a la bocca. Sappiano che ogni estremo ordinariamente è vizioso e nocivo; che sempre io ho detto che il vino vuole essere con misura bevuto e con onesto temperamento. Odano ciò che dicono le Sacre Lettere. Non è egli scritto, che molti più il troppo mangiare e bere ne ha morti, che non ha fatto il coltello? Non dice egli il Sapiente, che il vino fa apostatare gli uomini saggi? e che esso vino è creato da Dio per iocondità, e non per inebriare? Non è egli scritto che il vino, fuor di modo preso, a molti è stato cagione chiara di fargli irritare e corrucciare, e che infiniti ne ha rovinati? Certo che lo Ecclesiastico

ha lasciato scritto, che il soverchio vino bevuto è la amaritudine de l'anima. E questi sono pure danni grandissimi. Veramente il vino quando si beve più del dovere, causa orrendi morbi e pestifere infermità. E secondo che è preso, sì come richiede il bisogno de la temperatura de li corpi nostri, conferisce molto al nodrimento del corpo, genera ottimo sangue, si convertisce prestamente a nodrire, accresce la digestione per tutte le membra, e parti corporali, fa buono animo, rasserena l'intelletto, rallegra il cuore, vivifica gli spiriti, provoca l'orina, caccia la ventosità, aumenta il calore naturale, ingrassa li convalescenti, eccita l'appetito, rischiara il sangue, apre le oppilazioni, distribuisce il cibo nodritivo a le parti convenevoli, fa buono e bello colore, e caccia fuori tutte le superfluità. Eccovi il bene. Ma voltiamo carta, e veggiamo li mali. Questo prezioso e vitale liquore fuori de l'uva premuto se si beve senza modestia e senza regola, come sogliono fare gli ubriachi, infrigidisce per cagione accidentale tutto il corpo, suffocando il calore naturale, come si estingue un picciolo fuoco, cui sovra sia gettata una gran quantità di legna, nuoce al cervello, offende

la nuca e debilita i nervi; onde causa assai sovente apoplessia, cioè la goccia, paralisia, mal caduco, spasimo, stupore, tremore, abbagliamento di occhi, vertiggini, contrazioni di giunture, letargia, frenesia, sordità e catarro. Corrompe poi i buoni e lodevoli costumi; perciò che fa diventare gli uomini cianciatori, sbaiaffoni, contenziosi, bugiardi, disonesti, lussuriosi, giocatori e furiosi, e sovente micidiali. Guasta la memoria e rende chi troppo ne ingoia smemorato. Che dirò io de la podagra, chiragra e tanti altri morbi articolari, che tutti provengono dal troppo immoderato bere? Dicono gli approvati medici che il vino conviene più a li vecchi, che a tutti gli altri; conciosia cosa che tempra la freddura contratta con la lunghezza de gli anni loro. Ma a li fanciulli e a li giovani sino a la età di venti anni non si conviene il vino in modo alcuno, secondo l'autorità del grande Galeno, maestro de la vera medicina, dicendo egli ne i libri suoi del modo di conservare la sanità, che il dare bere vino a i fanciulli, e a' giovani non fa altro effetto che aggiungere fuoco a fuoco. Ma usciamo fuora di medicina, e non si partendo perciò dal vino, io vuo' narrarvi una ridi-

cola istorietta avvenuta, non è molto, a Parigi. Sapete tutti essere generale consuetudine in questi paesi di Francia, che a certi tempi de l'anno per le città e grosse ville, gli artigiani hanno i loro giorni deputati per l'anno, ne li quali ora un'arte si aduna, ora l'altra a fare la sua festa. Così adunati gli artigiani di un'arte vanno di brigata in ordinanza a modo di soldati per la città o castello loro, e insieme desinano e cenano con banchetti molto abbondevoli di varii cibi e buonissimi vini. E perchè fra il giorno vanno discorrendo, saltando, ballando e facendo di molti bagordi, si riscaldano pur assai, e fuora di misura bevendo e ribevendo, la più parte di loro restano ubriachi e balordi. Avvenne, come vi ho detto, che in Parigi li mugnai fecero la loro festa, e tante pazzie fecero, e così disonestamente si caricarono di vino, che molti di loro uscirono fuora di sentimento, e cavalcarono, come proverbialmente si dice, la cavalla del Melino, che andò più di quarantanove miglia fuora del suo. Dopo cena adunque tutti si trovarono sovra il ponte, ove sono li molini ne la Senna, e quivi danzando tra loro, saltando e come pazzi da catena imperversando, pareva a punto che celebras-

sero li baccanali. In questo, ecco che dui frati minori, di quelli che si chiamano Osservantini, andando per loro bisogni per la città, senza altrimenti pensare più innanzi, passarono sovra il detto ponte de le molina. Come alquanti di que' mugnai, che dal soverchio vino non digesto erano più che cotti, si avvidero de li frati, come lupi rapaci fanno in un branco di pecore, si avventarono loro a dosso, e mal grado loro, prendendoli per li cappucci se gli strascinarono in mezzo, e volessero o no, gli sforzarono saltare e bagordare, minacciandoli, se non facevano di brigata quelle pazzie che essi vedevano fare, che col capo avanti li gettariano dentro il corrente fiume, e gridando a piena voce ballez ballez, cordiglieri, traendoli per le tonache e cappucci, miseramente li tormentavano. Veggendosi li poveri religiosi condutti in mano di quelli ubriachi, e temendo non andare a bere nel fiume più acqua che non bisognava, posti tra l'incude e il martello, elessero più tosto saltare, secondo che quei giocavano, che essere mandati a pescare senza rete e senza canna con l'amo. Pensate che spettacolo pareva quello a vedere tra più di trenta ebri mugnai dui frati, di cotale maniera bagordare, e

imperversare. Oh quanto sarebbero stati meglio que' mugnai a Marseglia! Vi so dire che averebbero fatto una brava fornitura a le galere del nostro Re Cristianissimo. Poiche assai i poveri religiosi travagliati e affaticati furono, fecero li mugnai portare del vino, e cominciarono a tracannarne grandissimi bicchieri. Nè crediate che ci mettessero gocciola di acqua; onde medesimamente furono astretti i frati a berne dui gran tazzoni. A la fine usciti de le mani di quegli asinacci, tutti stracchi, lassi, pieni di grandissimo sudore, e mezzi storditi, più tosto che poterono si ridussero al loro monastero, e nel cospetto del loro guardiano presentati, li narrarono la grave sciagura che loro era intravvenuta. Del che il buono guardiano prese grandissimo dispiacere, sì come tanto disonesto caso, e così poca riverenza a l'abito e servi di San Francesco usata, meritamente ricercava. Ma essendo persona attempata e saggia, e di lunga isperienza, non volle correre a furia, nè andarsi a querelare al magistrato de la giustizia, ma deliberando prendere la lepre, come dir si suole, col carro, fece congregare tutti li suoi frati, che ordinariamente sono sempre più di quattrocento, e sotto pena di

obbedienza, comandò loro che a patto nessuno di questo misfatto, non devessero parlare con persona che si fosse, anzi se ci era chi loro ne facesse motto, mostrassero di non ne saper nulla, e lasciassero la cura a lui di farne la condecevole e onesta vendetta. Considerava il buono vecchio, e prevedeva che il volersi lamentare a la Corte del parlamento, era un mettersi in bocca del volgo, e forse pubblicare a tutto Parigi quello che forse a pochi era manifesto. Tuttavia andava pensando di ritrovare modo e via di dare un bravo gastigo a quelli ribaldi e presontuosi e villani mugnai, che fosse senza fare tumulto ne la città, e donasse esempio a gli altri, di lasciare andare le persone religiose a fare i fatti loro, e non le dare simili disturbi. La cosa non era troppo divolgata per Parigi, di maniera che li mugnai non ne sentendo buccinare motto alcuno, se la gittarono dopo le spalle, nè più suso vi pensarono. Ma lo scaltrito e prudente vecchio, messer lo guardiano, come uomo, che a nuocere luogo e tempo saggiamente aspettava, se l'aveva con adamantino nodo legata al dito, e di continovo andava pure pensando e chimerizzando, come potesse rendere a li detti u-

briachi mugnai, pane per focaccia, e non fosse in modo verumo ripreso, anzi ne riportasse lode. Gli erano già per la mente passate molte vie, per potere prendere ottimo e piacevole castigo di quelle insolenti bestie de li mugnai, e a nessuna si era fermato, quando la fortuna se gli parò opportunamente dinanzi. Fu un mercadante, il quale avea fatto conducere una gran quantità di frumenti a Parigi, e avea avuto grazia dal guardiano di riporla ne li granai del monistero. Il guardiano, parendoli avere il più bello modo del mondo di vendicarsi, e molto facile ad esequire, e che divolgandosi per Parigi, saria riputata una piacevole e condegna vendetta, e che averebbe molto del buono, si deliberò di non lasciare passare così buona e bella occasione. Erano già passati molti dì, dopo la festa de li mugnai, che più non si ricordavano de la disonesta ingiuria fatta a li frati, quando il guardiano mandò a li padroni de le molina un suo servitore del monistero, e fece loro intendere come si trovava molti sacchi di grano, li quali volentieri, prima che finisse la luna del mese di agosto, desiderava che fossero per ogni modo macinati; perciò che la farina fatta in quella luna durava

lungo tempo senza guastarsi; onde li pregava essere contenti di volerli macinare tutti li detti grani con gli emolumenti loro, che costumano per la macinatura di prendere. Convenuti adunque del giorno per cominciare a macinare, mandarono li padroni de le molina il mattino a buona ora li cavalli e asini e mule loro, con trenta famigli loro a prendere parte del grano. Tra questi erano tutti quelli che avevano fatta la burla del ballare e saltare a li dui frati. Il guardiano aveva messo a ordine circa dugento de li suoi frati giovani di ogni nazione, essendovi frati Francesi, Italiani, Tedeschi e Spagnuoli, che quivi erano da le province loro mandati a studio. Ci erano anco li dui, che sovra il ponte erano stati costretti a fare la moresca. Come li mugnai furono giunti al monistero, furono con le bestie loro introdutti dentro, e andando verso il granaio, intrarono in uno gran camerone, dove in un tratto furono da li preparati compagni di modo circondati, che nessuno puotè da le mani di quelli frati scappare. Quivi, senza potersene fuggire, li buoni frati, tutti ignudi, come il giorno che vennero al mondo, gli ebbero in pochissimo tempo dispogliati; onde al suo-

no di quelli loro noderosi cordoni, senza misericordia e meno di pietà, gagliardamente li batterono, e molto stranamente gli flagellarono, gridando tutta via, ballez ballez meschants que vous éstes. Io vi so dire che que' giovani religiosi sì fecero la vendetta de li dui frati, e li mugnai impararono fare una danza, che mai danzata non avevano. Erano le carni loro, per le terribili battiture, parte livide e parte sanguigne. Essendo poi li frati vie più stracchi che sazii, fecero venire di molti secchi di acqua fresca, de la quale a ciascuno mugnaio ne diedero a bere uno pieno tazzone. E in questo furono assai più discreti li frati a dare bere acqua a que' mugnai, che essi stati non erano, quando a li dui poveri riscaldati frati, fecero ingozzare il vino, che potea fargli un grandissimo nocumento di alcuna grave infermità. Venne a l'ora messer lo guardiano, e fece dare li panni a gli flagellati mugnai, li quali pieni di male animo, tutti lo guardavano in cagnesco, come autore e ministro de le loro battiture e fiero supplizio. Del che avvedutosi il buon vecchio, disse loro: Figliuoli miei, sapete bene che comunemente si suol dire: Chi ne fa, ne aspetta. Li miei frati andavano a

fare li bisogni loro per la città, nè molestia alcuna vi era da loro data; ma voi, come assassini che albergano tra le foreste, senza avere riguardo nessuno al sacrato abito del serafico patriarca messer San Francesco, li faceste quello disonore che vi piacque, e li minacciaste gettarli dentro il corrente fiume. Vi paiono queste belle cose da fare a li servi del Signore Iddio? Portate adunque in pazienza la disciplina che vi ho fatto dare; e ogni volta che vi verrà voglia beffare di quello modo che fatto avete, li miei frati, io vi farò apparecchiare uno di questi sontuosi banchetti. Andate in pace, e pigliate le bestiole vostre. Si divolgò la cosa per Parigi, e pervenne ancora a le orecchie del Re, il quale se ne rise, parendo lui che fosse convenevole che quale asino dà in parete, cotale ancora riceva. Per la città poi, non potevano li molinari fare un passo, che li fanciulli e altri non gridassero loro dietro: Andate andate, pubblici ladroni, al monistero de li cordiglieri, ove troverete del grano, e de li noderosi cordoni in grande abbondanza.

IL BANDELLO

AL MOLTO DILIGENTE E LEALE

MESSER

GIULIO CALESTANO

Salute.

Per infinite prove più fiate apertamente si è conosciuto, ne li casi che assai sovente a la sprovveduta occorreno, il conseglio de le donne essere stato di gran profitto e giovevole a molti; ove assai uomini, così tosto e sì bene, e forse anco pensandovi su, non vi averebbero trovato rimedio veruno. Nondimeno io non conseglio donna alcuna, che per questo si assicuri a fare cosa che si sia trascuratamente, perchè non sempre riesceno tutte ben fatte. Prima le esortò a non fare cosa che riprendere e colpare si possa; e se pure tal ora per la fragilità loro si lasciano da disordinato appetito trasportare, prima che mettano le mani in pasta, deveno maturatamente discorrere, ciò che può avvenire, e provvedergli a la meglio che sanno, ac-

ciò, quando viene dapoi il bisogno, non siano colte a l'improvviso, e dicano: Oimè! io non ci pensava, come le poco avvedute sogliono dire. Ragionandosi di questa materia per una donna, che in una terra qui vicina fu trovata col suo amante in letto dal proprio marito, si dissero in una buona e bella compagnia di molte cose, secondo li diversi pareri de gli uomini. Si ritrovò in detta compagnia maestro Arnaldo da Bruggia di Fiandra, pittore a mischiare diversi colori insieme per farne uno a suo modo, molto industrioso e singolare, il quale a questo proposito narrò una non troppo lunga novelletta, ove chiaro si vede, l'avvedimento di una donna a l'improvviso avere servata la vita a la sua padrona, e insiememente a uno mercatante Fiorentino. Io, avendo essa novella, secondo che fu narrata, descritta, e sovvenendomi di voi, che ancora nessuna de le mie novelle vi aveva data, deliberai che questa sotto il nome vostro fosse veduta e letta da quelli che delle mie ciance prendono piacere, e anco perchè resti per memoria de la nostra mutua benevolenzia a chi verrà dopo noi. Vi prego adunque amorevolmente accettarla. State sano, e di me che tanto son vostro, siate ricordevole.

ACCORTO AVVEDIMENTO DI UNA FANTESCA *a liberare la padrona e l'innamorato di quella da la morte.*

NOVELLA VII.

Fu in Anversa, e forse ancora ci è, uno che era stato lungo tempo su le guerre, che questi anni fatte si sono e ancora si fanno, il quale per essere stato molto prode uomo ne l'arme, era assai adoperato da li suoi capitani con carichi onorevoli, e massimamente dal conte Butra, che li voleva grandissimo bene. Egli seppe sì fattamente menar le mani, come si fa su gli alloggiamenti, che sempre tre e quattro ne aveva, che mise insieme buona quantità di danari; onde si deliberò lasciar il soldo e farsi mercatante. Egli era uomo di buono ingegno, et essendo da fanciullo dimorato alcuni anni in Anversa con uno grande mercadante, aveva assai del mestiero mercantile appreso. Cominciò dunque a mercantare, e veggendo che in poco di tempo aveva fatto gran profitto,

non contento di ciò che in Anversa trafficava, pose un suo fattore a Brusselles, e li diede buona somma di danari, acciò li maneggiasse e ne traesse più profitto che si potesse con quei mezzi che sanno adoperare li mercatanti. Aveva egli in consuetudine ogni sabato, per via del flusso e riflusso de l'Oceano, navigare a Brusselles, e veduti li conti del suo fattore tornarsene la domenica a buona ora in Anversa. Prese costui una bellissima giovane per moglie, con assai buona e ricca dote. La giovane era forte bella, e forse in Anversa, ove sono pure di vaghe e belle donne, assai non vi era la pareglia di beltà. Di lei un mercante Fiorentino, uomo di trenta anni o trenta uno, s'innamorò, e cominciò farle la corte. Ma cosa che egli si facesse, nulla di profitto li recava; perchè la giovane non voleva intendere cosa che egli ricercasse da lei. Del che il mercante Fiorentino si trovava mezzo disperato, e quanto più era da la donna rifiutato, tanto più parea che l'amore in lui verso lei s'infiammasse, et egli più s'innanimasse a seguire l'impresa. A la fine ebbe modo con San Giovanni bocca d'oro di corrompere la fante de la donna, la quale fante seppe sì ben dire e fare, e con

tante efficaci ragioni persuadere la madonna, che ella si piegò ad amare il Fiorentino. Et in vero il Toscano era assai più bello giovane e più amabile, che non era il Fiammengo, che innanzi che no teneva un poco del mal netto; il per che vennero a la fine in questa conchiusione, che come il marito andasse a Bruselles, egli sarebbe quella notte introdutto a giacersi con la donna. Venuto l'aspettato con gran desiderio sabbato, il marito de la donna, secondo il suo consueto, navigò verso Brusselles, et il Fiorentino a ora debita, da la fante fu intromesso in casa, et intrò in letto a lato a la sua innamorata. Pensate mo voi, se valentemente egli fece il debito suo. La fante avendo lasciata la padrona bene accompagnata, acciò che la fantasma non le desse noia, andò per iscontro la casa, passata la strada, a giacersi con un suo amico; ma prima che uscisse di casa, mise un servitore consapevole del tutto a la guardia de la porta, acciò che innanzi dì potesse intrare in casa. Il marito de la donna giunto a Brusselles, in meno di una ora col fattore s' ispedì, e con dui mercanti Fiandresi s'imbarcò, e tornò in Anversa. E' consuetudine de' Fiandresi, che quando vogliono

onorare un amico forastiero lo menano a l' ostaria, e li fanno gran cera, mangiando e bevendo a la foggia loro. Poichè egli ebbe festeggiati e banchettati gli amici, se n'andò a casa, e picchiò a l'uscio. Il servitore che era a la guardia, disse: Chi picchia? Apri, rispose il mercante, che son io. Non sapendo il servitore che farsi, aprì. Andò il padrone a la camera, ove ardeva un picciolo lume, e trovata la moglie con l' amante a lato, prese la spada per ucciderli; ma pensando che sariano stati dannati ne l'inferno, si ritenne, e sceso a basso, commise al famiglio che andasse a dimandare il guardiano di San Francesco, che subito venisse per cose di grandissima importanza. Non era appena uscito il servitore, che la fante rivenne; la quale intesa la cosa volle ella andare. E fatto chiamare il guardiano che era a mattutino, li narrò il fatto, e da lui ottenne essere vestita da frate. E così di compagnia vennero a la casa, dove il mercante disse al guardiano ciò che da lui voleva. Andò suso il guardiano, e la fante in quello abito risvegliò gl' innamorati che lassi da la fatica durata dormivano, e desti restarono smarriti, udendo come il fatto stava. E non ci essendo tempo da perdere,

il Fiorentino subito si vestì, e sopra i suoi panni si mise l' abito che la fante recato avea, e quella si coricò con la madonna. Discese il guardiano a basso col compagno, che col collo torto teneva il cappuccio su gli occhi, e trovato il mercatante, di cui era dimestico, li disse: Voi me ne avete fatta una. Mi fate venire a questa ora straordinaria, e mi date a intendere una favola disonesta, non so perchè, e io non ho trovato in letto se non la vostra moglie con la fanticella a lato, le quali sono intrate in una gran collera, che Dio ve lo perdoni a infamare le persone. Il mercatante fuora di se, cominciò giurare, che certissimamente in letto con la sua donna avea trovato un uomo che con quella abbracciato dormiva. Voi ve ne ingannate, disse il frate, e dubito che abbiate il male de le traveggole. Andate di sopra e mirate bene che vi sgannerete. Io me ne vado al monistero. State con Dio. Andò di sopra il buono uomo, e trovò la fante a lato de la moglie, la quale veduto il marito, di lui gravemente si lamenta, e li minaccia, come sia venuto il giorno, volersene andare a trovar il padre, la madre e fratelli, e far loro intendere i belli diportamenti suoi, e che sono già alcuni gior-

ni che ella si accorge che il troppo bere li fa parere una cosa per un' altra, e che quella notte deve a qualche taverna aver troppo banchettato. E a l'ora la fante anco ella saltò su, dicendo che ella è stata tutta notte con la sua madonna, che è una donna da bene, e che mai in lei non conobbe un tristo atto, e qui fanno un gran romore. A la fine il povero Fiandrese si credette avere travisto, e dimandò perdono a la moglie; di modo che si rappacificarono tutti insieme. Si trovò poi modo, senza dare veruno sospetto, che li dui amanti si trovavano insieme a godersi amorosamente. E così il saggio avvedimento, e subito conseglio de la fante salvò la vita a li dui amanti.

IL BANDELLO

AL GENTILISSIMO POETA LATINO

SOAVE E DOTTO

MESSER

PAOLO PANSA

Salute.

So che vi sovviene, Pansa mio soavissimo, che essendo noi in Milano ne l'amenissimo giardino del sig. L. Scipione Attellano a diportarsi con una onorata compagnia di alcuni dotti e gentili spiriti, che ci sovravvenne il facondo dottore di leggi messere Ambrogio Zonca Napoletano. Egli essendo dimandato se nulla aveva di nuovo, ci rispose: Signori miei, io vi reco, se ancora non l'avete intesa, una grande e strana novelluccia, che forse non crederete, e pure è vera. Il mag. m. Gian Francesco Ghiringhello, ricco gentiluomo di questa eccellente città, ha sposata per moglie Catarina da San Celso. Non è egli una gran nuova questa? Si è per giudicio mio

certamente. Tutti conoscete senza dubbio essa Catarina, essendo stata famosa cortegiana, la quale, benchè abbia molte buone parti, perchè ella è virtuosa in sonare e cantare, bella recitatrice con castigata prononzia di versi volgari, di grande e bella presenzia, e di bellezza tale da la maestra natura dotata, che può fra le belle di questa città comparire, ha poi qualche taccarella che guasta il tutto. Ella, figliuola di una madre poco onesta e pudica, non ha tralignato punto da le vestigia e costumi materni, perchè non contenta di aver fatto copia del corpo suo spesso a uno, si è sottomessa libidinosamente a molti altri. E se la cosa fosse, non dirò segreta, ma non tanto pubblica, io non ne parlerei; perchè non mi piace dire male de le donne, essendo nato di donna e marito di donna; ma canzonandosi di lei per le barberíe, la cosa è troppo pubblica. Esso Ghiringhello, che era suo innamorato, sapeva chiaramente che un altro in questo ultimo insieme con lui la godeva; ma che egli non si può porre legge a gli amanti. Parve di strano udire questa nuova a la brigata, e varie cose se ne dissero. A l' ora il gentilissimo m. Niccolò da la Croce pregò che ciascuno tacesse, e ci narrò una breve isto-

rietta, volendone mostrare che le forze de l'amore inducono gli uomini e le donne a fare di molti strabocchevoli errori. Voi mi diceste come la istoria fu finita: Bandello, questa non istarà male tra le novelle che tu scrivi; onde avendola io scritta, ve la mando e dono, e voglio che sotto il nome vostro sia letta in testimonio de la nostra amicizia. Vi piacerà mostrarla al signor Ottobuono, e al signor Sinibaldo Fieschi e fratelli, miei signori, e tenermi in la buona grazia loro. State sano.

ROMILDA DUCHESSA DEL FRIULI S'INNAMORA di Cancano re de' Bavari, che il marito ucciso le avea. Si accorda seco di darli la città, se la piglia per moglie. Il fine di lei è degno de la sua sfrenata lussuria.

NOVELLA VIII.

Voi vi meravigliate, signori miei, di quello che ha fatto m. Gian Francesco in isposando per moglie Catarina da San Celso; conciosia che la meraviglia si soglia causare da cose insolite, e questa non è punto insolita. Che chi volesse, non dico per Italia, ma discorrere solamente per questa nostra città, se ne troverebbero assai e grandi e nobilissimi, a li quali troppo irregolato amore ha di maniera abbagliati gli occhi, che di mezzo il chiasso hanno prese le moglieri. Ma ora non vuo' io discoprire gli altari, che solamente il giovedì santo discuoprire si sogliono. Mi occorre bene dirvi un motto de la madre di esso messer Gian Francesco, la

quale fu ne li tempi suoi generalmente tenuta la più bella e onesta donna di Milano. Dimandatene a la signora Giacoma Macedonia, madre di questi nostri signori Attellani, se quando ella da Napoli venne con la duchessa Isabella di Ragona a Milano fu veduta la più bella e aggraziata donna in luoco veruno di quella; onde per tutto Milano si soleva andar da tutti cantando questo motto: Tre belle cose sono in Milano, il domo, il castello, e la moglie del frate Ghiringhello. Si dimandava il padre di messere Gian Francesco frate, perciò che essendo fanciullo fu per voto vestito da frate; e veramente egli e la moglie erano benissimo insieme congiunti, perchè furono due bellissime persone. Mi sovviene adesso una breve istorietta a provare che in effetto lo irregolato e lascivo amore benda quasi e acceca coloro, cui si appiglia. Ma non vi parrà per ventura così meraviglioso, come il fatto del Ghiringhello, tenendosi comunemente che le donne, per essere di temperamento più delicato, amino assai più focosamente che gli uomini. Vi dico adunque che, non molto dopo la morte di Foca imperatore, avvenne ciò che narrarvi intendo. Cancano re de li Bavari con grosso

esercito tumultuosamente entrò ne la provincia del Friuli, con troncata e corrotta voce così chiamata dal foro di Giulio, città nobilissima, del laquale era duca Gesolfo Longobardo. Sentendo esso Gesolfo la venuta de li Bavari, congregò quanti Longobardi puotè avere, e animosamente col suo esercito andò contra Cancano. Fecesi una crudele e mortale battaglia, ove da ciascuna de le parti morirono molti, e fu fatta effusione di sangue grandissima. I Longobardi ebbero il peggiore, e il duca Gesolfo nel sanguinoso fatto d' arme fu morto. Il Bavaro avuta la vittoria, ancor che gente molta nel conflitto perduta avesse, cominciò, per la provincia del Friuli discorrendo, rovinare e abbrusciare tutti que' luoghi che pigliare poteva barbaricamente, in ogni età e in ogni sesso usando la sua ferina crudeltà. Romilda, moglie che fu di Gesolfo, si ritirò con Rodoaldo e Germoaldo suoi e di Gesolfo figliuoli, dentro la città del Foro di Giulio, la quale era inespugnabile, e quivi aspettava il soccorso de li Longobardi, che per tutta Italia faceano de le genti sue un grossissimo esercito. Cancano con la più parte de li suoi andò ad assediare quella città con molto maggiore sforzo, che speranza di

poterla acquistare, sapendo come era di sito, e da l'arte meravigliosamente fortificata, e da numero conveniente di fortissimi commilitoni diligentissimamente guardata, e abbondevolmente di vittovaglia fornita, e provveduta di modo, che il Bavarò si trovava in gran fastidio e disperato di potere il luogo espugnare; e tanto più de la espugnazione dubitava, quanto che intendeva per diversi avvisi, tutti del sangue Longobardico essere in arme per venire ad assalirlo; onde era per tornarsene indietro a li paesi suoi. Ora, ciò che nessuna forza poteva fare, il disordinato e libidinoso appetito de la scellerata e crudel nuova Scilla figliuola di Niso, dico Romilda, aperse le porte de la città inespugnabile al crudelissimo nemico. Cavalcava un giorno Cancano attorno a le mura de la città, e fu da Romilda visto. La quale, veggendolo giovane bellissimo nel fiore de la età, con capelli crespi e barba rosseggiante, sì fieramente in un subito di quello s'innamorò, che una ora le pareva mille e mille anni che ne le braccia sue amorosamente ritrovare si potesse. Onde scordatasi che il barbaro gli aveva il suo marito anciso, e gettato dopo le spalle l'amore che a li figliuoli era da la na-

tura spinta a portare, mandò un suo fidato cameriero a Cancano, promettendoli dar quella fortissima città ne le sue mani, mentre egli le desse la fede di sposarla per moglie. Il barbaro, che altro al mondo a l'ora non desiderava che impadronirsi di quello luogo, largamente con fortissimi giuramenti le promise, e giurò prenderla per moglie. Non diede troppo indugio a la cosa la malvagia femina, ma la seguente notte introdusse il nemico dentro. Li figliuoli di Gesolfo, sentendo il nemico aver occupato la città, ebbero modo fuggendo di salvarsi. Caucano impadronitosi de la città, acciò che in tutto non mancasse de la data fede, tenne per una notte seco in letto come sua moglie Romilda, la quale non si poteva saziare de gli abbracciamenti del Re, e si stimava beatissima di cotale marito. Ma egli conosciuta la insaziabile libidine di quella, levatosi la mattina chiamò a se dodici robustissimi de li suoi soldati, e comandò loro che tutto quello dì e la vegnente notte, prendessero carnalmente piacer di lei, non le permettendo mai riposare. Dapoi vituperosamente, al modo Turchesco, la fece impalare e miseramente morire, acciò fosse in esempio che non debbiano le donne preponere la li-

bidine a la ragione, nè un piacer carnale a l'utile e a l'onesto. A la fine saccheggiò il luogo, e andò a rubba tutta la ricchezza, che già gli Eruli, li Goti e ultimamente li Longobardi de le spoglie e saccheggiamenti de l'Italia per più di cento cinquanta anni colà dentro aveano, come in luogo sicurissimo, accumulate. Cacciò poi fuora tutto il popolo, e la città arse e di modo rovinò e distrusse, che non si sa chiaramente ove tanta città fosse edificata, scrivendo gli scrittori molto variamente. A così miserando fine condusse sì nobile e famosa città l'appetito disonestissimo di Romilda, nè ella passò senza gastigo, come udito avete.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO ET ECCELLENTE DOTTORE

di leggi Pontificie e Cesaree

MESSER

LODOVICO DANTE ALIGHIERI

Salute.

Era il clarissimo signore Giovanni Delfino podestà di questa inclita città, avendo in compagnia lo splendidissimo e valoroso signor Cesare Fregoso, generale de li cavalli de l' illustrissima signoria di Venezia capitano, con molti altri gentiluomini ito a diportarsi alle amene, chiarissime, fresche e piscose fontane del celebrato nel Filocolo da m. Giovanni Boccaccio, piacevole e facondo scrittore, il castello di Montorio. Quivi facendosi pescare, e prendendosi molte trutelle, temoli, gambari e quei delicati pesciolini dal capo grosso, che in diversi luoghi hanno sortiti diversi nomi, e voi Veronesi chiamate mangeroni, voi sovravveniste, che eravate fuora de la

città al nostro podere colà vicino. In quello essendosi preso già del pesce assai, e facendo gran caldo, il signore podestà con la compagnia si retirò al giardino del palazzo, ove in diversi luoghi a le fresche ombre de gli arbori e pergolati si assisero sopra la minuta e verde erbetta. E ragionandosi ove era il signore podestà di varie cose, fu chi mise in campo le molte moglieri del Re de la Inghilterra, parte repudiate e parte ancise; essendo venuta la nuova che poco avanti avea repudiata la sorella del Duca di Cleves. Parve a tutti molto di strano che Enrico ottavo di questo nome re Inglese, che era stato sí grande e continovo difensore de la Chiesa, e che cosi cattolicamente contra la perfidissima eresia di Lutero avea uno dottissimo libro composto, si fosse (perchè Papa Clemente non aveva voluto consentire, nè approvare lo illicitissimo repudio de la reina Caterina di Ragona sua legittima moglie) sí scelleratamente cambiato e scopertosi cosí acerrimo nemico de la Cattolica e Romana Chiesa, di cui, oltra che era cristiano, era ancora giurato tributario per obbligazioni autentiche de li precedenti Regi. Si disse anco di alcuni uomini per dottrina e santità di vita riguardevoli et eccellenti, che

crudelissimamente aveva, come scellerati ladroni e assassini, fatti decapitare. Nè si tacque come fuora de l' isola aveva con empietà grandissima cacciati tutti li religiosi, frati mendicanti, monaci e altri servi di Messer Domeneddio, e rovinati tanti monisteri, e distribuite tutte le intrate de' li luoghi sacri a chi più de li suoi complici gli era ne l' animo caduto. Egli con sacrilegio inaudito si scriveva pontefice del suo regno, avea le sante reliquie, e le ossa de li Martiri e altri Santi gettate a' cani, e dirubati i sacri donarii per avanti da li Regi, e altre persone divote, per voti a le Chiese consecrati, e proibito sotto gravissime pene, che Messe e divini officii più non si celebrassero. Donava a chi più li piaceva li Vescovati di sua propria autorità, nè più si ricercava alcuna autorità Papale, non permettendo che a la Corte Romana più per veruna cosa si avesse ricorso. Tutti questi sacrilegii, tanto spargimento di sangue umano, la diradicazione de la maggior parte de la nobiltà de l' isola, e sì crudele e nefanda tirannide da altro procedute non sono che da la insaziabile libidine, e disregolatissimo appetito di esso Enrico, il quale, gettatasi dopo le spalle la moderatrice de le azioni u-

mane, giusta ragione, a sciolte redine a lo sfrenato e concupiscibile senso si era totalmente dato in preda; di modo che fieramente acciecato, correva ogni ora di male in peggio. Ora di lui tutto questo, e altre cose assai in detestazione sua dicendosi, il gentile e dotto m. Gieronimo Verità, quando vide che in altri ragionamenti si cominciava a travalicare, con mano accennò che si tacesse, e a proposito del repudiare de le moglieri narrò una breve istorietta, che molto a li circostanti piacque udire. E poichè egli si fu deliberato de la sua narrazione, il gentilissimo e costumato giovane m. Francesco da la Torre, che vicino a voi sedeva, a me rivolto sorridendo, disse: Nè questa, Bandello mio, starà male tra le novelle tue, che questi dì mi mostrasti, quando il nostro piacevolissimo m. Francesco Berni, e io col non mai a pieno lodato signor Cesare Fregoso desinassimo, e poi ci ritirassimo ne la tua camera. Voi a l'ora diceste che io questa novelletta devea descrivere; il che io vi promisi; onde avendola descritta mi è paruto convenevole al nome vostro dedicarla e farvene dono, ancora che sia picciolissimo, e voi per le rare vostre doti, di vie più maggior degno siate, non tralignando punto da l'autore de

la onorata vostra famiglia in Verona, che fu il dottissimo gran filosofo, teologo e poeta messer Dante Alighieri, del quale voi per diritta linea mascolina sete procriato; perciò che egli molti anni qui sotto l'ombra de li signori Scaligeri abitò, e vi lasciò uno legittimo figliuolo, dal quale è discesa la nobile vostra stirpe. E chi sarà di cosí rintuzzato ingegno che stato sia a Ravenna, e abbia visto il sepolcro di esso Dante, dove è sculta la marmorea statua rappresentante la vera e nativa sua effigie, che veggendo voi, e il dotto in greco e latino m. Pietro vostro fratello, non dica che in viso portate la vera sembianza di esso Dante? Accettate dunque il mio picciolo dono, e in quello pigliate l'animo mio che di molto maggior cosa desidera di onorarvi, acciò che in parte potessi sodisfare a le cortesi dimostrazioni vostre, che sempre verso me in molte cose mostrate avete. State sano.

ALFONSO DECIMO RE DI SPAGNA REPUDIA la moglie, non potendo aver figliuoli, e sposa un' altra. Ma avanti le nozze la prima moglie si trova gravida; onde Alfonso ripiglia la prima, e marita questa seconda nel proprio di lui fratello.

NOVELLA IX.

Questi repudii dal Re Inglese empiamente fatti sono il più de le volte cagione di grandissimi mali; e per l' ordinario si costumano fare da grandi signori, da quelli, dico, che non istimano le umane leggi, e meno le divine, pur che possano li disonesti e illeciti loro ingordi e libidinosissimi appetiti adempire. Ora venendo a la mia istorietta, nè uscendo in tutto de la materia de li repudii, vi dico che Alfonso, di questo nome decimo re di Spagna, fu figliuolo di Ferdinando quarto. Egli in la sua giovanezza prese per mogliere Violante figliuola di Giacomo re di Ragona, che fu quello che levò di mano a li Saraceni l' isole Baleari, cioè la Ma-

iorica e la Minorca. Era Violante bellissima, e di grazia e belli costumi ornatissima. Alfonso sommamente l' amava, e di lei sommamente appagato si teneva. Ma essendo stato con lei alcuni anni, e veggendo che ella non portava figliuoli, de li quali egli fuora di misura desideroso era, ancora che forte l'amasse e grandemente lasciarla li dolesse, deliberò come sterile repudiarla. E facendo fare per via de la ragione il processo, le diede il libello del ripudio; poi per mezzo di ambasciatori tenne pratica col Re de la Dacia, o sia Dania, e prese Cristierna di quello figliuola, e per moglie la sposò. Era anco questa Cristierna oltra misura bella, e fu con grandissima pompa e compagnia di baroni accompagnata in Ispagna a Siviglia. Quivi con la sua comitiva, alquanto da la lunghezza del camino stracca, si fermò per riposare e ristorarsi. Ma ecco che fore di ogni speranza, mentre che questa a Siviglia soggiorna, e con desiderio grandissimo è dal Re aspettata, la prima moglie Violante si scoperse gravida. A questo avviso si trovò il re Alfonso insiememente lieto e dolente. Allegro era che Violante fosse gravida, perchè molto l'amava; di estrema poi doglia trafitto si sentiva, e

pieno di travaglio e noiosi pensieri, non sapendo come buonamente con questa altra governarsi. Così trovandosi da diversi pensieri combattuto, e non veggendo il modo di risolversi, stava molto maninconico. Aveva esso Alfonso un fratello nominato Filippo, il quale era Abbate de la Abbadia de la valle solida, et eletto Vescovo de la città di Siviglia. Filippo veggendo il mordace affanno che il re Alfonso suo fratello affliggeva, e conoscendo la vera cagione di quello, e non li piacendo forse troppo portare il rocchetto e la chierica in capo, si offerse prendere Cristierna per moglie, perchè ancora non aveva ordine sacro alcuno. Onde con lo consentimento del Re de la Dacia sposò per legittima sposa Cristierna, avendo prima rinonziato tutti li beneficii suoi ecclesiastici. Si fecero le nozze con grandissima solennità, e il Re donò in dote a la sposa una città con molte castella, oltra la dote che il Re suo padre data le aveva. A Filippo poi donò uno bellissimo stato di alcune città, e lo fece il primo e più ricco e gran barone di tutti li suoi regni; indi riprese la sua cara moglie Violante, con la quale ebbe molti figliuoli e anco figliuole. Il primo figliuolo che Violante partorì,

fu nominato Sanzio quarto, che poi fu al padre empio, crudele e ingratissimo come intenderete. Questo Alfonso decimo, per dirvene ancora dieci parole, fu uomo studiosissimo e di gran fama circa le scienze matematiche, e massimamente riportò infinita lode ne la astrologia; di modo che comunemente da tutti per eccellenza si dimandava l'astrologo. In questa scienza astrologica compose egli de li movimenti de li cieli e de le stelle una bellissima opera, che si dimanda da gli studiosi di quell'arte li canoni o siano le tavole Alfonsine. Scrisse anco l'istorie de le cose fatte dal principio del mondo sino a li suoi tempi, che gli Spagnuoli appellano l'istoria generale. Scrisse anco sette libri, insegnando il modo del vivere a li suoi popoli, acciò che ciascuno sapesse come civilmente e religiosamente governarsi. Liberò il regno di Murcia da le mani de li Saraceni, e v' introdusse molte colonie di Cristiani. Fu Alfonso eletto da gli elettori de l'imperio re de' Romani, o sia imperadore per opponerlo a Riccardo re d' Inghilterra, che con forza di danari aveva corrotti alcuni elettori de l'impero, e si sforzava per forza farsi imperadore. Alfonso intendendo la dissensione che era tra li prencipi

Germani, essendoli portata la elezione, stette assai sospeso; ma intendendo Riccardo essere morto lasciò il regno a Sanzio suo figliuolo e si trasferì in Lamagna; ove ritrovando esser il tutto in tumulto perchè Rodolfo conte di Hausburgo, per opera del Vescovo Magontino, era stato eletto re de' Romani, e da molti di quelli baroni Germani favorito, persuaso da molti deliberò, per non mettere sossopra la Germania, e essere cagione di spargere tanto sangue cristiano, ritornarsene in Ispagna. Onde il buono Alfonso che trovato aveva gli stranieri benevoli e amici, e che onorato l' avevano eleggendolo imperadore, trovò Sanzio suo figliuolo avversario e nemico, perchè non li volle a patto nessuno restituire il regno. Del che egli oltra modo smarrito e dolente, conoscendo la estrema perfidia e ingratitudine del proprio figliuolo, in Siviglia vivendo privatamente se ne stette, e non possendo ricevere consolazione alcuna, intrò in tanta manincoma, che in breve da gravissima infermità oppresso se ne morio.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO ET ECCELLENTE

de la ragione Cesarea e Pontificia dottore, e governatore di Cesena

MESSER

OTTONELLO PASINI

Salute.

Passando per Ferrara andai al palazzo chiamato il paradiso, per visitar il signor Enea Pio di Carpi, e la cortese eroina la signora Margarita Pia sua sorella, che già fu moglie del valoroso signore Antonio Maria Sanseverino. Trovai che alcuni gentiluomini erano con la signora Margarita, la quale, come mi vide, molto graziosamente, secondo il suo consueto levatasi da sedere, mi raccolse, e mi disse che il signor Enea era in Corte, ma che non poteva tardare a venire. Mi fece dare da sedere, e mentre che appartatamente di alcune cose di Milano ragionavamo, sovravvenne il signor Enea, il quale subito mi ab-

bracciò. E perchè erano molti dí, che visti non ci eravamo, egli mostrò vedermi molto volentieri, come colui che già molti anni mi ha sempre amato. E mentre che insieme familiarmente ragionavamo, quegli altri gentiluomini dissero che in Ferrara erano dui, non volendoli nominare, de li buoni cittadini che avevano due molto belle moglieri, e tutti dui, non si accorgendo l'uno de l'altro, si mettevano in capo la vituperosa insegna de le corna. E di tale faccenda varie cose dicendo, il signor Enea che le orecchie avea a ciò che coloro favoleggiavano, rivolto a quelli, disse: Signori miei, cotesta non è cosa nuova, e sovente fiate suole avvenire; onde a questo proposito mi piace dirvi una novella, che essendo a Padova, in casa del signore cavaliere Obezzo mio onorato nipote, intesi narrare. E cosí narrò una piacevole novella, che a tutti fu molto cara averla udita. E perchè mi parve degna di essere consacrata a la memoria di quelli che verranno dopo noi, se tanto gli scritti miei dureranno, la descrissi, come anco lungo tempo è che ho scritto quella che in Milano voi narraste, se vi sovviene, di quella gentildonna che fece quella grandissima paura al suo amante, e la piacevole ricompensa che da lui le fu

resa. Or questa che il sig. Enea ha recitata, per essere occorsa in Padova vostra patria, a voi la mando e la vi dono, volendo che col vostro nome in fronte da tutti veduta sia. Giovami credere che voi volentieri la vederete, come cosa scritta da uno tutto vostro, e che qualche volta vi potrà ricriare, quando per lo governo di quella magnifica città, e per acquetare le sanguinose e crudelissime parzialità di quelle contrade, che di rado si veggiono essere tranquille, vi troverete fastidito. State sano.

FRANCESCO DA CARRARA SIGNORE DI PADOA s' innamora di una sua cittadina, e la gode. La moglie di Francesco se ne avvede, et il dice al marito de la innamorata del signore, e con lui accordata amorosamente si godeno.

NOVELLA X.

Come già ho detto, non è cosa nuova che dui innamorati godano le moglie l' uno de l' altro, anzi pare che una certa ragione il voglia, che come una de le assise de li Duchi del grasso Milano, quella dico del buratro, dimostra, avvenga tale a te, quale a me. Però si suole dire: Chi ne fa ne aspetti. Vi dico adunque, signora sorella e voi signori, che essendo signore di Padoa il signor Francesco da Carrara, che fu grande amico del Petrarca, che egli aveva una bellissima e nobilissima moglie, la quale oltra ogni credenza amava il suo signor consorte, e altro non pensava giorno e notte che di ubbedirlo, e fare tutto ciò che pensava devergli essere

grato. Se ella stava una ora che nol vedesse, parea che si sentisse sterpare il core, e miseramente languire. Il sig. Francesco amava anco egli la bella moglie, ma non di tanto fervente amore, di quanto era da lei amato, perchè non vi era parangone tra loro. Viveva allora in Padova uno de li nobili e ricchi gentiluomini che ci fosse, chiamato Vitaliano, il quale aveva una moglie giovane fuora di misura bella, gentile e molto vertuosa, di cui la fama per tutta la Marca Trivigiana, e per Lombardia volava, che ella senza parangone di beltà, di leggiadria, di costumi e aggraziate maniere, e di vertù a quello tempo unica viveva. E perchè Vitaliano altresì era il più bello giovane che in Padova fosse, e di lettere molto si dilettava, e di ogni cara e bella vertù, che a gentiluomo appartenesse, era adornato, e splendidamente e con gran liberalità viveva, tutta quella città l'amava e onorava di modo, che si diceva pubblicamente da grandi e piccoli, non essere in quei paesi la più compita e bella coppia di loro dui. Sentendo il signor Francesco tutto il dì tanto lodare Vitaliano e la moglie, un giorno cavalcando con suoi cortegiani e altri gentiluomini, come si costuma per la cit-

tà, e passando dinanzi al palazzo di Vitaliano, che era uno de li belli di Padoa, quivi giù da cavallo con la compagnia dismontò e intrò dentro; e sentendo che nel giardino alcuni belli mottetti si cantavano, s'immaginò Vitaliano colà essere con la moglie, avendo udito dire quanto tutti dui del cantare e sonare di varii stromenti si prendevano piacere. Erano tutti quelli nel giardino a l'ombra di alcuni allori così intenti a la musica, che il signore con la compagnia chetamente andando, quasi a l'improvviso li sovraggiunse. Cantavano, secondo che vi ho di già detto, alcuni belli mottetti a libro, Vitaliano, la moglie, che Dianora aveva nome, e alquanti altri cantori, e facevano uno soavissimo concento, così maestrevolmente le sonore voci a le parole accomodavano. Ma come si accorsero che il signore Francesco quivi era, tutti, lasciato il dolce canto, si levarono e riverentemente l'accolsero, massimamente il cortese e gentile Vitaliano. Volle il signore, e disse loro che cantando tornassero tutti a li loro luoghi, e seguitassero quella dolce armonia, e appresso loro per iscontro a la bella Dianora, per meglio vagheggiarla, si assise. Così con amoroso e ingordo occhio rimirando la bel-

tà de la donna, che cantando parea che si facesse più bella, non potea saziarsi di rimirarla, e contemplar con quanta grazia ella maestrevolmente cantava, parendogli assai più bella e aggraziata di quello che gli era stato detto. Mentre che si cantava, li servitori di Vitaliano, per uno cenno che egli fece loro, apprestarono una bella colazione di varie sorti di confetti, di ciregie e altri frutti che la stagione portava, e di generosi vini; e così, poichè si fu finito di cantare, fecero colazione, essendo il signore gentilissimamente e con gran cortesia servito. Era quello giardino molto bello e bene tenuto in ordine, e fu mirabilmente dal signor Francesco lodato. Vitaliano, quanto più seppe e puotè, ringraziò esso signore de la cortesia, che usata aveva, essendo degnato così familiarmente smontare in casa di uno suo servitore, supplicandolo che spesso degnasse farli di questi favori. Il signore disse che passando per la contrada, e avendo sentito la dolce melodia del canto, era per meglio goderla smontato e intrato dentro. Così diportatosi buona pezza per lo giardino, e tuttavia mirando la bella Dianora, non se ne accorgendo, bevea per gli occhi l'amoroso veleno; di mo-

do che dopo l' aver detto addio a tutti e partitosi, conobbe il meglio di se stesso essere rimaso in potere de la bella sovra tutte l'altre e leggiadrissima Dianora. E pensando a li casi e nuovo amore suo, tanto più si sentiva ardere de l'amore di quella, quanto che meno sperava di poter pervenire al godimento e fine di questo suo amore, essendo pubblica voce e fama, che se mai marito e moglie insieme si amarono, che nessuno in questo avanzava Dianora e Vitaliano. Nondimeno quanto più in lui mancava la speranza, più cresceva l'ardente disio. Faceva assai spesso il signore Francesco fare de le feste in palazzo per amore de la moglie, che molto si appagava a vedere danzare, e sempre Dianora vi era stata invitata; e che che ne fosse stata la cagione, egli mai a le bellezze de la Dianora non aveva messo fantasia. Ma poi che l'amorosa vespa gli avea punto e trafitto il cuore, cominciò vie più spesso ordinare de le feste. Onde ballando con lei a poco a poco cominciò tentarla d'amore, mostrandosi, come in effetto era, di lei fieramente innamorato. Ma Dianora, che a par de gli occhi suoi il marito amava, non dava orecchie a cosa che il signore le dicesse, anzi li rispondeva

che d'altro le parlasse, non essendo ella acconcia a far cosa meno che onesta. Il che era a lui, che averebbe voluto venire a la conchiusione de l'amore, di fierissimi tormenti cagione, e quanto più ella ritrosa si mostrava, egli tanto più innamorato di lei si discopriva. Onde non cessando tutto il dì con ambasciate e lettere tenerla sollecitata, tanto fece che tutta Padova chiaramente si accorse da quale tarantola egli fosse tarantolato, essendo questa infermità amorosa, quando in alcuno è radicata, che molto male si può celare, bisognando che in qualche parte si discopra et esali nè più nè meno come fa il fuoco, che sia stato qualche tempo coperto. E perchè non è sì ostinato e adamantino core, che pregando, amando, onorando e servendo non divenga molle, e non si pieghi al fine, cominciò Dianora prestare orecchie a le calde e affettuose preghiere de l'innamorato signore, e di tale maniera si piegò ad amarlo, che li diede speranza, che avrebbe l'intento suo, con la prima commodità che se le offerisse. Del che esso signore si teneva per lo più avventuroso uomo del mondo, e una ora li sembrava un anno a venire al tanto desiderato compimento del suo amore.

Soleva Vitaliano andare molto spesso in contado a le sue possessioni, ove aveva belli e agiati casamenti, dove a la caccia dimorava tale ora a diportarsi cinque e sei giorni, ora più e ora meno, sovente menando seco la bella Dianora. Da questo andare fuora del marito la buona moglie prese occasione di dare compimento a gli amori del signore; di maniera che alcuna volta insieme li dui innamorati si trovarono, disfogando i loro poco onesti appetiti. Nè crediate che il signore Francesco punto per questi congiungimenti scemasse le sue ardentissime fiamme, anzi parve che divenissero maggiori; tanto de la gentilezza e dolcissima pratica, e soavissimi baci de la bella Dianora appagato si teneva. Nè meno di lui la donna si contentava, non perchè il signore fosse più bello, nè più aggraziato di Vitaliano, che parangone non ci era, ma perchè era il signore de la città, et ella troppo apprezzava il favore del Principe, e si teneva da molto più di avere così fatto innamorato, cui le sue bellezze cotanto fossero accette. E così ogni volta che il marito andava fuora a la caccia, o per altri affari, ella dava il solito segnale, e faceva venire il signore, col quale cacciava di un'altra maniera, facen-

dosi turare il mal foro de l'inferno con vie più di piacere, che non si prendeva Vitaliano in contado dietro a le bestie al sole, al vento, e sovente a la pioggia e a la neve, perchè ella al buio e al caldo de le lenzuola si trastullava, e si dava il miglior tempo del mondo. E così andò la bisogna, usando questi loro amori meno che discretamente, che molti chiaramente se ne avvidero; ma per tema del signore nessuno ardiva farne motto. Ora tra gli altri, che di questi congiungimenti si accorsero, la moglie del signore (non so come avvertita fosse) conobbe troppo certo il dispettoso torto che il marito le faceva. E certificata di questo con chiari et evidenti segni, fu da tanto dolore assalita, e da tanto cordoglio presa, che quasi fu per morire di rabbia; e non potendo nè sapendo moderatamente sopportare il fiero conceputo sdegno, l'appassionata signora infermò di una acutissima febbre collerica, che miseramente la cuoceva e tormentava. Il signore Francesco, fatti venire li suoi medici, non mancava a la cura de la moglie in conto alcuno. Li medici usavano tutti quelli rimedii che Ippocrate e Galeno, e la scuola Greca e anco l'Arabica loro insegnava. Ma poco giovamento a l'in-

ferma recavano, non già che li rimedii non fossero salutiferi, ma perchè lo sdegno e la collera che la donna aveva, erano così forti e velenosi, che tutto il corpo di lei di mortalissimi umori avevano infetto e guasto. Ella inteso il periglio nel quale era, dato luogo a la ragione, disse fra se: Adunque sarò io sì sciocca che per questo ingrato adultero di mio marito vorrò morire? Cessi Iddio, e togliami di capo questo pensiero che io sì pazza sia che ami chi me non ama! Su questo pensiero prese ella meraviglioso miglioramento, e come saggia la sua passione dissimulava, avendo il fervente e maritale amore convertito in fierissimo odio. Ella notte e dì in altro non pensava che de la ricevuta ingiuria altamente vendicarsi, e de le medesime armi ferire il marito, che egli ferita lei aveva. Conchiuse adunque fare il marito, stando in Padova, marchese di cornovaglia. Andava dunque considerando chi fosse più al proposito, acciò che eleggendo uno di costumi e vertù qualificato, facesse conoscere al mondo, se mai si risapeva, che non appetito di libidine, ma sdegno e disio di giusta vendetta l'avessero astretta a rompere la fede maritale, e per li capegli a viva forza tirata. Ma

ella molto s'ingannava, perchè non le era lecito, benchè il marito facesse male, fare ella male e peggio. Essendo adunque guarita, le vennero gli occhi gettati a dosso a Vitaliano, e pensò quello devere essere atto a fare la sua e di lei vendetta. Era egli assai seco dimestico, perchè ella si prendeva assai piacere del giuoco de gli scacchi, e sovente con Vitaliano giuocava; onde cominciò dargli il giambo, e dirli che non credeva che volesse tanto bene a la moglie come egli in apparenza mostrava. Non poteva Vitaliano sofferire che se li desse la baia, e se li dicesse che non amasse ardentissimamente la moglie, e che fosse uomo per amare altra donna, che Dianora. Come la signora si avvide che egli niente de lo scorno sapeva, che da la moglie gli era fatto, deliberò del tutto avvertirlo, e tentare ciò che di lui poteva sperare. Giocando adunque a scacchi con lui, e di uno in altro ragionamento intrando, con bello modo gli scoperse l'adulterio de la moglie, e l'ingiuria che a lui e a lei il sig. Francesco faceva. Il buono Vitaliano udendo questo, e l'amore considerato che a la moglie ingrata portava, fu per morire di estrema doglia, e quasi isvenne. Del che accortasi la signora, li

disse tante ragioni che molto l'acquetò, e levò fuora de la fiera passione che sofferiva. Lamentandosi poi del marito che sì poco, anzi ninno conto teneva di lei, e dicendo che assai sovente lo sdegno vie più che l'amore è potente, e induce le donne che hanno il cuore generoso a fare di quelle cose, che non deveriano, sì bene e accomodatamente seppe adornare il caso suo, che il dolente Vitaliano le disse, che ella avea gran ragione, se al signore rendeva pane per focaccia. Adunque soggiunse la signora, che se egli aveva intelletto, che devea disporsi a trattar Dianora, come ella trattava lui, et essendo tutti offesi, rendere la pareglia a gli offensori. In fine essendo la donna assai bella e leggiadra, tutti dui si accordarono insieme di fare la vendetta con le arme de la sorte, che senza ispargimento di sangue in un letto amorosamente si usano. E così messo ordine che celatamente insieme si potessero trovare, con piacer grandissimo de l'una e l'altra parte lungo tempo insieme, col mezzo di una cameriera de la donna, goderono de li loro fortunati amori.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E VALOROSO CAVALIERE

IL SIGNOR

BENEDETTO MONDOLFO

Salute.

Era questi dí la incomparabile eroina la signora Elisabetta Gonzaga, già consorte de la buona memoria del duca Guido Ubaldo di Urbino, alquanto del corpo indisposta; onde essendo io andato a visitarla, trovai seco la individua sua cognata e compagna la signora Emilia Pia. E di varie cose insieme ragionando, sovravveniste voi con il dotto e nobilissimo messer Gian Giorgio Trissino patricio Vicentino, che portò una lettera de la sig. Margarita Pia Sanseverina a la detta sig. Emilia sua sorella. Fu il Trissino da la signora Duchessa graziosamente raccolto. Indi si entrò a ragionare, non so come, de le tirannie e sconce cose, che Cesare Borgia usò in quel tempo che soggiogò la Romagna e la Marca, e si disse di tante mor-

ti, quante egli col mezzo del suo crudele ministro Michelotto facea fare, strangolando tanti signori, benchè a la fine esso Michelotto Spagnuolo fu in Milano in certa mischia morto, dicendosi che lo scellerato manigoldo avea fatto troppo bella morte, meritando pubblicamente per mano di boia par suo, essere smembrato a brano a brano, e dato per cibo a' cani. La signora Duchessa a l'ora non potendo a grande pena le lagrime contenere, rammemorò quando tra Arimini e Cesena esso Borgia fece rapire una sua criata, che ella mandava a marito al capitano Carrazio, cui maritata l'avea, come esso Michelotto era capo de la cavalcata, e fu cagione di fare morire molte persone di quelle che la sposa a Ravenna, ove il Carrazio avea le stanze, accompagnavano. Molte cose si dissero de le enormi e fierissime crudeltati di esso Cesare Borgia, nominato il duca Valentino, il quale non solamente ne gli stranieri, ma nel proprio fratello fu fratricida immanissimo. E tutta via de le sue infami sceller atezze ragionandosi, messere Gioan Giorgio in conformità di quanto si diceva, narrò uno altro simile caso da uno perfidissimo tiranno perpetrato, il quale tutti empí di stupore et insieme di pietà. La signo-

ra Emilia, come il Trissino fu de la sua novella deliberato, rivoltata a me mi disse: Bandello, in vero questo tirannico e abominabile caso punto non disconverrà tra le tue novelle. Onde avendolo descritto, in testimonio de la mutua amicizia che tra noi è, ve lo dono, e al nome vostro consacro, pregandovi a farlo vedere al nostro gentilissimo signore Angelo dal Buffaro. State sano, e ricordatevi spesso che, come dicevamo questi dí a proposito di quello amico, che cosí come nostro Signore Iddio guiderdonà le buone e sante opere, parimente anco gastiga coloro che operano le sconce cose. Di nuovo state sano.

ECCELLINO PRIMO DA ROMANO, COGNOMINATO balbo, rapisce una giovane promessa a uno suo nipote; onde grandissimi incendii, morti di uomini, e rovina di molte castella ne seguirono.

NOVELLA XI.

Le cose che dette si sono de le ferine crudeltati del Valentino, il quale non seppe nè volle seguire la sua buona fortuna, che levato l'avea al sommo grado del Cardinalato, mi fanno confermare ne l'openione mia, che rade volte questi che così si dilettano spargere il sangue umano, non rovinino e muoiano miserabilmente, come si sa che a esso Valentino nel regno della Navarra avvenne, ove miseramente fu morto. Soleva egli molte fiate dire, e alludendo al nome di Cesare Dittatore, perchè egli Cesare si chiamava, avere questo motto in bocca: O Cesare, o nulla; onde ingegnosamente fu da uno poeta di lui cantato: Cesare Borgia gridava sino al cielo, o Cesare o nulla. Non potè diventar Ce-

sare, ma ben potè essere nulla. Mi ha anco la rapina fatta ne la criata di madama la Duchessa fatto sovvenire di una altra rapina fatta in una sposa, cagione poi essa rapina d' infiniti mali, come intenderete; che non ci essendo ora altro dire, io l'istoria vi narrerò. Si legge ne gli annali de la nobilissima città di Padova, che io altre volte lessi in casa del nobilissimo messer Antonio Capo di Vacca patrizio Padoano, che tra li signori di Romano castello ne la Marca Trivigiana, che Ottone terzo imperadore donò a Alberico di Sassonia suo soldato, furono tre Eccellini discesi da esso Alberico, de li quali il primo per essere alquanto de la lingua balbuziente fu chiamato Eccellino balbo. Costui ebbe uno figliuolo nominato pure Eccellino, ma per cognome appellato il monaco. Ora avvenne che Gerardo Campo San Pietro, giovane nobilissimo e primario tra la gioventù de la città Padovana, trattava di prendere per moglie una nobilissima e ricchissima giovane, che per dote portava seco una amplissima eredità; et essendo figliuolo di una carnale sorella di Eccellino il balbo, communicò al zio questa sua pratica e quella con li parenti de la giovanetta, che Cecilia Baonia ave-

va nome, conchiuse. Ma il balbo poco amorevole al nepote, tirato da la ingordigia de la ricca eredità, come uomo avarissimo che era, rapì con inganno e violenza essa Cecilia, e quella maritò subito a Eccellino cognominato il monaco suo figliuolo. Di così inumana e perfidiosa ingiuria offeso Gerardo, e fieramente in collera salito, la riverenza e amore che al zio e al cugino portava, convertì in mortalissimo e fuora di misura crudelissimo odio; e giorno e notte in altro non pensava, che in trovar la via di potersi altamente di tanta ingiuria vendicare, parendogli a modo nessuno poter vivere, nè la vista e luce de gli uomini sofferire, se qualche gravissimo scorno a li nemici suoi non faceva. Ebro adunque di una estrema ira, e ingombrato da la dolcezza, che sperava sentire se si vendicava, mentre su questi pensieri era tutto intento, conculcata e trattà dopo le spalle la ragione, in preda miseramente a l'appetito de la vendetta si diede; di maniera che non era cosa al mondo per scellerata che fosse, che non li paresse onesta, pur che si potesse in parte vendicare. E così a tutti gl' iracondi avviene, che le proprie passioni non sanno moderare, e a ciascuno sempre avvenirà,

che voglia li mali regolati appetiti seguire. Ora dopo che Cecilia aveva le nozze celebrate con Eccèllino lo monaco, ebbe Gerardo, che in ogni occasione di vendicarsi stava intento, ebbe dico, da una spia avviso come ella era per andare a li bagni di Abano. Il per che messo a ordine una compagnia di scelti e valorosi giovani bene armati, andò ad incontrare quelli che Cecilia a li bagni accompagnavano, e animosamente con impressione grandissima gli assalì, e per viva forza la donna li rapì. Come l'ebbe in suo potere, lei gridante mercè, e dimandante aita e soccorso, nel mezzo della pubblica strada sforzò, e carnalmente di quella prese piacere, non per appetito già di libidine, ma per dispregio de gli Eccellini padre e figliuolo, zio e cugino. Questo abominabile fatto di modo irritò e commosse il balbo, e il monaco Eccellino contra la città Padoana (veggendo che in conto nessuno non si erano messi essi Padovani a punire così grave eccesso da Gerardo commesso) che prese le armi, e cominciato insieme a guerreggiare, dieder principio a una crudelissima guerra, e a la distruzione di quasi tutta la provincia de la Marca Trivigiana, che oltra il danno di molte di quelle nobilissime città

più di cento popolose ville, e castella del paese lungamente afflitte e conquassate, quasi distrutte e sino a' fondamenti rovinate restarono. Oltra questo vi si accrebbe, che Cecilia ben che incorrotta di animo, nondimeno violata di corpo, fu dal marito repudiata, e resa a li propinqui suoi. Il monaco poi che ebbe mandata via Cecilia sposò Aldeida de la nobile schiatta in Toscana de li Mangonii, a l'ora ne le alpi de l'Apennino molto illustre e potente. Da questo, non so se lo appelli matrimonio, vivendo ancora Cecilia, che era vera moglie, o lo dica adulterio, nacque dentro il ventre de la Aldeida, o vi fu generato lo superbo e scelleratissimo terzo Eccellino, che fu la rovina di molte città e massimamente di Padoa. Egli in Verona in uno giorno fece tagliar a pezzi con inaudita crudeltà, avendo inteso che Padoa si era rubellata, dodeci milia Padoani, che seco avea per ostaggi. Et in vero egli fu uno nefandissimo tiranno, che di crudeltà di gran lunga avanzò Falari, Mezênzio, li Dionisii, Caio, Nerone, e quanti mai più crudeli tiranni si fossero, e per avere suo padre ricevuta la ingiuria ne la prima moglie da Gerardo, egli sempre ebbe in odio tutti i Padoani.

IL BANDELLO

A L' ILLUST. E RIVERENDISS. SIGNORE

IL SIGNORE

FEDERICO SANSEVERINO

Cardinale de la Santa Romana Chiesa,

Salute.

Il giudeo, che per opera vostra, signor mio osservandissimo, questi giorni fu battezzato, diceva essersi a la Fede nostra convertito, perchè vide uno sacerdote con il glorioso nome del Signor nostro messer Gesù Cristo aver liberato uno povero uomo, che da una legione di demonii lungo tempo era stato oppresso. Onde tra se considerando questo sacro nome di Gesù, che li giudei così disprezzano, essere di tanta vertù, conchiuse ne l' animo suo che li giudei sono in grandissimo errore, e tutti perduti, e che in effetto la vera Fede è la Cristiana; onde, come ha fatto, determinò farsi cristiano. E ragionandosi de la conversione di cotesto ebreo in una onorata

compagnia, ove io mi ritrovai, assai cose de la vertù di questo sacratissimo nome di Gesù, furono dette, al cui suono s' inchinano tutti gli spiriti del cielo, e gli uomini de la terra, e parimente gli abitatori de lo inferno, li quali udendolo nominare tremano come foglia al vento. Da questo si venne a dire di alcuni miracoli, che con questo salutifero nome fatti si sono, e che si è veduto assai sovente li miracoli avere convertiti molti infedeli, e li mal viventi ridutti a vivere onestissimamente. Era in quella onesta brigata il gentilissimo e dotto giovane m. Camillo Gulino il quale a proposito de li miracoli che da gl' infideli si vedeno, e quelli convertisseno a la vera Fede, narrò una mirabile e bella istorietta, la quale fu da me descritta. E pensando io cui, secondo il mio consueto, donare la devessi, voi mi occorreste. Il per che avendo voi fatto battezzare l' ebreo, che per uno miracolo si è convertito a lasciar il giudaismo, e farsi cristiano, non mi pare punto disconvenevole che questa istoria, la quale contiene che per uno miracolo il Re de li Tartari si battezzò, al nome vostro si veggia intitolata. Accettatela adunque, signor mio umanissimo, con quella vostra singolare umanità, che tutte le cose a voi of-

ferte sete solito accettare. Resterà a tutti quei, che dopo noi verranno per fermo testimonio de la fedele e antica servitù di tutta la casa Bandella verso la felicissima memoria del famoso capitano vostro onorato padre, il signor Roberto Sanseverino, e tutti voi suoi illustrissimi figliuoli. State sano.

CASSANO RE DE LA TARTARIA, VEGGENDO uno manifesto miracolo, si converte con tutti li suoi a la Fede Cristiana.

NOVELLA XII.

Per quello che io già, signori miei, udii predicare a uno de li frati di San Domenico nel loro venerabile loco de la Rosa, non si devemo meravigliare, se a li tempi nostri non veggiamo farsi tanti miracoli, quanti nel principio de la nascente Fede da gli Apostoli e altri Santi si vedeano fare. E questa essere la cagione diceva, perchè allora bisognava per convertire a la Fede gl'infideli con li miracoli tirarli, e mostrar a tutte le nazioni, che sotto il cielo viveno, che in nome di altro Dio, che da infideli si adori (perchè li Dei de le genti sono demoni,) non si ponno far miracoli, se non col nome e vertude del Padre, del Figliuolo e de lo Spirito Santo. Ora che la Fede è fondata e fermata col prezioso sangue del Salvatore del mondo Cristo Gesù benedetto, e col testimonio

di tanti Martiri e tanti Santi, non sono più li miracoli necessarii, ancor che sovente molti se ne facciano Così predicava il riverendo padre. Il per che non mi discostando da la materia di essi miracoli, io vuo' narrarvene uno meraviglioso, che fu cagione di convertire a la vera Fede l'Imperadore de la Tartaria con li suoi popoli. Vi dico adunque che Cassano figliuolo che fu di Argone Cane imperadore di Tartaria, successe a suo padre ne lo imperio, e fu molto da li suoi Tartari amato et ubbedito. Veggendosi egli ne la sedia imperiale con amore grandissimo de li suoi popoli, et udendo dire gran cose di una figliuola del Re de l'Armenia, che in quei tempi era generalmente lodata per la più bella giovane che si potesse vedere, come uomo che per fama s' innamora, sì forte de le bellezze di quella si accese, che si deliberò averla per moglie. Onde fatta cotale deliberazione, essendosi consegliato con li suoi baroni et a tutti piacendo il volere del loro Re e Imperatore, mandò a lo Re d'Armenia una solenne ambasciaria a chiederli la sua figliuola per moglie. Il Re udita l' ambasciata si trovò molto di mala voglia, conoscendo sua figliuola, che Catarina per nome si chiamava, essere buona

e divota cristiana, e il Tartaro essere infedele e idolatra. Da l' altra banda veggendo le affettuose e caldissime preghiere che gli ambasciatori li faceano, dubitò che non compiacendo loro, il Tartaro sdegnato non mandasse uno esercito a li danni e destruzione de l' Armenia. Ma prima che si risolvesse a dar loro risoluta risposta, conferì la dimanda del Tartaro con la figliuola, e il periglio che sovrastava se a quella non si compiaceva. Catarina stata alquanto sovra di se tutta pensosa, in questo modo al padre rispose: Padre e signore mio osservandissimo, prima che mai essere cagione di nessuno menomissimo dispiacere o danno a te o al tuo reame, io vorrei più tosto morire o non essere nata già mai. Perciò io consentirò di prendere per marito questo Tartaro, mentre però che v'intravvenga una sola condizione, che sarà che io possa con li miei, che verranno per miei servigi a star meco, vivere e osservare la mia legge cristiana. Nel resto poi io li sarò ubbedientissima moglie e serva. Piacque al padre la saggia risposta de la figliuola, e seco conchiuse ella medesima fosse quella che risolvesse gli ambasciatori de l' animo suo. Introdutti che furono li Tartari nel cospetto de

la reale giovane fattale la debita riverenza, restarono a la vista de la incredibile e maravigliosa bellezza di lei di tal modo stupefatti e pieni di estrema ammirazione, che non bellezza mortale vedere s' imaginavano, ma credevano essere dinanzi a un angelo del cielo. Le fecero poi intendere quanto il loro Imperadore ricercava, come di già ella deveva dal Re suo padre essere a pieno informata. Allora la reale donzella molto leggiadramente con accomodate parole fece loro aperta la volontà sua. Udita gli ambasciatori che ebbero la risposta, dissero che del tutto a l' Imperadore dariano per messo a posta avviso, e che portavano ferma openione, che egli di quanto ella ricercava, intieramente la compiacerebbe. Onde tutti in conformità al loro signore scrissero ciò che la giovane ricercava; poi largamente con molte parole lo avvertivano de la indicibile e veramente suprema beltà, leggiadria, bei modi e cortesie di quella. L'Imperadore Tartaro, letta la lettera, si sentì infinitamente accrescere il desiderio di avere la tanto lodata giovanetta, e fece scrivere uno ampissimo decreto sottoscritto di sua mano propria e del suggello imperiale suggellato, dove confermava molto

largamente tutto quello che la sua futura sposa dimandava. Un altro poi decreto mandò a uno de gli ambasciatori, cui dava autorità di poter sposare in nome di esso Imperadore la detta giovane. Così furono celebrate con grande solennità le sponsalizie, e condutta la sposa in Tartaria, onoratissimamente accompagnata. Ella, oltra li baroni, che il Re suo padre mandò per accompagnarla, menò con lei alcuni Sacerdoti Armeni, e altri uomini e donne de li suoi che devevano rimanere seco. Ella giunta ove era l'Imperadore, fu da quello amorevolissimamente raccolta, e come legittima Imperadrice onorata. Restò esso Imperadore senza fine meravigliosamente sodisfatto, e in poco di tempo ella sì bene e con tanta umanitade e gentilezza si diportò, che appo tutti quei popoli venne in grandissimo credito, e generalmente era da tutti amata e riverita, e grandi e piccoli universalmente lodavano l' avvedimento del loro signore, che sì bene aveva saputo provvedersi di così cara moglie. Non istette molto ella col marito, che s' ingravidò con grandissimo contento di tutto il suo imperio, che ne dimostrò allegrezza infinita. Ora come piacque a nostro Signore Iddio, che dal male sa eleg-

gere il bene, al debito tempo de la sua pregnezza, ella partorì uno figliuolo di così strana e più che brutta effigie, che più fiera e orrendo mostro rassembrava, che a criatura umana. Onde restando e li cristiani, che condutti seco aveva smarriti, et ella fuora di misura dolente, era in tutta la Corte uno infinito bisbiglio, et uno apertissimo e grande mormorio di così mostruoso parto, e ciascuno il biasimava. Lo Imperadore, ancora che la moglie ardentemente amasse, intrato in una fiera gelosia che quella avesse commesso adulterio, cangiò l'amore in acerbissimo odio; onde insieme con li conseglieri suoi la condannò con la nata criatura al fuoco; il che doleva molto a tutto il popolo; tale era la openione che de la sua vertù si aveva. Veggendo la tribolata e afflitta Imperadrice che nessuna sua iscusazione era accettata, si dispose pazientemente a patire il fuoco e ricevere in grado la morte. Fece poi supplicare al marito, che lasciasse che si potesse confessare, e far dare a la nata criatura il Battesimo; il che il Tartaro di leggiero le concesse. Fatto adunque ella venire il suo Sacerdote, si confessò e prese il sacratissimoCorpo del Salvatore nostro con grandissima divozione. Volendo poi in una

Chiesa che ella aveva fatto fabbricare, che si desse il Battesimo a la sua criatura, l' Imperadore con li suoi volle che su la piazza, per non intrare egli in Chiesa, e per vedere la ceremonia del Battesimo, che quello a la criatura si desse. Come il Battesimo a quella criatura fu dato, subito a la presenza de l'Imperatore e baroni e di tutto il popolo, quella così mostruosa e brutta criatura fu miracolosamente trasformata in uno bellissimo figliuolo e più grazioso di tutto quello imperio, rappresentante molte fattezze del padre; onde tutto il popolo cominciò a gridare che la Imperadrice ingiustamente era condennata. Cassano, li suoi baroni e quanti erano presenti, veduto tanto manifesto miracolo, si convertirono a la Fede di Cristo et ebbero il Battesimo. L' Imperadrice col figliuolo fu da Cassano con infinito piacere ritornata nel pristino grado. Questo è quello Cassano, che al tempo di Bonifacio ottavo, con l'aiuto del suocero Re de l'Armenia e del Re di Georgìa venne con grossissima gente contra Melesain soldano di Egitto, e con mortalità grande di Saraceni lo cacciò de l' Egitto, liberò Gerusalem da gl' infedeli, e divotissimamente visitò il Santo Sepolcro, e mandò una onorevo-

le ambasciaria al Papa e al Re di Francia, che mandassero gente in Soria a guardare quelli paesi, perchè egli non poteva lungamente colà dimorare, essendoli mossa guerra in Tartaria. Ma Papa Bonifacio attendeva con ogni sforzo cacciare i Colonnesi e tutti li Ghibellini fuora del mondo, e Filippo il bello re di Francia iscomunicato da esso Bonifacio, facea ogni cosa per levarlo dal Papato. Morì Bonifacio e li successe Benedetto undecimo. Ma campò sì pochi mesi, che non puotè, come aveva deliberato, fare l' impresa de la Terra Santa; di modo che poi tornato Cassano in Tartaria, i Saraceni ricuperarono tutti li luoghi perduti con vituperio eterno del nome cristiano.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO E DOTTO

MESSER

FRANCESCO PETO FONDANO

Salute.

Quello giorno che voi a la presenza de la nuova Saffo, la signora Camilla Scarampa e Guidobuona, in casa sua recitaste l'arguto vostro epigramma fatto in lode de le maniglie de la incomparabile eroina, la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, il nostro m. Antonio Tilesio molto quello commendò. Onde io per l'amicizia che seco ho, lo pregai che anco egli volesse alcuno de li suoi poemi recitare. Egli, che è gentilissimo, non sostenne essere troppo pregato, ma con quella soavissima sua pronunzia recitò il suo pomo punico, o vero come volgarmente si dice, granato; di modo che il vostro e suo poema mirabilmente a tutti piacque. Tutti dui poi non contenti di averli recitati, di vostra mano scritti me li deste. Indi ragionandosi di varie cose, la

signora Camilla pregò il Tilesio che con alcuna novella ci volesse alquanto intertenere. Il che egli graziosamente fece, narrandoci una non molto lunga novelletta, che a tutti fu grata. Quella avendola io descritta, ho voluto che al nome vostro resti dedicata. Io prima che mai vi vedessi, sommamente vi amai, e desiderai conoscervi, a ciò incitato da la autorità del magno Pontano, che ne li suoi dottissimi scritti molto onoratamente vi ha collocato. Quando poi, già molti anni sono, passai per Fondi, e feci riverenza al generoso e magnanimo eroe il gran Colonnese il signor Prospero, egli fece che noi dui insieme parlassimo. Quivi cominciò l' amicizia nostra, che sempre poi si è mantenuta di bene in meglio. In testimonio adunque de la nostra mutua benevolenza, questo mio picciolo dono accetterete. State sano.

BELLA ASTUZIA DEL DUCA GALEAZZO SFORZA a ingannare uno de li suoi conseglieri, di cui godeva amorosamente la moglie.

NOVELLA XIII.

Ogni cosa averei io, signora Camilla, e voi signori miei, creduto che avvenire mi devesse, eccetto che di narrare a la presenza vostra novelle. Ma poi che voi, signora Camilla, me lo comandate, come posso io non ubbidirvi? Adunque devete sapere, che al principio che io fui condutto in questa città con pubblico e onorato sàlario per isponere poeti e oratori a la nobilissima gioventù Milanese, mi trovai un giorno di brigata con alcuni uomini da bene, tra li quali era il dotto e integerrimo patricio di questa città m. Catellano Cotta; e ragionandosi de li numerosi figliuoli del duca Galeazzo Sforza, che da varie gentildonne avuti aveva, così mascoli come femine, ci narrò una breve istorietta, che sempre rimasa mi è ne la memoria, e quella intendo io ora narrar-

vi. Fu Galeazzo Sforza duca di Milano molto generoso e liberale prencipe, ma troppo dedito a l'amore de le donne, che oltra la moglie, non si contentava di una o due gentildonne, ma sempre ne aveva cinque e sei. Onde avvenne che carnalmente mescolandosi con tutte, da quelle ebbe molti figliuoli e figliuole, de li quali alcuni ancora viveno. Amò egli tra l'altre la moglie di un suo consegliero, che era molto piacevole e forte bella, e con quella più volte si trovò a prendersi di notte amoroso piacere. Soleva il consegliero starsi per l'ordinario il più del tempo nel suo studio, che era ne l'intrata de la casa, in una camera terrena per più comodità di dare audienza a li suoi clientuli. Tutta la famiglia de la casa, così uomini come ancor le donne, sapevano la pratica che la padrona aveva col Duca. Per questo esso Duca avea grandissima comodità di godere quando voleva la sua innamorata, e nessuno ardiva avvertirne il marito, anzi tenevano mano con lei per accomodar il Duca. Avvenne una sera d'inverno, che tardi si cena, che il Duca poco dapoi l'Ave Maria era intrato in casa del consegliero, e con la donna lungamente si era amorosamente trastullato. Volendo poi partir-

si, che già era l'ora de la cena, discese le scale, e in quello che egli passava per iscontro l'uscio de lo studio, messer lo consegliero uscì de lo studio. Non si poteva nascondere il Duca, ma da subito conseglio aiutato, fatto buono viso, salutò il dottore. E' costume in Milano che la gran porta de la casa, massimamente quella de li grandi gentiluomini, non si ferma la sera, se non quando si vuole cenare. Ora m. lo dottore, conosciuto il Duca, che con la spada ignuda in mano e la rotella era, disse: Signor mio, che andate voi a questa ora facendo così solo? e subito gridò a li servitori che allumassero de li torchi. Il Duca in quello li rispose, che era venuto a quella estraordinaria ora a parlar seco per cosa di grandissima importanza. Si agitava nel secreto conseglio tra dui de li primi e più riguardevoli gentiluomini di Milano, una lite di grandissima importanza, perchè si piativa la rendita tra loro di più di diece milia ducati di oro ogni anno, nè mai si erano potuti amichevolmente accordare; perchè ciascuno di loro pretendeva avere ragione da vendere, e tuttavia vi si erano intromessi parenti de l'una parte e l'altra, e persone religiose di autorità per acquetarli, ma il tutto era stato in-

darno. Il Duca poi, che tutti dui non mediocremente amava, e averebbe voluto vedere una onesta composizione tra quelli, prese occasione da cotesta lite di scusarsi, se a così fatta ora attorno se ne andava tutto solo. Presolo adunque per la mano, con quello intrò dentro lo studio; e fatto lasciare in quello un torchietto acceso, poi che si furono assisi, in questo modo il Duca al consegliero disse: So che voi sapete quanto io desideri che la lite si componga, che tra li tali dui patricii miei feudatarii si litiga, già molti mesi sono. E perchè io ugualmente l'uno e l'altro amo, mi duole che in cotale litigio si consumino. Per tanto sapendo io quanta sia la reputazione de la dottrina vostra, e quanto sete abbondevole di partiti in ogni cosa, di quale importanza si sia, sono a questa ora qui venuto a pregarvi, che per amore mio vogliate usare ogni ingegno, e ritrovare alcuno ispediente e valevole mezzo a componere questa lite, e far di modo che non si pronunzi la determinata sentenzia. E di questo vi assicuro io che maggior piacere fare non mi potete. Io averei bene mandato uno de li miei camerieri a parlarvi; ma passando per la contrada per alcuni miei affari, mi è paruto essere più

ispediente che io in propria persona facessi questo ufficio. Sì che avete intesa la intenzione mia. Messere lo consegliero, non pensando più oltre, si reputò esserli fatto uno segnalato favore che il Duca a tal ora fosse degnato sì domesticamente andargli a casa, e ringraziato quello di tanta umanità, li promise far ogni cosa possibile, acciò che conseguisse il suo intento. E così il Duca di essere a quell' ora trovato in casa, con apparente ragione al suo consegliero, avendo prima a la moglie di lui sodisfatto, a lui anco ottimamente sodisfece. Del che più volte poi con la donna, tenendone proposito insieme, gioiosamente ne risero.

IL BANDELLO

A LA ILLUSTRE E GENTILISSIMA EROINA

LA SIGNORA

CLARA VESCONTE E PUSTERLA

Salute.

Venne, non è molto, da Roma a Milano il dotto m. Marco Antonio Casanuova per andare a Como a vedere li suoi propinqui; perciò se ben egli nacque in Roma, e fu criato de la magnanima casa Colonna, il padre suo nondimeno era cittadino Comasco. Egli in Milano fu molto accarezzato da tutti quei, che de le buone lettere si dilettavano per l'arguzia e soavità de li suoi epigrammi. Ma fra gli altri che di continovo li tenne compagnia, fu il nostro dotto m. Gieronimo Cittadino. Egli un giorno lo condusse in casa vostra a visitarvi. Voi che già per chiara fama lo conoscevate, lo raccoglieste con quella singolare umanità, con cui sete solita tutti,

che a voi vengono ricevere, ma sovra tutti i vertuosi e a le muse consacrati. Si ritrovò a l'ora con voi il gentilissimo e di ogni sorte di scienza adornato m. Marco Antonio da la Torre, gentiluomo Veronese, ma per antica origine disceso da la nobilissima famiglia de li Torriani, che lungo tempo con gli avi vostri Vesconti, del principato di questa città, e di tutta Lombardia combatterono, seguendo tra loro alcune sanguinose battaglie. Ora dopo le accoglienze da voi e dal Torre a esso Casanuova fatte, dopo molti ragionamenti fatti, si entrò a parlare di una mischia fatta da gli scolari in Pavia contra gli sbirri del podestà; e da la commessa questione, che il Torre, come seguisse senza troppi proemii, narrò; egli disse una piacevole novella avvenuta in Pavia a uno scolare. Essendo dopo io, secondo il mio consueto, venuto a visitarvi, voi il tutto puntalmente mi diceste, pregandomi che essa novella volesse scrivere; il che per ubbedirvi, come a casa tornato fui, descrissi. Ora che le mie novelle in uno vo raccogliendo, poi che questa per comandamento vostro fu da me scritta, convenevole mi pare che ella, come cosa da voi proceduta, a voi ritorni, e resti sempre sotto il valoroso nome vostro

appo il mondo per testimonio de l' osservanza mia verso voi, facendomi a credere che sempre sarà da voi allegramente letta e tenuta cara. State sana.

UNO SCOLARE IN UNO MEDESIMO TEMPO, in uno istesso letto gode due sue innamorate, e l'una non si accorge de l'altra.

NOVELLA XIV.

Avendovi, signora mia osservandissima, detta la cagione del romore seguito tra gli scolari, ove erano alcuni auditori miei, contra li sergenti de la corte, e forse avendovi alquanto attristita per la morte di alcuni, che nel menar de le mani tra l'una e l'altra parte seguì, mi pare esser debito de l'officio mio con alcuna piacevole novella levarvi parte de la tristizia da voi, come pietosa che sete, presa. E per cagione di parlar di scolari potendo essere processo il dispiacere vostro, col parlar pure di uno scolare mi sforzerò allegrarvi. Ne lo studio de la città di Pavia fu uno scolare, il cui nome per convenienti rispetti mi pare di tacere, il quale ancora che per essere di elevato ingegno attendesse a gli studi filosofici; tuttavia come su il fiorire de la giovanezza, che vo-

lentieri seguita il vessillo di amore, si diede tutto in preda a una assai bella donna moglie di uno cittadino, che de li beni de la fortuna si trovava commodamente agiato. Seppe sì bene fare lo scaltrito scolare, che si fece molto dimestico di esso cittadino, il quale assai spesso lo invitava a disinare e a cenare seco; di modo che con questo praticare in casa divenne anco dimestico de la sua amata donna. E così in breve andò la bisogna, che a quella narrando il suo amore e aggiungendovi preghiere caldissime, non essendo ella di marmo, ma di carne e ossa, di maniera insieme si dimesticarono, che amorosamente più volte preseno l'uno de l'altro piacere; onde ogni volta che ci era la commodità non mancavano a darsi buon tempo e vita chiara. Ma perchè la troppa abbondanza talora genera fastidio, e li giovani quante donne il dì veggiono, tante ne desiderano, l'appetitoso scolare vide una vedovella che sovente praticava con la sua innamorata, che era tutta baldanzosa e festevole, che molto li piacque, e si mise in animo di provare se di quella poteva diventare possessore; onde cominciò con la coda de l'occhiolino, quanto più destramente poteva, amorosamente vagheg-

giarla. Ella veggendo lo scolare in quella casa molto dimestico così del marito padrone de la casa, come anco de la moglie di quello, senza pensarvi alcuna malizia, credette che egli fosse parente loro. E parendole lo scolare tutto costumato e di buona grazia, mostrava non dispiacerle che da quello fosse amata. Onde assiduamente conversando in quella casa, e il più de le volte ritrovandosi lo scolare, ella cominciò farli buon viso e mostrarli che di lui le calesse; ma si governava in modo, che non voleva che la donna de la casa se ne avvedesse. Accortosi il giovane di questo, per non guastare la coda al fagiano, navigava ancora egli sotto acqua; e non avendo comodità di poterle parlare segretamente, con gli occhi si aiutava. Le scrisse poi una amorosa lettera, la quale destramente le diede; ella la prese e la lesse, e li fece risposta che non meno amava lui, che egli lei amasse; ma che non vedeva comodità di dargli udienza segreta; per uno fastidioso cognato che in casa avea non era possibile, pregando quello che in casa ove praticava, et ove ella soleva spesso venire, si guardasse da la padrona de la stanza di non parlare in segreto, perchè ella direbbe ciò che vedesse al fastidioso di suo co-

gnato. Piacque molto a lo scolare, che la vedovella non avesse sospetto de la pratica che egli con la padrona de la casa avea, e andava tutta via chimerizzando come farebbe a godere essa vedovella, la quale medesimamente non meno desiderava provare gli abbracciamenti del giovane, che egli si facesse quelli di lei. Avvenne indi a poco che andò fuora di Pavia il padrone de la casa, e non era per tornare fra quattro o cinque dì. Il per che la maritata invitò per cena e a letto il suo scolare che di grado accettò l'invito. Andò lo scolare buona pezza innanzi cena a trovare la sua donna, perchè come detto vi ho, egli per la dimestichezza che col marito aveva, andava da ogni ora in quella casa senza rispetto veruno. La donna poi per potere più liberamente da ogni ora essere con l'amante, tenne tal mezzo con quelle sue massare, che tutte le tenevano mano. Ora mentre che in diversi ragionamenti andavano aspettando l' ora de la cena, ecco arrivare a l'improvviso la vedovella, la quale fu da la maritata cortesemente ricevuta; e dopo le consuete tra loro accoglienze disse la vedovella a la maritata: Io ho inteso che vostro marito è cavalcato, e perchè sete sola sono venuta a cena-

re vosco. Siate pure la bene venuta, sorella mia. E poi alquanto avendo ragionato, lo scolare a le donne disse: Restatevi in pace, che io me ne vado a cena. La maritata a l'ora levatasi in piede, per mia fe! voi non vi partirete, soggiunse; che se bene mio marito non ci è, cenerete pure di brigata con noi. E così essendo l'ora de la cena, fu data l'acqua a le mani, e servirono le massare mentre che si cenò ragionando tra loro di piacevoli e varie cose. Finita che fu la cena, essendo già l'ora alquanto tardetta, disse la maritata a lo scolare: Amico mio, voi per cortesia vostra sarete contento accompagnare questa mia come sorella sino a l'albergo suo, che è a punto lungo la strada che voi andando a casa bisogna che facciate. E rispondendo lo scolare che molto volentieri, la vedovella a l'ora tutta ridente disse: No no, sorella mia, tu mi hai dato cena, e tu mi darai anco letto, perchè questa notte io intendo giacermi teco. Sia con Dio! rispose la maritata, ancora che ne l'animo suo le dispiacesse, parendole troppo duro a perdere la buona notte, che sperava di avere col suo amante. Egli medesimamente forte si contristava, veggendosi rompere il suo disegno, perchè sperava andan-

do con la vedovella di mettere alcuno ordine a li casi suoi, e poi tornarsene a dormire con la maritata. E parlando tra loro dui senza dar sospetto veruno a la vedovella, andavano pure imaginandosi di trovare qualche modo, per cui si potessero godere insieme. Onde disse la maritata a lo scolare: Io sono disposta per ogni modo, che tu questa notte resti meco. Vedi se tu sai imaginarti qualche inganno, col quale possiamo indurre costei, che tutti tre si corchiamo nel mio letto, che come sai è grandissimo, e ne caperebbe più di quattro. Io mostrerò non volere che tu ti parti; e fra tanto faremo qualche giuoco. Si misero dapoi tutti tre a giuocare a Gie-l'hè. Avendo buona pezza di tempo consumata in giuocare, disse lo scolare: Egli è ora di andare a letto. Vogliamo noi giocare tutta la notte? Il mio albergo è molto lontano. Soggiunse a l'ora la maritata: Io t'insegnerò, amico mio. Quando mio marito è a casa, e tu ceni nosco, tu dormi dentro la camera di mezzo. Tu lì dormirai questa notte. Fatto questo, mentre le due donne si corcarono, lo scolare dato l'ordine con una massara di quanto voleva fare, si andò sovra la camera de le donne, e la massara da una fenestra con una pertica fru-

gava a la fenestra de la camera de la donna, e lo scolare di sopra faceva strepito; di modo che pareva che vi fossero ladri. La maritata ciò sentendo, oimè! sorella mia, disse, li ladri sono in casa. La massara in questo, correndo verso la camera de la padrona, forte ansando picchiò a l'uscio, e lo scolare descendendo con la ignuda spada in mano gridava: Ahi traditore! tu se' morto, e parea che seguitasse uno. Dapoi tornando di sopra trovò che la massara era intrata in camera, e diceva a le donne che aveva visto il ladro fuggire, e che con la spada messer lo scolare fieramente lo incalzava. Le altre massare tutte erano già in camera, mostrando di essere sgomentate e piene di gran paura, e tutte aveano veduto più di uno ladro. Lo scolare disse averne cacciati dui, li quali erano saltati giù da una finestra bassa in strada, e che egli non avea potuto raggiungergli a tempo, e che avea serrata essa finestra. La maritata a l'ora mostrando fieramente adirarsi contra le massare, disse loro uno carro d' ingiurie, e fingeva per ogni modo di volerle battere, sapendo come avevano espressa commissione dal marito che ogni sera fermassero quelle finestre. Ma lo scolare con buone parole parve che

mitigasse assai la simulata collera de la adirata donna, la quale borbottando dice che non potrà mai dormire sicuramente quella notte, se lo scolare non resta a dormire in quella camera. Di questo la vedovella mostrava non contentarsi; ma la maritata tanto bene le seppe dire, e tanto lodò lo scolare (dicendo che era buono e discreto giovane, e che non farebbe alcuna cosa meno che onesta, e che se pure volesse passare li termini del devere, che elle erano due, e che di leggiero lo castigarebbero) che la vedovella dopo molta resistenza vi si accordò; onde di commune concordia fu messa la vedova in mezzo. Così corcati tutti tre in letto, la maritata che avea costume dormendo di sornacchiare, come fu in letto, vinta dal sonno cominciò grandemente a sornacchiare. Il che despiacendo a la vedova disse: Oimè! come è possibile dormire con questo sornacchiamento ne la testa. A l'ora lo scolare soavemente a quella accostatosi, e postale una mano su le ritondette e dure poppe, pian piano le disse: Vita mia, questa è una ventura che la fortuna mi manda. Non la risvegliate a veruno modo; lasciatela dormire a sua posta. E quivi con molte dolci parole narrandole quanto la amava, e

quanto le era servitore, e quanta amorosa passione per quella di continovo sofferiva, sì bene seppe cicalare, e dire il fatto suo, che da l' agio e il buio e dal caldo de le lenzuola aiutata la vedovella, che pure l' amava, si lasciò tutta in poter di quello, il quale, con gran piacere di amendue le parti, amorosamente prese il possesso de li tanto desiderati beni. E dando ordine che per l' avvenire si potessero insieme tal volta dar piacere, la maritata si risvegliò; e desiderando godere il suo amante, non sapeva come governarsi. Tra questo la vedovella, che era alquanto lassa dal macinare, sentendo che la maritata si era destata, e in effetto avendo assai più caldo che non voleva, disse a la maritata, non pensando più innanzi: Sorella mia, io cangierei volontieri loco con voi, perchè qui in mezzo io mi muoio di caldo, e non oso voltarmi verso lo scolare. Che fa egli il dormiglione? soggiunse la maritata. Egli, rispose la vedovella, si dorme come una marmotta, e da che si corcò non si è più mai destato; e nondimeno da tre volte in su senza cangiar vettura avea corso le poste. Cangiò adunque luoco la maritata, e andò a lato de lo scolare, il quale sentendo non molto dopo la vedova dormire re-

intrò più volte in possesso de li beni de la maritata, macinando, e così destramente macinò, che l'una non si accorse de l'altra già mai. Onde le donne assai liete e contente, come fu giorno, si levarono. La maritata poi una sera cenando col marito, e con lo scolare disse al marito che le era stato narrato da una sua vicina quanto a lei era successo, ma cambiò li nomi de lo scolare e de la vedovella, e sovente con lo scolare ridendo diceva che la vedovella era una gran dormigliona. Ma lo scolare, che sapeva come la cosa stava, avea gran piacere di avere in quello modo le due donne trattate.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E DOTTISSIMO

FILOSOFO E POETA SOAVISSIMO

MESSER

GIERONIMO BANDELLO

Cugino carissimo

Salute.

Mi fu bisogno, come sapete, questo novembre passato per certi negozii di grandissima importanza passare in Francia, e andare a la Corte del re Lodovico di questo nome duodecimo, che si teneva a Bles lungo il fiume Legeri, che da' Francesi volgarmente si chiama Loera. Il viaggio nel vero è stato assai lungo, e da l'alpi sino a la Corte, per essere il verno molto faticoso per cagione de le continove e altissime nievi, e de gl' indurati ghiacci, che cavalcando di continovo forza è calpestare. La medesima fatica si prova al ritorno. Questo bene ci è, che il camino è sicurissimo, e vi si può cavalcare di notte è di giorno con l'oro in

mano senza sospetto di trovar fra via cosa ch' al caminar fosse molesta. Gli alloggiamenti poi sovra ogni credenza per la Savoia e Francia tu trovi tanto agiati, e sí comodamente sei di ogni cosa servito, che meglio essere non si può. Il che è grandissimo alleggiamento a la fatica che si soffre in caminando, perchè li tuoi cavalli sono abbondevolmente provveduti di tutto ciò, che a quelli conviene. Ora essendo io in Corte, ebbi grandissima dimestichezza col riverendo padre frate Guglielmo Parvi, maestro in sacra Teologia, e ordinariamente auditore de la sacramentale e auricolare confessione di esso Re. Egli un giorno che si trovò scioperato da le molte faccende, che gli occorreno molto sovente, mi narrò la mirabile conversione di uno grandissimo Prencipe, che prima era stato grande e pubblico peccatore, e persecutore de la Chiesa cattolica. Me la fece poi leggere ne gli annali de l' Aquitania impressi in idioma Francese. E perchè mi parve molto degna e notabile, la tradussi in lingua Italiana. Io mi credeva nel mio ritorno passar per la patria nostra, ma mi convenne con diligenzia prendere il dritto camino a Milano. Onde tra me ho deliberato di detta sacra istoria farvene un dono, e scriverla

al nome vostro, sapendo quanto de le cose religiose vi dilettate. E già mi pare vedere qualche poetica descrizione da voi sovra essa istoria composta. Ne farete partecipe mio padre, se da Roma è tornato, che ancora non ne ho nuova veruna; e a gli altri parenti e amici nostri, che le cose sacre gustano, vi piacerà anco di mostrarla. State sano.

GUGLIELMO DUCA DI AQUITANIA, persecutore de li cattolici, a la fine pentito de li suoi peccati abbandona il ducato, e va incognitamente peregrinando e facendo penitenza, e se ne more santo.

NOVELLA XV.

Ha questo ampissimo reame, che pacificamente tiene il Re nostro Cristianissimo, Lodovico di questo nome duodecimo, ha, dico, molti grandissimi prencipi, li quali da la Chiesa cattolica per la santità de la vita loro sono stati ascritti al numero de li Santi. E ancora che di molti vi potessi tenere autenticamente proposito, mi piace parlarvi di uno solamente per ora, che fu Duca de l' Aquitania, che da noi si chiama in idioma volgare Guienna. E questo ho io fra tanti altri scielto a narrarvi, perchè la vita sua fu molto varia, e visse gran tempo discorretto e persecutore de la cattolica Chiesa acerrimo. Poi allumato dal divino lume de lo Spirito Santo cangiò di modo di male in bene la sua

vita, e fece tanta aspra penitenzia, che lasciando il suo paterno et avito stato Aquitanico fu morendo ne lo numero de li Santi del reame de lo cielo meritamente collocato. Il che meravigliosamente può giovare a li peccatori, a ciò che veggiano, pur che l'uomo non si desperi, che sempre volendo può ritornare a penitenzia e salvarsi, stando di continovo il clementissimo Salvatore nostro per ricevere tutti con le braccia su la Croce aperte, pur che il peccatore pentuto, e confesso de li suoi peccati, a lui, come detto si è, se ne ritorni. Vi dico adunque che Guglielmo di cotesto nome quinto, duca di Aquitania e conte di Poitiers, ebbe uno fratello detto Raimondo; il qual per fare il passaggio di oltra mare in soccorso di Terra Santa, con molti altri baroni Francesi, che a quella sacra guerra andarono, si mise a ordine. E per potersi più lungamente su la guerra mantenere vendette il suo contado de la città di Tolosa a Raimondo, li cui nipoti gran tempo tennero quella nobilissima città. E veramente fu vie di maggior gloria erede in simile caso, che non fu il compratore. Mentre i devoti Cristiani in Levante contra i Turchi faceano la sacra guerra, Papa Innocenzio di così fatto nome Papa secondo, fu da Guglielmo

duca di Calabria con alquanti Cardinali fatto prigione; onde i Romani violentemente fecero Papa uno de la casa nobilissima de li Perleoni, che era in Roma potentissima, e lo chiamarono Anacleto. Per questo la Cristianità si divise, perchè alcune provincie ubbedivano a Innocenzio, come a vero Vicario di Cristo, e altre seguivano il pseudo-Pontefice Anacleto. Guglielmo duca di Aquitania, del quale si è cominciato a parlare, si accostò a l' intruso e scismatico Anacleto, e violentemente cacciò via de li loro Vescovati Guglielmo vescovo di Poitiers, e Eustorgio vescovo di Limoges; perchè mantenevano senza rispetto veruno la parte del vero Papa Innocenzio, e predicavano che Anacleto non era vero Pontefice, e che non se li devea in modo alcuno prestar obbedienzia. Guglielmo duca, sprezzando le vere e sante ammonizioni di questi dui buoni e cattolici Vescovi, col mezzo di uno legato scismatico, che Anacleto mandato gli avea, fece fare alcuni Vescovi a suo modo, e gl' intronizzò in luoco de li profanamente discacciati. Viveva in quel tempo San Bernardo abbate di Chiaravalle, uomo per santità di vita e dottrina sana, di molta autorità, e riguardevole pur as-

sai. Egli andò a parlare al duca Guglielmo, e si sforzò con efficacissime ragioni ridurlo a l'unione de la Chiesa cattolica. Era esso Duca a Poitiers, ove San Bernardo celebrata la Messa se ne andò col preziosissimo Corpo del Signor Nostro Gesù Cristo in mano, che consacrato avea, dinanzi al Duca, e quivi tutto quello che lo Spirito Santo li suggeriva al Duca disse, dimostrandogli il grave errore, ove era involto. Ma veggendo che indarno si affaticava, e che il Duca era ostinato, e non voleva aprir gli occhi a riconoscere l'errore, ove era inviluppato, a l'ora il buono San Bernardo si partì e lasciò per autorità del vero Papa esso Duca scomunicato. Quello medesimo giorno il decano di Poitiers fece gittare per terra l'altare, sovra il quale San Bernardo celebrato aveva. Fece il Duca uno editto con gravissime pene, che tutti li sudditi suoi ubbedissero a Anacleto. L'arciprete che quello in Chiesa pubblicò, come ebbe finito di leggerlo, in quello istante cascò in terra morto. Medesimamente messer lo decano che rovinato avea l'altare, quello giorno istesso infermò, e divenuto rabbioso come un cane, con un coltello svenandosi la gola, si ammazzò. Colui che era stato intro-

nizzato Vescovo di Limoges cascò giù da la mula, e si ruppe di tal modo l' osso del collo, che ne la sua perfidia repentinamente egli se ne morì, uscendoli del capo, che rotto se gli era, il palpitante cervello. Il Vescovo, che in Poitiers era stato intruso, veduti cotesti evidenti segni, che nostro Signore Dio al mondo dimostrava, riconoscendo il peccato suo, rinonziò al male preso Vescovato, cercando l' assoluzione dal vero Papa. Onde il duca Guglielmo, intesi questi tanto strani e tremendi accidenti, aperti gli occhi de l'intelletto, e ben considerato ciò che il devoto Bernardo predicato gli avea, si sentì uno grandissimo rimorso de la giusta sinderesi che il core li rodeva, e agramente lo sgridava de la iniqua persecuzione fatta da lui a la Chiesa contra ogni ragione. Il per che la sua malvagia passata vita diligentemente considerata, e tocco nel core di vera contrizione, tra se senza fine detestava, odiava e fieramente aborriva gli enormi suoi peccati, e a Dio si confessava essere meritevole di ogni supplicio, e divotamente li chiedeva perdono, tra se deliberato di cangiare vita e confessarsi. Indi non dando indugio a la santa inspirazione andò a trovar San Bernardo, e intieramente con quel-

lo si confessò, e con gran pianto dimandava misericordia e assoluzione. San Bernardo lieto oltra modo de la conversione di tanto Duca, per l'autorità Papale l' assolse. Esso Duca volentieri averebbe lasciato il mondo, e fattosi monaco ne la religione Cisterciense; ma temeva che la pratica de gli amici e parenti li devesse recare grande nocumento a la vita santa, che intendeva fare per ammenda de gli errori da lui per lo passato fatti. Conferito questo suo pensiero in segreto con San Bernardo fu conshegliato da quello di ritirarsi in luogo, ove da nessuno fosse conosciuto; il che al Duca molto piacendo, si deliberò di eseguirlo. Per tanto fatta questa deliberazione, a ciò lasciasse le cose de gli stati suoi con miglior ordine che si potesse, fece il suo testamento per mano di notaro in autentica forma. Egli aveva due figliuole legittime senza più, Leonora e Fiordeligi. Lasciava Leonora sua primogenita erede universale del ducato de l' Aquitania e del contado di Poitiers, facendo instanzia grandissima in esso testamento al re Lodovico il crasso, di questo nome sesto re di Francia, che volesse dare per moglie a Lodovico suo figliuolo la detta Leonora. Questo Lodovico fu poi re dopo il

padre, di cotale nome settimo, e fu cognominato da alcuni il mansueto. Ma per lo più si appella Lodovico il più giovane. Pregava anco il duca Guglielmo il Re che la seconda figliuola Fiordeligi maritasse in alcuno onorato barone, e quella lasciò erede di tutte quelle castella, luoghi e beni immobili, che egli possedeva ne la Borgogna e ne la Piccardia. Tenne segreto il Duca questo suo testamento, nè volle che pubblicato fosse fin che egli non morisse. Non dopo molto avendo il Duca dato ordine a quanto intendeva provvedere, correndo gli anni de la nostra salute mille cento trentasette, diede voce per uno voto fatto che voleva andare al peregrinaggio del Santo Apostolo di Gallicia; onde nel sacro tempo de la quaresima si mise in camino con circa venticinque gentiluomini de li suoi. Pervenuto che fu a la venerabile Chiesa de l'Apostolo, visitate divotamente le sante reliquie, fece al luoco una grossa elemosina, e attese a fare il novendiale, come per nove giorni intieri costumano fare li peregrini che colà vanno. Mentre che il novendiale si faceva, il Duca uno dì chiamò a se in camera, e segretamente parlò col suo segretario, col maestro di casa e con uno cameriere, e sì con le lagrime su gli oc-

chi dolcemente a dir loro cominciò: Figliuoli miei, io mi persuado che voi ottimamente debbiate sapere come nostro Signore benedetto, messer Gesù Cristo, ha preparato il Paradiso per li buoni che serbano li suoi comandamenti, e fanno penitenzia de li peccati, che tal ora commetteno, e l' inferno ha ordinato per quelli malvagi peccatori, che non si vogliono convertire, ma stanno ostinati nel male, perseverando di male in peggio. Mentre che in questa vita siamo, potemo, mediante la grazia del nostro Salvatore, ammendare li nostri peccati, e vivere santamente, perseverando di bene in meglio per acquistare il Paradiso. Voi vedete che quelli che sprezzano il vivere da Cristiano, per le scelleraggini loro si rendeno odiosi a Dio e al mondo, e come ribaldi a dito da tutti si mostrano. E che credete voi che di me si dica? Pensate voi perchè io sia Duca che a me si perdoni, o che grandi e piccioli non mi tengano per rubello d' Iddio? Ora, figliuoli miei, io considero li perigliosi casi che in questa caduca e frale vita umana tutto il dì avvengono, e gl' impedimenti che si hanno in tutte le sorti de gli uomini, siano di qual grado si voglia, che desiderano seguire la vera religione Cristiana. Io

per me so molto bene come il fatto mio sta, e conosco e liberamente confesso essere assai lungo tempo non già da vero Cristiano, ma da uno ribaldissimo uomo vivuto, caminando per la spaziosa e patente via de li peccati, de li quali molti enormissimi ho commesso, e lungamente perseverato in quelli; che se non fosse la misericordia del nostro Signore Iddio, ne la quale ho tutta la speranza mia, io porto ferma openione che oggimai in anima e corpo dannato sarei. E tra gli altri gravissimi e pubblici peccati miei, che tutti sapete, io sono stato acerrimo persecutore contra il nostro santo padre Sommo Pontefice, vero Vicario di Cristo in terra, Papa Innocenzio. Troppo evidente fu la mia ingiusta persecuzione contra li santi Vescovi di Poitiers e Limoges, cacciandoli da li Vescovati loro perchè essi mi dicevano la verità; e avendo senza autorità Apostolica criati altri Vescovi, ho causato per la mia falsa openione, che preti assai sono da scismatici stati ordinati. Ora avendomi il Salvatore nostro per misericordia e bontà sua infinita fatto grazia di riconoscere il gravissimo mio errore, ove tanto tempo con enorme offesa di quello sono stato immerso, ho preso conseglio da sag-

gie e sante persone che mi esortano, mentre che ho tempo, di fare, in quanto per me si potrà, una austera e gravissima penitenzia, a ciò che nostro Signor Dio mi perdoni. Onde dopo molti e varii discorsi tra me fatti, e il tutto con diligenzia bene considerato, mi sono risoluto non ci essere via più profittevole per salvazione de l'anima mia, reconciliandomi con la divina misericordia, che abbandonare mie figliuole, lasciando loro tutti gli stati e le mie giurisdizioni, e in luogo solitario e deserto ridurmi ove nessuno mi conosca, e in qualche grotta fare la vita mia, fin che piacerà al Salvatore nostro per sua misericordia chiamarmi a se. E benchè trovi il modo di far questo, che li miei parenti e amici nulla ne saperanno, che da loro non vorrei per tutto l' oro del mondo essere impedito; nondimeno per più sicurezza mia, mi e ne l'animo caduta una via, la quale penso con l'aiuto vostro debbia facilmente succedermi a fare che io ottenga l' intento mio. Ma perchè sappiate come, io il vi dirò. Udite adunque: Io fingerò essere gravemente infermo, e punto non mentirò, perchè non potrei essere più infermo de l' anima di quello che sono. Mostrerò poi d' ora in ora aggravar-

mi, et essere fuora di speranza di potere di questa infermità sanare. Voi una notte darete la voce che io sia morto; e a ciò che la cosa meglio reuscisca, io oggi a la presenza di tutti li nostri dirò che sentendomi fieramente mancare, a voi tre ho commesso la cura de le cose mie e del corpo insieme con la sepoltura di quello. Vòi accomoderete una bara funebre piena di qualche cosa pesante a par del corpo mio. Io nascosamente mi partirò vestito di quelle vestimenta che feci fare da peregrino, e me ne anderò in tale luogo, ove voi fatti li funerali senza pompa, ma con grosse elemosine a' poveri ve ne verrete, nulla a gli altri dicendo. Indi poi prenderò congedo da voi, e me ne anderò in luoco ove possa servir a Dio incognitamente. Quando li tre fedeli servitori udirono cotale volontà del loro signore, non fu in poter di nessuno di loro, da tenerezza di amorevole core vinti, ritenere le pietose lagrime, e stettero buona pezza impediti da li singhiozzi, che mai non potero formar parola. A la fine Alberto segretario, a la meglio che puotè, in se raccolto disse: Ahimè! signor nostro, che cosa è quella che voi ci dite? Voi volete porre la vita di noi altri in grandissimo periglio, perchè im-

possibile parmi che indi a pochi dì questo fatto non si dieeli, e venga a le orecchie del Re di Francia, il quale ci potrebbe dare uno acerbissimo gastigo. Oltra di ciò, signor mio, considerate alcune cose, che io come vostro fedele servitore sono ubbligato a ricordarvi. Primieramente pensate che voi già sete forte attempato, e che la vostra delicata natura arrivata a la vecchiezza, e dal corso de gli anni, e tante altre fatiche assai debilitata, manca grandemente del suo nativo vigore, e più non potrà mantenersi, nè sopportare li disagi che tra li deserti e inabitati luoghi patire il più de le volte si sogliono. Non so poi come là farete, convenendovi dormire su la nuda terra, mangiare le radici de l'erbe e bere acqua in vece di vino, liquore certamente soavissimo, e vero sostenimento de la vita nostra, quando moderatamente si beve. Egli è, signor mio, rigeneratore de gli spiriti vitali, rallegratore del core, restauratore potentissimo di tutte le facoltà e operazioni corporali, e non senza cagione chiamiamo vite la pianta che lo produce, perchè in vero egli dà la vita a' mortali. E ancora che voi siate moderato bevitore, tutta via in questo viaggio, perchè non vi sono di quelli generosi

e delicati vini che avemo ne le contrade del vostro ducato, io vi ho sovente veduto attristarvi, e desiderare di quei nostri vini. Sapete bene come sete uso a vivere, e che volete i miglior cibi, che si possano trovare, con tante varietati di manicaretti conditi con odorate e preziose speziarie; cose tutte che ne le solitudini non si trovano. Voi stare solo non volete, anzi di continovo amate la compagnia di compagni allegri, e che vi tengano gioioso, nè sapete vivere senza la flessianima melodia de la musica. Onde avete nel dominio vostro tanti e tali cantori, che in tutta Francia non si troveriano già mai li migliori musici. In vece di questi sarete astretto udire urlare lupi, e gli strani romori de le spaventose voci di selvaggi e fieri animali. Taccio mille e mille altri incomodi che vi converrà patire. Però, signor mio, io vorrei che voi pensassi che ne lo stato ove sete, e in casa vostra averete meglio il modo di poter fare molto migliori e più sante opere, e vie più grate a Dio, che andarvi a perdere in uno eremitaggio. Voi in quelli luoghi solitarii a nullo giovarete se non a voi stesso, ove rimanendo ne lo ducato vostro, con li vostri beni temporali, che nostro Signor Dio

abondevolmente con larga mano vi ha donati, potrete nodrire poveri assai, governare in pace li vostri popoli, difendere le vedove e pupilli, maritare assai povere giovanette, che non hanno il modo di mettersi a l' onor del mondo, riparare i luoghi sacri, fondare altri monisteri per religiosi e donne, e molte altre opere di carità, che meglio di me voi sapete. Questo voglio, signor mio, con ogni debita riverenza avervi detto per sodisfare in parte a l' obbligo de la mia verso voi fedelissima servitù. Qui tacque egli, e gli altri dui compagni furono pure del medesimo parere di Alberto. Il Duca, udito che ebbe il suo segretario, e vide gli altri dui essere de la openione unitamente di quello, in questa guisa loro rispose: Figliuoli miei carissimi, a questo animo che verso me dimostrate, io conosco apertamente l' amore che mi portate, non essere armato di vera carità, ma tutto carnale, perchè avete molto più riguardo a la sanità del mio corpo, che a la salvazione de l' anima mia, la quale incomparabilmente merita vie più di deversi procurare e apprezzare. Voi mi dite che sono vecchio come in effetto sono; e perciò per le follie commesse ne la mia giovanezza voglio ma-

cerare questa mia fastidiosà vecchiezza, e ammendare, quanto per me sarà possibile, le sconce cose per me perpetrate, a ciò che nostro Signore Iddio in grado prenda la mia buona volontà, e meco usi de la sua infinita misericordia. Sì che, se per lo passato ho sempre avuti tutti gli agi e tutte le comodità che ho saputo desiderare, vuole la ragione che, in quanto per me si può, con la sofferenza de li disagi venga a sodisfare al peccato de le superflue e morbide delicatezze inutilmente passate con offesa del prossimo e di Dio. Devete poi sapere che quanto più mancherò de la compagnia de gli uomini, e non udirò suoni e canti de' musici, che io porto fermissima openione e salda speranza, che tanto più mi accosterò a messere Domeneddio, che potrà, la sua mercè, farmi sentire l' armonia de li Santi Angeli. A quello poi che voi dite, che ritirandomi in luogo, ove conosciuto non sia, io non farò bene se non a me stesso, ove dimorando nel mio ducato potrei giovare a molti, e far opere pie e lodevoli assai, vi dico che io non sono più valevole, che possa molto giovare al pubblico. A mie figliuole ho fatto buona provisione, e così a molte Chiese e ospitali ho fatto varii provvedimenti di grasse

elemosine, come voi vederete per questo mio testamento autenticamente fatto. E perciò non sia più nessuno di voi che mi dica parola contra questa mia santa deliberazione. Quanto a voi tre, la provisione vostra è ne li miei forzieri in tanti sacchetti signati di mia mano, e del solito mio picciolo suggello. Non fu persona de li tre servitori, che osasse più dirli motto, ma si offersero largamente di fare quanto egli ordinarebbe. Finse dunque il buono Duca essere gravemente infermo, e non volendo cura nessuna di medico corporale, si confessò molto divotamente, e si comunicò a la presenza di tutti li suoi, a li quali dopo con voce languidissima disse come egli si sentiva essere giunto al fine de la vita, e che di quanto intendeva che de le cose sue si facesse, avea pienamente informato Alberto suo segretario col maestro di casa e il cameriero, e che nessuno altro il curasse se non li tre sovra detti. A mezza notte il Duca in abito di peregrino nascosamente si partì. E perchè Alberto avea detto volere andare col Duca, esso Duca prima che partisse, ordinò che dopo la finta sepoltura il maestro di casa col cameriero andasse di lungo a trovare il Re. Ora prepararono li tre la cassa,

e acconcio un lenzuolo con non so che dentro, che parea uno corpo d'uomo nel lenzuolo involto, diedero voce il Duca a mezza notte essere morto. Avea il maestro di casa la cassa bene inchiodata e turata ne le fissure di pece. Il mattino sparsa la nuova de la morte del Duca, tutto il popolo correva per vederlo; ma ritrovarono la cassa coperta di uno ricco drappo, e il maestro de la casa che facea vestire di nero tutta la famiglia. Le esequie si fecero tali quali a sì gran Prencipe si convenia, e la cassa fu interrata innanzi l'Altare maggiore in la Chiesa di San Giacomo. Poi rimenando la compagnia verso Guascogna, egli con il cameriero a buone giornate se ne andò a trovare il re Lodovico crasso, cui diede la nuova come il duca Guglielmo era morto in Gallicia, e li presentò il testamento che esso Duca fatto avea. Il Re, condolutosi de la morte del Duca, ebbe molto cara la disposizione che il Duca fatta avea de li maritaggi de le figliuole. Alberto segretario pigliò congedo da li compagni, dicendo che poi che il Duca suo signore era morto, egli voleva rendersi religioso, e secondo che al Duca avea promesso lo andò a trovare, e vestito con lui da romito attese ancora egli a fare peni-

tenzia. Il Duca in luoco di uno mordente cilicio si avea vestita una corazza di ferro sopra la carne nuda, e sotto il cappuccio avea concio una pure di ferro celata per più aspramente macerare la sua carne. Sarebbe troppo lungo parlamento a narrare e discorrere di uno in uno tutti quei peregrinaggi, che il Duca con Alberto in compagnia sempre caminando a piede, sofferendo mille disagi, pazientissimamente fece. Andò a Roma et ebbe il modo di baciar il piede al sommo Pontefice Innocenzio, cui era stato lungo tempo sì aspro rubello, e a lui si manifestò chi fosse, e con grandissima umilità e abondanti lagrime li dimandò perdonanza. Il Papa lo accarezzò molto caritativamente, e mille volte benedicendolo, quello esortò a perseverare nel suo santo proponimento. Partito da Roma se ne andò a visitare il Santo Sepolcro in Gierusalem. Colà visitò tutti quei divoti luoghi di Terra Santa, e assai vicino a Gierusalem edificò un monastero di religiosi, ove egli dimorò circa nove anni, facendo di continovo una vita molto austera. Alberto medesimamente seguiva in tutto le vestigie del Duca. Ritornò poi in Italia il Duca, e in Toscana nel territorio di Pisa in una selvaggia contrada ne gli an-

ni di nostra salute mille cento cinquanta sei fece uno eremitorio, ove si congregarono molti romiti vivendo santissimamente insieme. Dopoi il Duca ebbe rivelazione, come il fine de la vita sua si appropinquava; onde un giorno chiamato a se Alberto amorevolmente in questa guisa li disse: Figliuolo e compagno mio carissimo, per quanto è piaciuto al nostro Salvatore messere Gesù Cristo, rivelarmi, l'ora de la morte mia si appropinqua, volendo esso Signore metter fine a li miei travagli, e per sua infinita bontà e clemenzia darmi eterno riposo. Il per che ti prego che tu voglia andare al castello qui vicino e menare uno Sacerdote per confessarmi a quello, e da lui ricevere li Santi Sagramenti de la Chiesa. A questo annonzio il buono Alberto teneramente piagnendo al suo signore rispose: Ahimè! signor mio, egli conviene adunque che io resti solo in questo solitario luogo? Che potrò io più fare? Chi mi darà più consolazione alcuna? Figliuolo e amico mio, soggiunse il Duca, non temere e non piangere; perciò che prima che io mora, nostro Signore Iddio manderà qui uno uomo di molto maggiore consolazione e giovamento per te, che io non seno stato. Si

erano partiti il Duca e Alberto pochi giorni innanzi da l'eremitorio che era nel contado di Pisa, e ridutti in uno luoco selvaggio del Vescovato de la città di Grosseto. Andò Alberto a ritrovare il Sacerdote e lo condusse al romitorio, ove trovarono il Santo Duca disteso su la ignuda terra con le mani innanzi al petto giunte, e gli occhi elevati e indirizzati verso il cielo. Et ecco in quello istesso punto arrivare uno nominato maestro Rainaldo dottore di medicina, che in quelle contrade era molto famoso, e di grandissima stima, il quale abbandonando quanto possedeva, veniva a quello romitorio per istarsi con li dui romiti, e fare de li suoi peccati penitenzia. Questi era, di cui predetto ad Alberto avea il Duca poco avanti. Ora veggendo che il Duca era in termine di passar a miglior vita, non restò di aprirli l'intenzione sua. Il Duca li rispose che fosse il ben venuto, e che nostro Signore Iddio il mandava, perchè insieme con Alberto suo carissimo compagno vivesse in quello romitorio. Io, diceva il Santo Duca, non posso lungamente dimorare con voi, essendo venuta l'ora de la fine de li giorni miei per andare a rendere conto de le mie operazioni, innanzi a l'eterno Giu-

dice. Per tanto vi prego che dopoi che sarete alquanto dimorato col mio buono amico Alberto in questo luogo, che vogliate tutti dui andare visitando quelli pochi romitorii, che io con la grazia di Dio in Toscana ho fondati, ove troverete alcuni buoni romiti. Non mancherete confortarli, et esortargli a perseverare di bene in meglio, e non rallentare in modo alcuno il santo proposito di servire al nostro Signore Iddio. Voi dopo ritornerete qui, ove attenderete con diligenza adunare de gli altri romiti, e ogni dì aumentare il loco e li servi di Dio. Dati alcuni altri ordini, il Santo Duca con grandissima divozione si confessò, e prese tutti li Santi Sagramenti de la Chiesa, e il dì seguente rese l'anima al suo Criatore. Concorse miracolosamente tutta la contrada a li funerali del santo uomo, e le esequie solennissimamente si fecero. Fu poi da la Chiesa, provati li miracoli, canonizzato. Medesimamente Alberto visse così santamente, che a la fine meritò ancora egli ascendere in cielo. Il testamento di esso duca Guglielmo fu eseguito; perciò che Lodovico giovane, figliuolo di Lodovico sesto, cognominato crasso, prese per moglie Leonora primiera figliuola del Duca, ma poi,

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO SIGNOR CONTE

BERNARDO DA SAN BONIFACIO

MASTRO DI CAMPO

de l' esercito Francese in Piemonte

Salute.

IL dì medesimo che il signor conte Guido Rangone vi mandò a Chieri, essendo molti buoni soldati adunati insieme, si entrò a ragionar de l'acerbo gastigo, che già fu dato nel campo Veneziano a Margaritona, femina poco onesta, ma prode molto, che in la compagnia del conte di Gaiazzo toccava danari per cavallo liggiero. E certamente ci erano alcuni che passavano a la banca, li quali, a paro di lei non meritavano quello stipendio che tiravano. E tra l' altre volte quando l' esercito de la lega era a Cassano, e Antonio Leiva si teneva a Inzago, lontano poco più di duo miglia, essa Margaritona armata su il suo cavallo, quasi nel forte de gli Spagnuoli sotto In-

zago, a percosse di buone mazzate prese uno Spagnuolo uomo d'arme, e il condusse innanzi a l'illustrissimo signor Gian Maria Fregoso, che era governatore generale de la serenissima Signoria di Venezia. Esso Spagnuolo, conosciuto che da una femina era stato condutto prigione, si voleva disperare. La cagione poi di far abbrusciare essa Margaritona, variamente fra li soldati si diceva; perciò che ci erano di quelli che affermavano quella giustamente essere stata arsa, e altri non incolpavano che m. Paolo Nani provveditore insieme col conte di Gaiazzo. E cosí ragionandosi di questo messer Giovanni Salerno, che come sapete è forte ragionevole, e sovente per dir ciò che vuole interrompe li ragionamenti de li compagni, narrò una novelletta, a Roma, non è ancora molto, che avvenne. Essa novelletta fu da me descritta. Pensando poi cui dare la devessi, deliberai di mandarvela; e cosí ve la mando e dono, e al vostro nome consacro. State sano.

CASTIGO DATO A ISABELLA LUNA MERETRICE, per la inobbedienzia a li comandamenti del Governatore di Roma.

NOVELLA XVI.

Chi sia l'Isabella de la Luna Spagnuola, credo che la più parte di voi lo sappia, avendo ella lungo tempo seguitato per l'Italia e fuora, l'esercito de l'Imperadore, nel quale altre volte molti di noi, che qui siamo, avemo militato. Ella tra molte sue taccherelle puttanesche, ha che in ogni azione sua è la più superba che trovare si possa. Dopo il discorso suo fatto a' servigi de li soldati bisognosi, che volontieri cavalcano per lo piovoso, si ridusse in Roma, ove per l'ordinario attendeva prestare il corpo suo a vettura a chi meglio la pagava. Avvenne che devendo dare a un mercatante certa somma di danari per robe che da lui prese aveva, andava menandolo in lungo, e con parole d'oggi in dimane differendo il pagamento, che volontieri averia scontato con tan-

te vetture del corpo suo. Ma il mercatante che voleva danari, e non la pace di Marcone, non le prestava orecchie, ma la sollicitava che sodisfacesse al debito. Al fatto del pagamento ella faceva sempre il sordo. Il che veggendo il mercatante, e conoscendo che se non usava altri mezzi non era per essere forse mai pagato, andò a trovare il governatore de la città di Roma, che era monsignor de' Rossi vescovo di Pavia, e narratogli il caso suo, ottenne da lui una citazione a l' Isabella che devesse il tale dì, a tale ora comparire personalmente innanzi al tribunale di esso governatore. Andò il sergente de la corte a trovare l' Isabella al di lei alloggiamento, e ritrovò quella su la strada pubblica, che s' interteneva a parlamento con alcuni compagnoni. Diedele il sergente il comandamento, e a bocca ancora, a la presenza di tutti quelli che con lei erano, le comandò che comparisse al determinato tempo, come è la costuma di fare. Ella, che tra l'altre sue notabili parti, bestemmia crudelissimamente Iddio, e tutti li Santi e Sante del Paradiso, come ebbe in mano la cedula de la citazione, con disdegnoso viso al sergente, tutta piena di collera e di stizza, disse: Pesa a Dios que

quiere esto borrachio vigliaco? Dopoi le parole, vinta da la soverchia collera straziò in più pezzi il papero de la citazione, e con irreverenza e scherno a la presenza di tutti gli astanti, così sopra le vestimenta, su le parti deretane, come se il corpo purgato avesse, se ne forbì il mal pertugio, e poi la carta così lacerata sdegnosamente al sergente restituì, dicendoli che andasse al chiasso. Egli preso lo straziato papero quello presentò al luogotenente del signor governatore, e minutamente li narrò la risposta de l'Isabella, e tutti gli atti che quella fatti avea, gabbandosi di lui. Il luogotenente sentendo tanta enorme temerità e presonzione di una sfacciata meretrice, riferì il tutto al signor governatore, dimostrandogli essere la presonzione di quella femina un atto molto importante e di pessimo esempio in gravissimo dispregio de l'officio, e meritevole di acerbo gastigo, acciò che imparassero gli altri a non incorrere così presontuosamente in disprezzare gli officiali del magistrato, e non fare sì poco conto de li comandamenti di quello. Parve al signor governatore che cotale eccesso non si devesse così di leggero passare, ma che fosse necessario farne alcuna dimostrazione. Tutta via pen-

sando la delinquente essere femina e meretrice pubblica, non volle in tutto usare quella rigidezza e severità che il caso ricercava. Nondimeno, acciò che impunita la temeraria presonzione de l'Isabella non andasse, la fece dal bargello pubblicamente pigliare, e condurre a le prigioni de la torre di Nona. Esaminata dal giudice che prima prese il constituto di quella, al tutto rispondeva di modo, che pareva che si burlasse, e che il fatto non appartenesse a lei. Confessò poi il debito di quei danari, che al mercatante era debitrice, e dimandava termine di parecchi mesi a pagarlo. Ma perchè l'anno era già passato che aveva prese le robe, fu condannata a pagarlo intieramente, prima che uscisse fuora di prigione. E considerando ella, che dimorando dentro la prigione, la sua bottega grandemente perdeva, non possendo in quello luogo il suo molino macinare, ebbe non so come modo di pagare il mercatante. Pensando poi essere libera, e andarsene a casa senza altra pena, il giudice prononziò contra quella una sentenzia, che dal boia su la pubblica strada le fossero date su il culo ignudo cinquanta buone staffilate. Pubblicata la sentenzia, il giorno che si eseguì, concorse mezza Roma a

così nobile spettacolo. Fu da uno gagliardo sergente levata sovra le spalle, e ne la via pubblica il boia le alzò li panni in capo, e le fece mostrare il culiseo a l'aria, e con un duro staffile, cominciò fieramente a percuoterla su le natiche; di modo che il culiseo, che prima mostrava una candidezza assai viva, in poco di ora tutto si tinse in color sanguigno. Ella avute sì fiere e vergognose battiture, come le furono calate a basso le vestimenta, e dal sergente lasciata in libertà, fece come il cane mastino, che uscendo fuora del covile de la paglia, tutto si scuote e se ne va via. Fece ella il medesimo, e ancora che le natiche le dolessero, nondimeno se ne andava verso casa, senza mostrare in viso un minimo segno di vergogna, come se da uno paio di nozze se ne ritornasse.

IL BANDELLO

AL VALOROSO E GENTILE SIGNORE

IL SIGNOR

GIERONIMO DA LA PENNA

PERUGINO.

Salute.

Devete, signor mio, ricordarvi, che essendo voi in letto infermo di febbre quartana, io venni a visitarvi, e confortandovi, come si suole fare, quando uno visita il suo amico ammalato, vi dissi che il male vostro non era mortale, usandosi comunemente in vece di proverbio dire: Quartana non fa sonare campana. Vi dissi anco che altre volte avea inteso da non so chi, come a l'improvviso una subita e grandissima paura fatta a uno quartanario, che senza dubbio quello liberava da essa quartana. Voi mi rispondeste che molto volontieri avereste voluto che una grande e spaventevole paura vi fosse stata fatta, affine che voi rimanessi libero da quello fastidio-

so male, che ogni quarto giorno sí fieramente con quello cosí freddo tremore e battere di denti vi assaliva e vi tormentava. Ora essendo io, tre o quattro giorni sono, nel giardino del nostro gentilissimo signore L. Scipione Attellano, vi era anco m. Galasso Ariosto, fratello de l' ingegnoso e divino poeta m. Lodovico Ariosto. Esso m. Galasso è continovo ospite del signor L. Scipione. Io dissi loro de la vostra molto fastidiosa quartana, e quanto insieme avevamo ragionato; onde a questo proposito esso m. Galasso, a proposito di cacciar via la quartana, ci narrò una istoria. Io subito la descrissi, e descrivendola conchiusi ne l'animo mio che devendosi mandare fuori con l' altre mie, ella arditamente si dimostrasse col vostro nome in fronte. E cosí ve la mando e dono. Attendete a guarire, e vivete di me ricordevole. Bene vi prego che al nostro signor Cesare Fieramosca, e a m. Giovanni de la Fratta facciate vedere essa istoria, che per essere da me scritta, so che volontieri la leggeranno. Vi dico di nuovo che attendiate a guarire e vivere allegramente.

FECE IL GONNELLA UNA BRUTTA PAURA AL marchese Niccolò di Ferrara, liberandolo da la quartana, il quale con una altra paura volendo beffare esso Gonnella, fu cagione de la morte di quello.

NOVELLA XVII.

Soleva assai sovente la buona memoria di messer mio padre a noi altri in casa narrare de li molti figliuoli, che in diverse donne il marchese di Ferrara, il signor Niccolò da Este ingenerati avea, che tutti per tanto erano bastardi. E quantunque avesse avuto tre moglieri, non ebbe nondimeno se non dui figliuoli legittimi, che dopo lui restarono. Ercole fu padre del duca Alfonso, che oggidì con gran giustizia lo stato di Ferrara regge. Narrava anco mio padre le piacevolezze del Gonnella, e le molte burle che si dilettava fare. Ora essendosi ragionato de la quartana del signor Gieronimo da la Penna, mi è sovvenuto de la quartana che esso mio padre una volta ci narrò, e di una beffa e pau-

ra che il Gonnella li fece, la quale al povero Gonnella costò la vita. Era adunque il marchese Niccolò malato di una quartana molto fastidiosa, la quale stranamente l' affliggeva non solamente il giorno che l' assaliva, ma gli altri ancora, che sogliono essere assai sopportabili, quando l' uomo è mondo da la febbre, il teneva tanto oppresso e così malenconico, che in modo veruno non si poteva rallegrare. Aveva totalmente perduto l' appetito, nè sapevano li medici ordinargli alcuno manicaretto che egli gustasse, non ritrovando cosa alcuna che saporita li paresse. Era per questo tutta la Corte melanconiosa, perchè trovandosi il signore infermo, e che di nulla si trastullava, tutti erano di malissima voglia. Ma fra gli altri il Gonnella era uno, che sovra tutti si attristava, come colui che sommamente amava il suo signore, e che si disperava che tanti giuochi e tante piacevolezze fare non sapesse, che il signore suo mai potesse regioire. Li medici per alleggerir l' infermità del marchese, li fecero fare mille giuochi, e a la fine non giovando nessuno loro argomento, conchiusero che fosse da cangiar aria. Indi lo condussero fuora di Ferrara a un suo amenissimo e molto grande palaz-

zo, che si chiama Belriguardo, e fu edificato vicino a le rive del Po. Soleva il marchese, per fare esercizio e regioirsi sovente, passeggiare lungo il fiume, e parea che quella vista de l'acque alquanto il confortasse. Aveva il Gonnella udito dire, o forse per isperienza veduto, che una paura grandissima fatta a l'improvviso a l'infermo gli era presentaneo rimedio, e molto profittevole a cacciare via la quartana. Egli che nessuna cosa al mondo a paro de la sanità del marchese non desiderava, e tutto il giorno in questo pensiero mille rimedii si andava imaginando, deliberò tra se provare se una estrema paura lo poteva guarire. Onde avendo notato che esso andando quasi ogni dì a diportarsi, il più de le volte si prendeva un gran piacere di passeggiare lungo la riva del Po, ove era uno boschetto di salci e di pioppi, e quivi sopra l'orlo de la riva fermarsi a contemplare il corso del corrente fiume, si pensò che non vi essendo l'acqua nè molto rapida nè profonda, e la riva non più alta di cinque o sei spanne, da quello luoco gittar giù il buon marchese, e con così fatta paura cacciarli via la quartana. Onde conoscendo che non vi era pericolo de la vita, ma solo il danno di bagnar le vestimenta, es-

sendo colà per iscontro un molino, parlò col molinaro, e li diede ad intendere che il signore voleva fare una paura a un suo cameriero, facendolo da cotale riva gittar giù ne l' acque, ma a ciò che non pericolasse, che esso mugnaio con un famiglio come vedeva il marchese comparire, egli con una barchetta si appropinquasse al luoco, e mostrando di pescare aiutasse il caduto cameriero. Gl' impose dapoi, per quanto avea cara la grazia del signore, che di questa cosa non facesse motto con persona. Nè guari stette che diede effetto al suo intento. Passeggiava il marchese una mattina nel boschetto, e già il mugnaio si era al luoco accostato quando il Gonnella, che solo col marchese era, vedutolo fermare su la riva, li diede una gran spinta, e il fece tombare in Po, e subito se ne fuggì, avendo già per tale fatto apprestato per se e un servitore dui buoni cavalli, e di lungo se n' andò a Padoa al signor di Carrara, che era suocero del marchese. Corse il mugnaio, e ritirò ne la sua barchetta il marchese, che vie più di spavento e paura ebbe che di danno, anzi ne conseguì l' intiera liberazione del suo male, perchè da la quartana restò in tutto libero. Non ci era persona che giudicasse

che il Gonnella avesse ciò fatto per affogare il marchese, benchè il perpetrato atto paresse loro troppo fuora di ragione. Il marchese altresì, che amava il Gonnella, non sapeva che si pensare, nè poteva al vero apporsi di tale burla, massimamente essendosi esso Gonnella ridutto in potere di quello di Carrara, che del marchese era suocero. Nondimeno il marchese essendosi tornato a Ferrara, al suo conseglio commise che cotale eccesso giudicasse. Quelli conseglieri avendo giudicato il caso essere temerario e di mala sorte, e che il Gonnella era caduto in delitto di offesa maiestà, diedero la definitiva sentenzia che se mai cadeva in potere del marchese, che li fosse tagliato il capo, e che in quello mezzo fosse bandito a perpetuo esiglio di tutto lo stato del marchese. Esso marchese, che di core amava il Gonnella, e aveva martello de l'assenza di quello, stava pure aspettando di vedere ciò che da quello si farebbe; tanto più che si trovava da la quartana guarito, e già alcuni gli affermavano che certamente il Gonnella per liberarlo da la quartana l'aveva buttato dentro il Po. Tuttavia per vedere ciò che il Gonnella farebbe, lasciò pubblicare il bando; di modo che a suono di tromba su la

piazza fu esso Gonnella bandito. Avuta che ebbe cotesta nuova il Gonnella, avendo già a pieno apparecchiato il suo bisogno, deliberò ritornarsene a Ferrara. Onde avendo compro una carretta, su quella fece uno suolo di terra, e fece apparire per pubblica scrittura come quello terreno era del signore di Padova. Egli vi montò su, e fece che il suo famiglio con li dui suoi cavalli come carrettiero il condusse su la piazza di Ferrara. Quivi giunto, mandò il suo famiglio a chieder al marchese salvo condutto di potergli andare a parlare, perchè li faria conoscere che ciò che fatto avea, tutto era stato a profitto di quello. Il marchese a l' ora per pigliarsi trastullo del Gonnella, e fargli una fiera paura mandò il bargello a pigliarlo. Si difendeva egli, mostrando le sue scritture, con dire che era su quello del signòr di Padova. Ma nulla giovandoli cosa che dicesse, fù preso e messo in una oscura prigione, e fattogli intendere che si confessasse, perchè il marchese volea farli mozzare il capo. Così fu mandato un sacerdote a confortarlo, e udire la confessione di quello. Veggendo lo sfortunato Gonnella la cosa andare da dovero e non da scherzo, e che mai non puotè ottenere grazia di parlare al

marchese, fece di necessità vertù, e si dispose, a la meglio che seppe, a prendere in grado la morte per penitenza de li suoi peccati. Aveva il marchese segretissimamente ordinato che al Gonnella, quando fosse condotto a la giustizia, li fossero bendati gli occhi, e che posto il collo sovra il ceppo, il manegoldo in vece di troncargli il capo li riversasse un secchio di acqua su la testa. Era tutta Ferrara in piazza, e a grandi e piccioli infinitamente doleva la morte del Gonnella. Quivi il povero uomo con gli occhi bendati miseramente piagnendo, e inginocchiato essendo, dimandò perdono a Dio de li suoi peccati, mostrando una grandissima contrizione. Chiese anco perdonanza al marchese, dicendo che per sanarlo l'avea tratto in Po; poi pregando il popolo che pregasse Dio per l'anima sua, pose il collo su il ceppo. Il manegoldo a l'ora li riversò il secchio de l'acqua in capo, gridando tutto il popolo misericordia, che pensava che il secchio fosse la mazza. Tanta fu la estrema paura che il povero e sfortunato Gonnella in quello punto ebbe, che rese l'anima al suo Creatore. Il che conosciuto, fu con generale pianto di tutta Ferrara onorato. Il marchese ordinò che con funebre pom-

pa con tutta la chieresia di Ferrara fosse accompagnato a la sepoltura, e tanto dolente de l' occorso caso si dimostrò, che per lungo tempo non puotè consolazione alcuna ricevere già mai.

IL BANDELLO

A L' ILLVSTRE E VALOROSA SIGNORA

LA SIGNORA

GIOVANNA SANSEVERINA E CASTIGLIONA

Salute.

Quanto errino alcuni uomini privi di ogni buono e sano giudicio, li quali non vogliono che in modo veruno le donne siano atte à le lettere e a l' armi, è tanto facile a provare, che soverchio parmi il volervisi affaticare; perchè leggendo le istorie antiche e moderne, di quale lingua si sia, si troveranno molte donne in l' una e l' altra facoltà degne di onorata e immortale memoria. E certamente se li padri volessero permettere alcune de le figliuole darsi a gli studi litterari e anco a l' armi, molte riusceriano eccellentissime come fu per lo passato. Ma per non discorrere per l' Europa, non usciremo per ora fuora di Milano, lasciando Pentesilea, Camilla, Tomi-

ri, Ippolita, Zenobia, Saffo, Temistoclea, Proba, Pollo, Argentaria, e molte altre dotte e bellicose, e diremo solamente de la mirabile eroina la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, che tutto il dí si vede di passi reconditi de la lingua Latina dottamente disputare. Ma come posso tacere la moderna Saffo, la signora Cecilia Gallerana contessa Bergamina, che oltra la lingua Latina, cosí leggiadramente versi in idioma Italiano compone? Chi oramai non conosce la signora Camilla Scarampa e Guidobuona, le cui colte rime sono in tanto prezzo? Queste tre sono pure in Milano. Ci è ancora la nobile e valorosa signora Luzia Stanga, che con la spada in mano fa paura a molti bravi. Ci è anco la figliuola del giardiniero de l' umanissimo signor Alessandro Bentivoglio che questi dí nel gran borgo de la porta Comasca contra dui sbirri, che volevano prendere il fratello di lei che senza arme era, dato mano a una spada, uno di quei sergenti animosamente assalí e l' ammazzò, e l' altro di una stoccata ferí e fece fuggire. Ora questi dí ne l' orto de li nostri signori Attellani ragionandosi in una buona compagnia del valore di molte donne, vi si ritrovò m. Bartolomeo Bozuomo, che era stato quaranta anni schiavo de'

Turchi, il quale a proposito di quello di cui si ragionava, narrò una singolare prodezza fatta contra i Turchi da una giovanetta Greca, la quale animosamente a uno gran numero di Turchi, che la patria sua assediavano, si oppose. Avendola poi descritta, al vostro nome per segno de la mia servitù e vostra infinita cortesia, quella consacrai; e così ve la mando e dono. State sana.

PRODEZZA MIRABILE DI UNA GIOVANETTA in servare la patria contra i Turchi, da la Signoria di Venezia magnificamente rimeritata. A la signora Giovanna Sanseverina e Castigliona, messer Bartolommeo Bozuomo.

NOVELLA XVIII.

Per essere io stato più di quaranta anni schiavo ne le mani de li Turchi, fui più volte condutto in varii luoghi di essi Turchi, e massimamente per la Grecia, ove sono di bellissimi paesi e molte fruttifere Isole sotto l'obbedienza loro. E al proposito di quello che ora voi ragionavate del valore di alcune donne, vi dico, signori miei, che avendo l'armata Turchesca, per quanto intesi da uomini Turchi, che si erano trovati a l'assedio di Coccino, terra ne l'isola di Lenno, assalita essa isola nel mare Egeo, e posta l'ossidione attorno a Coccino, dopo l'avere indarno combattuto Lepanto, cominciarono con artegliaria a battere le mura di Coc-

cino e fieramente danneggiarle; di modo che in più battiture con cannoni fatte, gettarono per terra una de le porte, per la quale i Turchi facevano ogni sforzo per intrar dentro. Li soldati Veneziani, insieme con gli uomini e donne del luogo, facevano gran resistenza; ma nessuno era che più valorosamente e con maggiore animo combattesse contra i Turchi di quello che faceva uno compagno de la terra chiamato Demetrio. Egli innanzi a tutti sovra l'intrata de la porta, faceva prova da uno paladino, avendo di già di propria mano assai di quei Turchi ancisi, e tuttavia esortava i suoi cittadini a la difesa, e già fatto si avea quasi uno bastione di Turchi da lui ammazzati per di ogni intorno. A la fine dal numeroso saettamento Turchesco, in mille parti del corpo ferito, avendo gran sangue perduto, in mezzo de li morti nemici, in terra si lasciò cadere e morì. Era non lunge da lui una sua figliuola vergine, di anni circa diciotto in diciannove, de la persona assai ben disposta, e più grande di quello che era la sua età, che Marulla si chiamava. Ella era molto bella, forte e animosa. Come Marulla vide il caro padre caduto in terra e morto, senza perder tempo, nè mettersi con

feminili ululati a piagnere, prese la spada e la rotella del padre, et esortando i suoi popolari che la devessero animosamente seguitare, come una furiosa leonessa e famelica, quando ne l'Affrica assale un branco di vitelli, si cacciò tra' Turchi, e quivi a destra e a sinistra ferendo, con la morte di quei cani vendicò quella del padre. Nè contenta di questo, da li suoi Coccinesi seguitata, fece tanta e sì forte impressione ne li nemici, che li pose in tale disordine, che gli sforzò fuggire al mare e levarsi fuora de l'isola. Quei che non furono presti a montare su le galere, tutti furono messi a filo di spada morti in terra; di modo che Coccino e tutta l'isola di Lenno rimase libera da l'assedio. Sovviemmi ora che Morsbecco, che era capo di que' Turchi, uomo isperimentato in varie imprese, e istimato molto prode e di gran core, essendo a Costantinopoli, e narrando la cosa come era seguita, disse che quando vide Marulla cacciarsi tra' Turchi, che li parve che in lui ogni forza e ardire li mancasse, e che vinto da la paura fu astretto a fuggire; cosa che non gli era in tanti pericoli de la battaglia, come si era trovato, avvenuta già mai. Liberata adunque l'isola, come poi s'intese, venne An-

tonio Loredano, che a l'ora per i Veneziani era generale di mare, e sentendo la fortezza e valore de la vergine Marulla, ordinò che se gli appresentasse, accompagnata onestamente, innanzi a lui. Condotta che li fu la vergine Greca, cominciò parlar con lei, e di leggero conobbe essere in quella un animo generoso e virile, e forse più grande che a fanciulla non si conveniva. Diede a la presenzia, così de li soldati come de li Coccinesi, a la vertù de la giovane quelle vere lodi, che ella, valorosamente combattendo, meritate aveva; poi le fece alcuni ricchi presenti di danari e altre robe, acciò che onestamente maritare si potesse. A imitazione del loro generale, i padroni de le galere e gli altri officiali le diedero tutti qualche danaro o altri doni. Il generale poi sì le disse: Figliuola mia, affine che tu conosca che la nostra serenissima Signoria di Venezia ama e onora la vertù in qualunque sesso si sia, e che è gratissima riconoscitrice di ogni servigio che fatto le sia, sta di buono animo, e fermamente spera che come quelli nostri giustissimi senatori intendano (il che particolarmente e caldamente io gli scriverò del tuo valore, e quanto per salvezza di questa isola tu ti

sei affaticata) sta, dico, di bonissimo core, che da loro sarai bene riconosciuta e largamente rimeritata. Fra questo mezzo se ti pare di eleggere per marito tuo uno di questi prodi uomini, che teco la patria hanno difesa, o quale altro più ti diletta, io ti aiuterò a fartelo avere, e ti prometto che da li nostri signori sarai del pubblico dotata. Ella ringraziando il generale di questa maniera, li rispose che bisognava non solamente ne l'uomo la fortezza e valore del corpo, ma che più importava investigare con somma diligenzia la qualità de la vita e de li costumi e bontà di quello, perchè la fortezza corporale, senza il buono e nobile ingegno e vertuoso, nulla valeva. Veramente questa risposta mostrò piu chiara la bontà e prodezza di quella valorosa giovane, che meritava essere agguagliata a qualunque altra donna di quelle che più famose furono, così de le Greche come Latine. Onde il generale remise il tutto a l'arbitrio de la serenissima Signoria, che poi del tutto informata, quella de li danari del pubblico onoratamente maritò, donandole molte esenzioni e rari privilegi da le pubbliche gravezze, che si sogliono per conservazione de lo stato a li sudditi comunemente imporre.

IL BANDELLO

A LA CRISTIANISSIMA PRENCIPESSA

SORELLA UNICA DI FRANCESCO

Re Cristianissimo

MARGARITA REGINA DI NAVARRA

duchessa di Alenzon e di Berri

Salute.

La troppo umana lettera vostra, serenissima Reina, che in risposta de la mia che vi mandai con la mia Ecuba, ora voi mi fate, rende verissimo testimonio, che di ciò che scrissi de le vere e rare vostre vertuti io punto non mento; anzi appar più che chiaro, che io la menomissima parte non toccai. Per tanto veggendo quanto con umane e onorate parole voi mi ringraziate che essa Ecuba al glorioso nome vostro abbia consacrata, e altresí leggendo quello che di me scrivete al magnanimo vostro cavaliero il signor Cesare Fregoso, mio signore, mi fa veramente credere che voi in ogni secolo siate donna incomparabile, e che tan-

te vostre divine doti si possano più tosto riverire e ammirare, che lodare a pieno. Ora cercando io tutto il dí mostrarvimi quello divoto servitore che vi sono, avendo l' origine de la casa nobilissima di Savoia, secondo che qui in Pinaruolo narrò il signor Tristano di Monino, descritta, quella vi mando, persuadendomi quella devervi esser cara, sí perchè madama Aloisa vostra onorata madre da la stirpe di Savoia è discesa, e altresí avendola narrata monsig. Monino vostro criato. Egli a la presenza di molti signori quella disse, quando io per commissione de l' illustrissimo signor conte Guido Rangone, luogotenente del Re Cristianissimo in Italia, a esso monsignor di Monino feci il privilegio de la terra di Vigone. Essa adunque origine a lo reale nome vostro dedicata vi mando e dono, e dopo con ogni umilità essermi a la vostra buona grazia raccomandato, vi bacio le reali mani. Feliciti nostro Signore Iddio ogni vostro desire.

LA ORIGINE DE LA NOBILISSIMA CASA DI Savoia, che da stirpe Imperiale discese.

NOVELLA XIX.

Narrano le antiche croniche de la nobilissima casa de li prencipi de la Sassonia, e de le genealogie di quelli che da essa sono discesi, come tenendo la monarchia de l' imperio Occidentale Ottone di questo nome terzo imperadore, il cui padre e avolo furono imperadori, che egli ebbe un fratello chiamato Ugo, al quale donò il ducato de la Sassonia. Prese Ugo moglie, da la quale in breve tempo ebbe tre figliuoli mascoli, Federico, Ulrico e Beraldo, li quali essendo ancora fanciulli, il padre loro passò di questa vita a l' altra. Il per che li tre figliuoli rimasero sotto l' amministrazione e cura de l' Imperadore loro amorevole zio; il quale non solamente con diligenzia li fece nodrire, ma creato Federico il primogenito duca di Sassonia, attese con mirabile cura a fargli imparare lettere, e tutti quegli onesti

esercizii e mestieri de l'armi, che a ogni bono e generoso principe convengono. E perchè egli de la sua mogliere non aveva figliuoli, teneva cotesti tre suoi nipoti, e li trattava come suoi proprii figliuoli carissimi. Si facevano ogni dì li giovanetti pratichi in quegli esercizii che loro erano insegnati, e con grandissimo piacere de l' Imperadore andavano di bene in meglio. Ma sopra tutti Beraldo era quello, che in ogni cosa avanzava li suoi fratelli, e reusciva meravigliosamente pieno di ogni buono costume, ammaestrato e dotto in varie scienze, e in ogni altra bella e onorata dote, conveniente a qual si possa dipignere più perfetto e vero prencipe; di modo che l' Imperadore suo zio sommamente l'amava, e se lo teneva fuora di misura caro. Onde cominciò mettergli in mano gli affari importantissimi de l' imperio, e nulla espedire senza il savio conseglio di esso prencipe Beraldo, il quale prence vie più di giorno in giorno dimostrava la prontezza e acutezza del suo felice ingegno con una modestia e destrezza in ordinare e eseguire le cose, che tutti li prencipi e vassalli de l'imperio l'amavano, lo riverivano e temevano, conoscendolo di maniera giusto, che tutto l'oro del mondo non l'a-

rebbe corrotto a fare una cosa mala e ingiusta. Aveva Ottone imperadore presa per moglie madama Maria, figliuola del conte Rainero Ragonese, gran prencipe in Spagna, la quale fu donna molto impudica, e che vie più desiderava gli uomini, che da loro desiderata non era, e con molti si era carnalmente congiunta, non rispettando il grado ove era, e a chi sì vituperosa ingiuria faceva. E perchè, come si dice, il marito è comunemente sempre l' ultimo a sapere gli adulterii de la moglie, l' Imperadore niente ne sapeva, essendone però qualche sospetto, e anco se ne buccinava appo molti; ma nessuno ardiva farne motto a l' Imperadore. Fu nondimeno da uno e da due avvertito il prence Beraldo di tanta disonesta vita de l' Imperadrice. Dove senza fine restò stordito, e tanto di mala voglia quanto pensar si possa. Nondimeno, come savio e prudente che era, dissimulava l' ira e lo sdegno che di dentro conceputo aveva, e deliberò, secondo che dire si costuma, prendere la lepre col carro. Metteva adunque mente e diligentemente spiava tutto ciò che l'Imperadrice faceva; onde di leggiero si accorse, che uno barone maestro di casa de l'Imperadore era lo adultero. Il per che tra

se deliberò aspettare opportuna occasione, e prendere de l' uno e l' altra quella vendetta, che la scelleraggine loro giudicava che meritasse. Ora avvenne che l' Imperadore si partì dal luoco de la residenzia sua consueta, per andare a vedere alcuni luoghi imperiali vicini al fiume del Reno, e di già essendo una giornata dilungato, li sovvenne che si aveva dimenticate alcune sante reliquie legate in oro, che egli era solito portare al collo, e le avea lasciate sotto il piumazzo del suo letto. Onde chiamato a se il prence Beraldo, non volendo che altra persona le reliquie maneggiasse, così a quello disse: Nipote, io mi sono scordato le mie reliquie al capo del mio letto, e per ciò vorrei che tu andassi per esse, e me le recassi. Il Prence, udita la volontà del zio, disse che vi anderebbe; e così in cammino si mise, seguitato da alcuni de li suoi. E andando s' imaginò, che per essere l'Imperadore assente, che di leggiero potria trovare la Imperadrice con il suo drudo in letto. Arrivato che egli fu al luoco, se n' andò di lungo a la camera de l' Imperadore, ove erano dui letti, in uno de quali soleva per l'ordinario l' Imperadrice giacersi. E volendo il Prence picchiare, trovò che l'uscio non era

fermato, per trascuraggine o de l' Imperadrice o de la cameriera. Onde intrato dentro, e trovato che gl' innamorati stracchi per lo soverchio macinare altamente dormivano, si approssimò al letto, e ardendo in camera uno torchietto vide li dui innamorati l' uno in braccio a l' altro. Onde pieno di male talento, e intrato in collera grandissima per la manifesta e vituperosa ingiuria che vedeva fare a l' Imperadore suo zio, dal quale tanti beni e tanto di onore giornalmente ricevea, cacciata mano a la spada, di banda in banda passò tutti dui gli sfortunati adulteri, che subito così abbracciati se ne morirono. Prese poi le sante reliquie che al capo de l' altro letto erano, e a l' Imperadore se ne ritornò, diedeli le reliquie, e poi a quello puntalmente narrò quanto de gli adulteri era successo. A così fiero e tanto vituperoso annonzio l' Imperadore quasi stordito restò, che per buono spazio di tempo non potè formar parola. Sparsesi la nuova per la Corte de la morte de li dui adulteri, e da tutti era lodato il prencipe Beraldo. Indi vennero molti baroni, prencipi e cavalieri domestici de l' Imperadore, e con evidenti ragioni li dimostrarono che il peccato che così disonesta donna avea com-

messo, meritava molto maggior gastigo, e vie più acerba morte di quella che sofferta aveva. Era a l' ora l' Imperadore in Cologna tutto pieno di fastidio, così per l' onta che fatta gli avea la impudica moglie, come anco perchè il suo caro nipote era stato l' omicida, parendoli che egli la devea de l' adulterio accusare, a ciò che per via de la giustizia fosse pubblicamente stata punita. Pure altro non si fece. Ora venuta la nuova al conte Rainero, padre de la morta Imperadrice, esso conte si pensò di dolore morire, non si potendo persuadere che sua figliuola fosse di tale qualità, che carnalmente si fosse sottomessa mai a altro uomo che a l' Imperadore. E vinto da l' amore paterno s' imaginò che il prencipe Beraldo fosse stato mortale nemico di essa Imperadrice, dubitando forse che ella non li procurasse la disgrazia de l' Imperadore, e per questo non l' avesse ancisa, non potendo verificare l' adulterio. Simile pensiero il conte tenendo per buono, e da se stesso giustificando la figliuola, acciecato da la sua propria passione fece venire a se quattro figliuoli che avea, uomini prodi de la persona et esercitati ne l' arme, e a quelli espressamente comandò che tutti quattro insieme deves-

sero andare a la Corte de l' Imperadore, e in pubblica udienza dimandargli giustizia de la morte de la loro sorella contra il prence Beraldo. Partirono li quattro fratelli, deliberati di ubbidire il padre loro con sì gran core come egli con estrema collera imposto gli avea e comandato. Il primo di essi fratelli si nominava Terigi, il secondo Enrico, il terzo Corrado e l' ultimo Lodovico. Arrivati che furono questi quattro baroni a la Corte, proposero la loro querela a l' Imperadore, e minacciavano fieramente il prence Beraldo come assassino de l' Imperatrice. L' Imperadore grandemente si turbò, parendoli che la morte de la moglie mai non si poteva rammemorare senza vituperio e vergogna di lui; onde dopo molti propositi e parlamenti, l' Imperadore li rispose che non ci era uomo al mondo che in cotale caso de la morte de la loro sorella avesse più interesse che egli, ma che bisognava aver pazienza, e non ne far più motto; perciò che quanto più la cosa si moveva, tanto più putiva, non si potendo parlar di quella, che di più in più non si discoprisse la disonesta e malvagia vita de la lor sorella. Ma per giustificazione del suo nipote il prence Beraldo, bastava la impudica femina esse-

re stata morta in un letto ne le braccia del suo adultero; però che non accadeva andare più cercando altra prova. A questa risposta li quattro fratelli pieni d'ira e di collera crollando il capo, e non possendo o non sapendo moderare l'indignazione che gli affocava e commovea fuor di modo, iratamente risposero che poichè vedevano l'Imperadore non li voler far giustizia, che si metteriano ad ogni rischio per prendere la debita vendetta, non li parendo ragionevole che il prence Beraldo devesse avere sì buono mercato del loro sangue. Il conte Rainero intendendo che l'Imperadore non era per fare altro, persuadendosi la figliuola essere a torto ancisa, deliberò per via de la forza vendicarsi; e congregato assai buono numero di cavalleria e fanteria, mandò li quattro suoi figliuoli a guastare il paese de la Sassonia. Questo intendendo Beraldo, supplicò l'Imperadore che degnasse soccorrerlo. Il che Ottone con prestezza fece, esso Beraldo creando capitano generale de l'imperio, con uno espresso comandamento a tutti li soggetti, e vassalli imperiali che a quello ubbidissero, come a la sua persona propria, e subito con danari e soldati lo inviò a la difesa de la patria. In

quello mezzo avevano già li nemici col ferro, fuoco e sangue fatto gran danno, guastando quanto più potevano il paese. Passò con l'armata sua Beraldo a bandiere spiegate il Reno, disposto ovunque ritrovava li nemici combattergli, e camminando ebbe da una spia avviso come i nemici erano alloggiati molto disordinatamente circa diece picciole miglia lontani da lui. Non credevano i nemici che così tosto il prence Beraldo devesse mettersi in punto, e meno sapevano che fosse loro tanto vicino; perciò alloggiavano a la sicura con pochissimo ordine e senza tema alcuna. Giunse adunque Beraldo a le spalle de li nemici, e cominciò valorosamente combatterli; di modo che non avendo tempo di armarsi e ridursi in ordinanza, furono per la più parte rotti e morti. Corrado e Lodovico, li dui minori fratelli, amando meglio morire con l' arme in mano, che vilmente fuggire, dopo l'essersi in mille maniere affaticati di mettere i loro soldati insieme, restarono amendui uccisi. Intendendo il conte Rainero li suoi essere disfatti, e li dui suoi figliuoli morti, di collera e di soverchio dolore tutto pieno arrabbiava di modo, che pareva forsennato, nè sapeva che si fare. A la fine in se ritorna-

to ricominciò la guerra più crudele che mai contra i Sassoni, avendo grande aita dei suoi parenti e amici. Durò questa guerra con gran danno de l'una e l'altra parte assai tempo; onde andando le cose di male in peggio, alcuni prencipi e baroni vi s' interposero per mettere pace trà li guerreggianti. Ottone imperadore assai vi si affaticò, ma non li puotè mai mettere d'accordo, non volendo il conte Rainero e li suoi aderenti che il prencipe Beraldo si comprendesse ne lo trattato de la pace. A la fine dopo molti trattati la pace si fece con questi capitoli tra loro, che a patto nessuno il prencipe Beraldo s' intendesse essere messo nè compreso in la pace, anzi restasse per diece anni bandito di tutta Lamagna, e in quello tempo non potesse portare le insegne o siano arme di Sassonia; e così rimasero quelli che guerreggiato aveano in tranquilla pace. L' Imperadore, cui senza fine dispiaceva il partire del prence Beraldo, ma per acquietar li tumulti Germanici vedeva essere di bisogno che si partisse, dopo molti ragionamenti, io, disse, nipote mio carissimo, voglio che da ora innanzi la insegna tua sia uno scudo d'oro con una Aquila negra dentro, che abbia il becco e le

gambe rosse. Questa arma ti servirà d'insegna et ornamento in le imprese tue per te e la tua posterità. Accettò con lieto core Beraldo il dono de l' Imperadore, e da molti de li suoi vassalli ben accompagnato, dopo l' aver rese al zio le debite grazie, se ne partì, e con lui al partir di Lamagna molti soldati del paese, li quali di quello il gran valore ne la milizia sapevano, si congiunsero. Pervenne con li suoi commilitoni ne la Borgogna, che a l' ora era reame, e vi regnava il re Bozzone, che molto volontieri e con allegro viso abbracciò il prence Beraldo, sperando col mezzo di quello ricuperare alcune sue castella, che certi uomini di malvagia e pessima vita gli aveano rubato, e non lassavano passare viandanti e mercatanti che essi non dispogliassero, e sovente anco ammazzassero. Narrata adunque la cosa a Beraldo, quello pregò che volesse essere seco a gastigare quelli assassini; il che Beraldo li promise di fare. Ove in breve tempo così valorosamente si diportò, che furono quelli ribaldi messi a filo di spada, e le castella ricuperate. Ma se io mi vorrò mettere a contare tutte le imprese che Beraldo fece, il mio ragionamento saria troppo lungo. Bastivi dire che Beraldo e li

suoi successori acquistarono la Savoia, il contado di Morienna, il marchesato di Susa, Turino col Piemonte e altri luoghi, e furono prima chiamati conti di Savoia, dapoi da l'Imperatore furono creati duchi di Savoia. Fecero molte belle imprese in Oriente in favore de li Regi di Gerusalem contra gl'infedeli, e cose altre assai degne di eterna memoria, che sparse per le istorie si trovano.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E VALOROSO CAPITANO REGIO
DI CAVALLI LEGGERI
IL SIGNOR
FRANCESCO BERNARDINO
VIMERCATO
Salute.

Il vero amore che a infiniti segni avete dimostrato portare a l' illustrissimo et eccellentissimo sig. Cesare Fregoso, cavaliero del sacro Ordine regio e mio signore, e la benevolenza che per cortesia vostra meco usate, mi vi rendeno ogni ora di più in più affezionato e desideroso che mi si offerisca occasione di potere in qualche parte farvi conoscere quanto vi ami. E non mi trovando cosa di voi degna, e del vostro valore, per ora vi mandò questa novella, che il capitano Mauro da Novate in Moncalieri in una buona compagnia narrò. Accettate dunque questo picciolo dono per ora da chi di core vi ama, e state sano.

PIACEVOLE BEFFA FATTA IN FERRARA DAL Gonnella a' frati minori, e il gastigo che volevano darli, e come si liberò da le loro mani.

NOVELLA XX.

Fu Niccolò da Este, marchese di Ferrara, molto affezionato a l'ordine osservante di Santo Domenico, e fu quello che fondò il convento di Santa Maria de gli Angeli di esso ordine, e provvide loro onestamente del vivere, e volle in la Chiesa loro essere sepolto. Ebbe il marchese Niccolò in le seconde nozze per moglie una figliuola del sig. Carlo Malatesta di Cesena, che sovra modo amava li frati minori, e ogni dì ella al marito si sforzava persuadere, che il bene che faceva a li domenichini facesse a' frati minori; ma il marchese non la volea intendere. Il Gonnella teneva col marchese. Et essendo la festa del Corpo di Cristo assai vicina, disse a la marchesana: Signora, il dì del Corpus Domini voi conoscerete quai siano più

esemplari, o li minori o li domenichini. Venuto il sacrato giorno del Corpus Domini, il Gonnella avendo preparata una ampolla di succhio di cipolle da Forlì con certa mistura di polvere corrosiva, se ne andò alla prima Messa a San Francesco, e fingendo che se li fosse mosso il corpo, si fece condurre al luoco de la contessa di Civillari, ove i frati a suono di nacchere rendono ogni ora il loro tributo. Aveva seco il Gonnella tre servitori; il quale come fu dentro il luogo comandò a' servitori che non lasciassero intrare frate nissuno con dire che colà entro uno gentiluomo purgava il corpo. E così egli bagnò con la sua acqua tutti li sedili, e incorporò nel legnò, ma non tanto forte che il sedile non restasse molto umido. Partito che egli fu, li frati secondo che si levavano, come è il solito, andavano a scaricare il corpo; di modo che l' umore del succhio in parte penetrare cominciò le carni di chi sedeva. Venuta poi l' ora de la processione li frati con sacri paramenti, con reliquie, tabernacoli, e calici in mano apparati andarono a la Chiesa cattedrale per accompagnare il Corpus Domini. Io porto ferma openione che siano poche città in Italia, ove si faccia più

bella processione che a Ferrara. Si apparecchiano varii e ricchi altari, e si rappresentano istorie del Testamento vecchio e nuovo e vite di Santi. Era circa la fine del maggio, e il caldo era assai grande. Ora li frati minori sentivano gran caldo e uno prurito forte mordente per le carni, e sudavano assai, e per lo sudore aprendosi i pori de la carne, il succhio cipollino penetrò sì a dentro, che i poveri frati sentivano uno mordacissimo prurito massimamente su le natiche; di modo che essendo arrivati in quella banda, ove per iscontro erano il signore marchese, e la signora marchesana, quasi arrabbiavano. Onde astretti da l' estremo prurito, tutto che apparati erano, deponendo in terra tabernacoli, calici e altre cose sacre, senza riverenza o rispetto di persona, cominciarono ad ambe mani a grattarsi le parti deretane, facendo li più strani e contraffatti visi che vedere si potessero. Altri fregandole al muro, faceano uno fuora di modo ridicolo e poco onesto spettacolo, dando infinita di se meraviglia a chi li vedeva. Il volgo colà concorso crepava da le risa. E certamente averebbero provocato con quei loro atti a ridere Saturno, che mai non ride. Molti anco di quelli, che altri-

menti non erano vestiti di paramenti sacri, e avevano sentito quello malvagio e mordacissimo succhio, facevano il medesimo. Ma secondo che tutto il mondo rideva, la signora marchesana era quella che si disperava e smaniava piena di fiero sdegno e di una grandissima ira ; e tanto più arrabbiava,quanto che il Gonnella, che appresso le era,le diceva: Signora mia, mirate colà ; che vi pare di quei visi che fanno li vostri devoti ? Vedete come quello vecchione si contorce, che pare proprio Laocoonte,quando da li serpenti fu preso, e con li figliuoli miseramente morso. Questi sono li frati vostri sì esemplari? So che ora non tengono il collo torto; anzi mi pare che vogliano fare la moresca. Così dava il giambo con acutissime e mordaci parole il Gonnella a la afflitta marchesana. A la fine essendo necessario che seguitassero la processione,furono astretti ripigliare in mano tutte le loro cose sacre ; il che fecero con grandissima difficultà . E tutta via camminando facevano mille atti strani, sì fieramente dal succhio erano pezzicati. Vennero poi li frati di San Domenico, li quali compostamente e con le loro reliquie in mano passando la processione seguirono, senza far atto nessuno che

uomo avesse potuto riprendere. Finita la processione, si parlò variamente di questa cosa, e molti allegavano diverse ragioni. Chi attribuiva quelli sì impetuosi movimenti e atti strani a rogna, chi a pidocchi, e chi al troppo bere e mangiare, e chi a altre cagioni. Ma nessuno ci fu che al vero si apponesse già mai. E chi averebbe saputo indovinarla se non chi causata l'avea? Onde dopo non molto il Gonnella divolgò la cosa. Ora tra il marchese e sua moglie ci fu una lunga contesa. Ella a modo veruno non se ne poteva dare pace, e tutta via il marchese Niccolò, e il Gonnella le davano la baia; di modo che la buona signora non avea più ardire di volere comparare li poveri frati minori a li domenichini. Nondimeno ella sempre perseverò ne la divozione loro.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE E VALOROSO SIGNORE

IL SIGNOR

GALASSO LANDRIANO

conte di Pandino

Salute.

Si ritrovano pure alcuni uomini di così ottuso e pochissimo intelletto, che di tale maniera si sono lasciati mettere il morso a le moglieri, che si lasciano persuadère le manifeste e apertissime menzogne, e a le loro volpine parole credenò, nè più nè meno, come crederebbero al Vangelo di San Giovanni. E tal volta se ci fossero diece testimoni dignissimi di fede, che di veduta dicessero una cosa, e la moglie dica il contrario, ser barbagianni più tosto crederà la bugia a la sua moglie, che non farà a diece uomini veridici e da bene. Indi avviene che queste tali moglieri fanno poi tutto il dí de le cose, che hanno poco, anzi

pur nulla de l' onesto, e sono per tutto mostrate a dito come vituperatrici de le famiglie e parentati nobili, e spesso fanno a' loro figliuoli bastardi ereditare la roba del marito, ne la quale non hanno nè parte nè ragione, privando i veri eredi, cui per lo dritto quelle facultati deveriano toccare. Si ragionava di tale materia in Milano in casa de la molto magnifica e molto gentile, la signora Giulia Sanseverina e Maina vostra onoranda cognata, e varie cose si dicevano di costoro, che tanto credeno a le moglieri, quando Clodo Verz da Condomo, uomo d' arme de la compagnia di monsignore di Lautrec, governatore e vicerè in Italia del Cristianissimo re Francesco, a questo proposito narrò una breve istoria; la quale essendo con voi al vostro dilettevole castello di Pandino, e tornando a la vostra villa di Spino vi narrai, e mi pregaste che ve ne volessi far copia. Onde sovvenùtomi che io vi promisi come era in Milano di farvela avere, ora ve la mando al vostro nome dedicata, sí per pagarvi il debito, e altresí perchè resti appo quelli che dopo noi verranno, per testimonio de l' amicizia nostra. Ora non potrete voi più dire, che io non mi ricordi di voi già mai, se non quando vi veggio. Siate contento

darla a leggere a la molto valorosa signora vostra consorte, la signora Lodovica Sanseverina, e a la buona grazia de l'uno e de l'altra bacio reverentemente le mani. State sani.

LA MOGLIE DI UNO GENTILUOMO amorosamente si dà buon tempo con il compagno del marito, e di modo abbaglia esso marito, che non può credere mal di lei.

NOVELLA XXI.

SEGUENDO la materia, sopra la quale molte cose dette si sono, io sicuramente vi dico, che non bandiamo la croce nè sovra gli uomini, nè sovra le donne, perchè tutti, chi vuole ben guardarla per minuto, siamo macchiati di una pece. Ci sono de gli uomini saggi, e medesimamente ci sono de le donne. E se dirò che ci siano molti uomini senza intelletto, e senza giudicio, chi dubiterà che io non dica il vero? Parimente che non ci siano assai donne di poca levatura, sarebbe manifesta pazzia a volerlo negare, veggendosi ne l' uno e l' altro sesso ogni dì tanti errori, quanti si commetteno. Ma che meriti più biasimo in errando o l' uomo o la donna, se si vorrà dire la verità, ci sono

molte ragioni, che ci sforzano a confessare noi uomini essere più colpevoli e meritare vie maggior gastigo. E se a me non lo volete credere, dimandatene la signora Giulia, e sua nipote madama Maddalena Sanseverina consorte di monsignore lo generale Ferrero. Ma per non intrare al presente in più lunga disputazione, e dire di quelli mariti, che si lasciano tirare per lo naso come pagolini da le moglieri, vi dico che nel mio paese de la Guascogna fu, et ancora credo che sia in una populosa villa, un gentiluomo giovane di circa ventisette anni, e de li beni de la fortuna riccamente agiato, il quale per la sua liberalità era appo tutti in grandissimo credito, et amato dal popolo, et oltra che era amato, era forte da li paesani temuto, perchè era soldato molto prode e valente de la sua persona, e non bisognava che nessuno li cercasse di torcere un capello, perchè in qualche modo faceva la vendetta. Questi s' innamorò de la moglie di un suo compagno, gentiluomo del medesimo luoco, che mirabilmente de la caccia si dilettava, e tutto il giorno era a cavallo ora con cani et ora con falconi. De la moglie di costui essendo il compagno fuora di modo innamorato, e tutto il dì in casa dimesticamente

da ogni ora praticando,ebbe in diverse volte agio di manifestare a la donna il suo amore, e sì acconciamente le seppe isporre il fatto suo, che in poco tempo acquistò l' amor di lei, e cominciarono amorosamente a trastullarsi insieme con piacere grandissimo di tutte due le parti. Ma usando poco discretamente la dimestichezza loro, la madre del marito de la donna prese gran sospetto di loro, e cominciò minutamente a porvi l'occhio a dosso; di modo che chiaramente si avvide come i dui amanti amorosamente insieme si godevano, et a un altro suo figliuolo un giorno il fece vedere. Onde tutti dui di brigata ne avvertirono il marito, dicendoli che sua moglie li faceva vergogna, e che l' adultero era il suo compagno. Ma il buono uomo, cui la scaltrita moglie avea dato manicare di molto zafferano, aveva fatto sì buono stomaco, che non poteva credere male veruno de la moglie, nè li poteva cadere ne l' animo che il suo compagno gli avesse mai fatto simile torto. Onde disse a la madre et al proprio fratello che s' ingannavano, e che creduto già mai non averebbe sì gran follia, se con gli occhi proprii veduta l'avesse, e che conosceva bene sua moglie non essere donna di cotale sorte. Co-

sì gli amanti perseveravano a buono giuoco a godersi insieme. Avvenne un dì che il marito de la donna volendo dopo desinare andare a la caccia, invitò il suo compagno se voleva andare seco. Egli scusandosi disse come avea certe faccende a fare, e che non vi poteva ire; onde il cacciatore andò con suoi cani fuora a cacciar le lepri, e il suo compagno si ridusse in camera de l'amante per cacciar il diavolo in inferno. E cacciando tuttavia gagliardamente, ecco la suocera de la donna con l' altro figliuolo che erano stati in aguato, e veduto avevano l' adultero intrare dentro la camera, cominciaro picchiare a l' uscio, e chiamar la donna per nome. Il giovane si ritirò dietro le cortine del letto, e la donna aperse l' uscio. La suocera a l' ora con voce orgogliosa, ove è, disse, mala femina, l' uomo che poco fa è qui dentro intrato? Rispose la giovane che non lo sapeva. Ma la scaltrita vecchia nol veggendo, per la camera andò, e dietro le cortine appiattato il vide. Uscì fuora l' innamorato giovane, e non essendo ardito il fratello del marito, e meno la madre di sgridarlo, essa madre solamente li disse, che tanto oltraggio non meritava l' amicizia che mostrava a suo figliuolo, quan-

to egli ne la moglie di quello li faceva, e che questi non erano scherzi da fare a un amico. Il giovane nulla stimando ciò che la vecchia li diceva, faceva vista di non intendere nulla; e così se ne uscì fuora di casa, come se il fatto non li fosse toccato. Quando poi il marito da la caccia ritornò, a pena era dismontato da cavallo, che la madre e il fratello li furono a la presenzia de la moglie attorno, e li narrarono ciò che era seguito. Ma la moglie punto non isbigottita, audacemente negava il tutto, e con le mani su li fianchi con buon viso li diceva, che queste tali imputazioni le mettevano a dosso, perchè le volevano male. Il marito che fuora di misura amava la moglie, e del suo amico non poteva credere male, comandò a sua madre et a suo fratello che più di quella materia non li facessero motto, dicendo che voleva, che il suo amico potesse di giorno e di notte venire in casa, e starsi in camera sua con la moglie, perchè bene li conosceva, e sapeva che di loro poteva liberamente fidarsene. Avendo poi preso alcune lepri, due ne mandò a l' amico suo già detto a donare. Il mattino seguente essendo insieme con il suo detto galante compagno, li disse quanto gli era stato detto, ma che

certamente a loro niente credeva. Al che egli rispose che molto senza fine di core lo ringraziava, e che di lui si poteva fidare come di fratello suo proprio; ma poichè sua madre et il fratello aveano contra di lui a torto sì mala openione di lui, che egli più per lo avvenire non praticheria in casa. A l'ora ser, non so che mi dire, intrò in collera, e che voleva che come prima ci praticasse. Non vi pare egli, signore mie e voi signori, che la moglie l'avesse bene acconcio, e saputolo galantemente farselo suo? Ma poichè egli così voleva, non fu meraviglia se gli amanti si seppero dare buono tempo.

IL BANDELLO

AL NOBILE E CORTESISSIMO

MESSER

GIOVANNI COMINO.

Salute.

Veramente il nostro molto festevole e gentilissimo Boccaccio deveva ottimamente sapere ciò che diceva, quando egli ci lasciò ne la novella di Rinieri lo scolare, e di monna Elena scritto, che la cattivella non sapeva che cosa fosse mettere in aia con gli scolari. Ci sono alcune donne che più del devere presumeno del fatto loro, e poco conto tengono de gli scolari, perchè veggendogli andar in abito quasi da prete, si pensano che siano uomini fatti a l' antica, e di loro si beffano; perchè vorrebbero di quei giovani bravi che portano sovra la berretta il cervello, e la spada in traverso, che con la punta minaccia a la stella di Marte, e spesso bravano in credenza. Ma se elleno conoscessero ciò che vagliono gli scolari, e quello che sanno fare, giovami

di credere, che non scherzarebbero con esso loro. Sono per l' ordinario gli scolari buoni compagni, avveduti, scaltriti, e sanno vie più di quello che la brigata non pensa, e hanno più malizie sotto la coda, che non ha fiori primavera. Ma chi con loro amichevolmente pratica, li trova sempre cortesi, umani e gentilissimi. E per dire il vero, in una cosa non bisogna fidarsi di loro, che è circa la pratica de le donne; onde l' appiccherebbero a chi si sia, pur che le possano godere. E in quelle case ove dimorano, se donne ci sono, guardale quanto tu vuoi, che se tu avessi più occhi che Argo, te la accoccheranno. Sono poi liberali, dico in pagare quelli che a lor fanno alcuna ingiuria, perchè li pagano a buona derrata, dando cento per uno, come il buono Rinieri fece a monna Elena. Di queste cose me ne parlò assai lungamente uno nobilissimo giovane mio compagno, scolare in Pavia. Ma io porto acqua al mare a dire queste cose a voi, che meglio di me le sapete, e già lungo tempo in Parigi in quella grande università sete stato scolare. Però avendo questi giorni in Parigi scritto una novella che in una onorata compagnia, ove io mi ritrovai narrò il gentilissimo scultore di gemme Matteo dal Nansaro, così caro

e domestico del Cristianissimo di questo nome re Francesco primo, quando madama Fregosa era in Parigi, e pensando cui donare la devessi, voi mi occorreste; onde al nome vostro avendola dedicata, resterà testimonio al mondo de l' amicizia nostra. Vi pregherei molto volontieri che fussi contento mostrar questa novella al nostro da me amato e riverito filosofo eccellentissimo, il magnifico messer Francesco Vicomercato; ma non ardisco quello rivocare da le altissime e profonde speculazioni filosofiche a queste basse e triviali lezioni. Tuttavia giova molto spesso mescolare tra le cose gravi, per allegrare l'animo, alcuna cosa piacevole e bassa. State sano.

SUBITA ASTUZIA DI UNO SCOLARE in nascondersi, essendo con l'innamorata e volendo il marito intrar in camera.

NOVELLA XXII.

Parigi, come tutti avete potuto vedere è molto grande e popolosa città, ne la quale da tutti si afferma trovarvisi per l'ordinario più di trenta milia scolari, mettendovi e fanciulli piccioli, che imparano la grammatica con gli artisti, e quelli che danno opera a la Teologia. Sapete bene come gli studenti sogliono menar le mani con le donne, a ciò che quando si hanno per lungo spazio lambiccato il cervello sovra i libri possano poi con le donne destillare li mali umori. Non è dunque molto che un giovane Italiano venne a studio a Parigi, et una camera prese a pigione in casa di uno stampatore, il quale aveva per moglie una Franciosina di venti tre anni, che era molto bella e gentilesca, e lieta oltra modo, la quale sempre averia voluto scherzare e dare il giambo altrui, e an-

co pigliarlo. Molte fiate il marito di lei disinava la mattina a la stampa; di modo che lo scolare solo disinava con la donna; onde fecero insieme una gran dimestichezza, la quale a poco a poco cominciò convertirsi in amore. Lo scolare conoscendosi essere mezzo innamorato de la donna, e veggendola assai bella, deliberò tentare la fortuna, e vedere se il suo disegno li reusciva. E perchè aveva gran comodità di parlar con lei senza interpreti, seppe così ben dire il caso suo, e fare l'appassionato, che la donna che non era di pietra nè di bronzo, cominciò a dargli orecchie, e parlare con quello più che volontieri, parendole il giovane piacevole e discreto. Nondimeno stava alquanto ritrosetta. A la fine pure si consegliò con la sua fante, che era quella che faceva il mangiare per loro, non ci essendo altre persone in casa. Essendo adunque un voler di tutti dui di venire a le strette, e godere de l' amore l' uno de l'altro, non tardarono molto a dare compimento a i loro appetiti amorosi. Alloggiava l' innamorato scolare in una camera, che era sovra quella, ove lo stampatore con la moglie dormiva. Esso stampatore soleva ogni mattina a l' alba levarsi, et andare a la

stamparia, e lasciar la moglie sola nel letto; onde a ciò che la buona donna restando sola non avesse paura de la fantasma, lo scolare soleva andare a tenerle compagnia, e bene coprirla, perchè ella non si raffreddasse. Come il marito era uscito di casa, la donna con la pertica che al capo del letto teneva, solea percuotere nel solaro due e tre percosse. Il che come lo scolare sentiva, si levava et a basso disceso andava a corcarsi con lei, e calcava molto bene la faccenda de la donna, a ciò che ella non avesse invidia al marito, che in quella ora forse calcava quella de la stampa. E così insieme si trastullavano buona pezza, perchè il marito non soleva venire a casa sino a ora di desinare. Avvenne il giorno dedicato a Santo Giovanni innanzi a la porta Latina, che è la festa de' gli stampatori Parigini, che essendo levato il marito secondo il consueto, et ito fuora, che la donna il solito segno diede a lo scolare, il quale a basso discese, et a lato a quella si mise, e amorosamente con lei giocava a le braccia. Aveva quella mattina smenticatosi il marito la borsa sotto il capezzale del letto, et essendo ito a la stampa ove erano gli altri compagni, volendo dar ordine di fare una grossa e grassa colazione

insieme, accortosi il buono uomo che non aveva seco la borsa, disse a li compagni: Oimè! io mi ho scordata la borsa in casa; onde egli mi convien gire per essa, e subito sarò di ritorno. Ritornò adunque, e arrivato in casa, andò di lungo a la camera, e trovatola chiusa, perchè lo scolare fermata l'aveva, cominciò a picchiare a l'uscio. La donna, che in braccio avea il suo amante e stretto teneva, disse mostrando essere mezza sonnacchiosa: Chi è là? olà. Il marito rispose: Apri, apri che io sono tuo marito. La donna a l'ora disse pian piano a lo scolare: Oimè! vita mia, come faremo noi, che mio marito vuole intrare? Non era luoco in camera ove lo scolare nascondere si potesse. E tardando ella ad aprire l'uscio, il marito tuttavia gridava che ella aprisse. Ella teneva pur detto che egli avea la chiave, e che poteva da se stesso aprire; e benche dicesse così, sapeva perciò ella come la chiave era in camera. Io non ho la chiave, rispose il marito, e disse: Apri tu, se vuoi, e non mi far più tardare. Lo scolare da subito conseglio aiutato disse a la donna: Anima mia, mettimi dentro la arca che è qui dirimpetto; e così dentro con li suoi panni vi entrò e vi si distese, acconciando il coperchio a ciò po-

tesse respirare. Teneva pur replicato il marito che ella aprisse, et ella diceva: Aspettate un poco che io prenda una camiscia di bucato; e presa una camiscia di bucato, senza altrimenti vestirsela, con una mano se la pose dinanzi a la fontana di Merlino, e poi aperse l'uscio. Era già levato il sole, e per le vitriate de la finestra allumava tutta la camera. Il per che il buon marito che vedeva la sua moglie nuda, che era come una nieve bianca, e le carni aveva morbidissime, e di nativo ostro maestrevolmente colorite, si sentì movere la conscienza, e cominciò a baciare la moglie et abbracciare per cacciar il diavolo in inferno, che si era fieramente destato. Ma la donna che era stata assai bene pasciuta dal suo amante, da se con le mani lo respingeva, dicendogli: O bella cosa che oggi, che è la vostra festa, voi non possiate contenervi! So bene che non devete ancora essere stato a Messa. In somma tanto disse e fece che il buon castrone si partì. E come egli fu partito, lo scolare uscì de l'arca, e fece a la donna, intrati in letto, ciò che il marito fare voleva. Comandò dapoi la donna a la fante che ogni volta che il marito usciva di casa, che ella chiavasse la porta de la casa. La sera es-

sendo il marito con la moglie e lo scolare a tavola a cena, esso marito narrò a lo scolare quanto con la moglie gli era la mattina accaduto. Del che ridendo il giovane disse: Voi mi devevate chiamare, perchè io con la sferza l' averei bene gastigata e costretta a compiacervi. Spesso poi di questo accidente risero tra loro dui, et attesero lungo tempo con gran piacere a godere li loro amori.

IL BANDELLO

AL MOLTO GENTILE E LEALE

mercatante Genovese

MESSER

ANTONIO SBARROIA

Salute.

Se io volessi rendervi le convenevoli grazie del vostro magnifico dono che mandato mi avete de le olive Spagnuole confettate in succhio di limoni, e di tanta grossezza, che io le maggiori non vidi già mai, perchè sono grosse a par d' un ovo nato di una pollastra giovane, io potrei bene forse cominciare, ma non so come poi sapessi finire. Che in vero il dono era da fare a uno grandissimo personaggio, e non a uno par mio. Tuttavia io ve ne rendo quelle grazie le maggiori, che per me si ponno, confessando restarvene sempre ubbligatissimo. Cosí nostro Signore Iddio mi conceda, che mi venga una buona occasione, ove il potere sia uguale al mio buono vo-

lere, perchè io vi farò chiaramente conoscere quanto sia il desiderio mio di servirvi, acciò che veggiate che non avete a fare con uomo a veruno modo ingrato. Ora sovvengavi che essendo una onorata compagnia di alcuni gentiluomini ne l' amenissimo orto de l' eccellente dottore messer Geronimo Archinto, e ragionandosi di varie cose, fu uno che mise in campo le piacevolezze fatte dal Gonnella, e si disse che se egli fosse stato al tempo del Boccaccio, che non meno di Bruno e Buffalmacco egli parlato ne averia, essendo le cose piacevoli fatte dal Gonnella tanto argute e festevoli, quanto quelle di que' pittori. Al Gonnella non è mancato se non uno Boccaccio, benchè messer Bartolomeo de l' Uomo Ferrarese abbia in prosa con stile molto elegante scritto la vita di esso Gonnella. Perciò non sia chi mi condanni, se io in questo basso mio dire ho descritto alcuna de le sue piacevolezze. Sarà forse chi mi dirà, che io non sono mica il Boccaccio, la cui eloquenzia può ogni novella, benchè triviale e goffa, far parer dilettevole e bella. A questo io dico ingenuamente, che non sono così trascurato che non conosca apertamente, che io non sono da essere, non dirò agguagliato, ma nè pure posto

nel numero di quelli , cui dal cielo è dato potere esprimere l' ombra del suo leggiadro stile. Ma mi conforta che la sorte di questi accidenti non potrà se non dilettare, ancora che fosse iscritta in lingua contadinesca Bergamasca. Onde avendo la signora Isabella da Casate, a la presenza de la magnanima eroina la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, narrata una beffa di esso Gonnella fatta a uno suo signore , quella ho descritta et al nome vostro dedicata, in testimonio de la nostra amicizia e di tanti piaceri da voi ricevuti. Ricevetela adunque con quello animo che io ve la mando, e state sano.

IL GONNELLA FA UNA PIACEVOLE BEFFA AL marchese Niccolò da Este, signor di Ferrara e suo padrone.

NOVELLA XXIII.

Fu il Gonnella, per origine Fiorentino, figliuolo di un maestro Bernardo, che teneva una bottega, ne la quale faceva guanti, borse e stringhe, e simili altre cose di cuoio, e per essere uomo di lodata vita, era spesso eletto rettore de i Laudesi di Santa Maria novella. E non avendo altro figliuolo che il Gonnella, lo mandava a la scuola a imparare, et il nodriva molto costumatamente. Era il fanciullo di bonissimo e perspicace ingegno, et imparava grammatica molto bene; ma era grandemente inclinato a fare de le beffe piacevoli a questi e quelli; di modo che per le sue piacevolezze era a tutti carissimo. E non li piacendo la stanza di Firenze, e meno l' arte esercitata da suo padre, essendo già di circa venti anni, senza prender congedo dal padre, se ne venne a Bolo-

gna; ma poco vi dimorò, che udendo la fama del marchese Niccolò, si deliberò farsi cortegiano di quello. E così si ridusse a Ferrara., ove seppe sì ben governare i casi suoi, che si acconciò per camerieri col marchese Niccolò con buono salario. Nè guari in Corte dimorò, che con le sue piacevolezze e berte che faceva, acquistò l'amore di ciascuno; di maniera che il marchese cominciò non volgarmente ad amarlo, e mostrare con molti segni che l'aveva carissimo. E dimesticandosi con esso lui familiarissimamente, in poco di tempo crebbe tanto l'amore suo verso il Gonnella, che pareva che senza quello vivere più non sapesse. Era il Gonnella avveduto, scaltrito e ricco ne li parlari di pareri e e di propositi, e ciò che proponeva, sempre con alcuna apparente ragione confermava. Era poi eloquentissimo col suo parlar Toscano; di maniera che persuadeva ogni cosa a chi voleva. E come mi sovviene assai volte avere udito dire a mio avo, che diceva essere stato dimestico del Gonnella, quando ancora egli era cortegiano, devete sapere che le buffonerie e piacevolezze che faceva, non procedevano nè da pazzia, nè da poco cervello, ma nascevano da la vivacità, acutezza e sublimità de l'in-

gegno che in lui era; perciò che il tutto faceva pensatamente;e come si deliberava fare alcuna galanteria, considerava la natura di quelli che beffar voleva, et il piacer che ne poteva conseguire il signor marchese. E di molte che a diversi tempi fece, io ve ne vuo' dire una che a esso marchese da lui fu fatta. Era di natura sua molto pensoso esso Gonnella. Per questo come si trovava solo, sempre chimerizzava, e s' imaginava alcuna piacevolezza, e tra se prima la ordiva tre o quattro volte avanti che le mani mettesse in pasta. Onde avendosi imaginato di farne una al signore marchese, si mise uno giorno a una fenestra del palazzo, che risponde su la piazza verso la Chiesa episcopale. Avea egli uno coltellino in mano, e spesso alzando gli occhi al cielo faceva con la punta del coltellino certe ziffere e caratteri sopra il muro. Sovravvenne in questo il marchese, e mostrando pure il Gonnella non si accorgere di lui, attendeva tutta via a fare li suoi caratteri, alzar gli occhi al cielo, e con le mani fare mille bagattelle et atti, che parea bene che profondamente immerso si trovasse in pensieri importantissimi. Poichè il marchese stato fu buona pezza a mettere mente a quelle bizzarrie, disse al

Gonnella: Che cosa è questa ove tu farnetichi adesso? Come egli sentì il marchese, fingendo non si essere di lui prima avveduto, disse: Che trenta diavoli andate voi a questa ora bazzicando in questi luoghi? E mostrando essere molto adirato, io pagherei una bella cosa, soggiunse, che voi ora non mi avessi sviato, perciò che sono passati via infiniti istanti del corso del cielo circa una cosa che io astrologava, e ci vorrà del tempo avanti che io pervenga ove era. Andate per l'amor di Dio, e non mi rompete il capo. Questa è una gran cosa che io non possa avere due ore il giorno per fare ciò che mi vien voglia. Ove è il Gonnella? Dimanda qui il Gonnella. Fa che venga tosto. Quando poi vengo, trovo che non ci è nulla. Il marchese a l'ora, oh vedi bello tratto! Questo è uno de li tuoi tratti che sai fare. Che ghiribizzi hai tu nel capo? che farnetichi? che astrologhi? Questa sarà ben bella, se vorrai darmi ad intendere che tu t'intenda di astrologia. Qui la tua vanga non intrerà nel mio terreno. Orsù, soggiunse il Gonnella, io mi troverò pure un picciolo luogo, ove voi non verrete a disturbarmi; che se voi sapessi ciò che io faceva, non mi avereste rotta la fantasia. Crebbe a l'ora il

maggiore desiderio del mondo al marchese di spiare et intendere che cosa fosse questa, et instantissimamente cominciò a pregarlo che volesse manifestare ciò che faceva. Poi che si ebbe lasciato pregare e ripregare assai, disse il Gonnella: Io faceva adesso una figura astrologica, e quasi era finita; ma voi con la venuta vostra mi avete guasto il tutto. Che Dio sa quando io mi troverò disposto a sgrammaticare queste chimere astronomiche. Oh oh, disse il marchese, io dico bene che queste sono de le tue filastrocche e baie che non vagliono nulla. Dimmi, ove hai tu apparato astrologia? Certo tu farnetichi, pazzarone che sei. Io lo dico, dissi, e dirò tuttavia, rispose il Gonnella, che dimorerò vosco cento anni, et ancora non saperete la millesima parte de le mie vertù. Andate, andate, e non mi date noia. Fareste ben meglio ancora voi a imparare questa bellissima e dilettevole scienza, che vi potrebbe ancor giovare assai, et è molto facile a impararla, et io mi obbligo in poco spazio di tempo a insegnarvela. Si partì il marchese senza fare altro motto. Cominciò poi il Gonnella ogni dì a fare caratteri e segni, ora con la penna in carta, et ora col coltellino su per lo muro, e s' in-

gegnava mettersi in tale parte, che il marchese il potesse vedere. Esso marchese veggendo questo, si deliberò pure di voler vedere a che fine questa cosa devesse reuscire. Sapeva il Gonnella il nome de li pianeti, e conosceva molte stelle in cielo; onde uno giorno parlando a la presenza del marchese col medico di esso signore, disse alcune cose, che non so dove apparate se l'avesse, che appartenevano a l'astrologia giudiciaria; di modo che il medico, che non devea perciò essere il più dotto del mondo, giudicò che il Gonnella fosse uno perfetto astrologo, e li disse: Gonnella Gonnella, tu mostri di essere buffone, ma tu mi pari uno eccellente astrologo. Rivoltosi poi al marchese disse: Signore, cotestui ha il diavolo a dosso. Egli è altro che noi non crediamo. Signore mio, egli ora ha tocco certi punti, che ne la astrologia giudiciaria sono di recondita dottrina. Per le parole di messer lo medico, che devea essere stretto parente di maestro Simone da villa, il marchese cominciò a prestar fede a le fole del Gonnella. Del che avvedutosi il Gonnella, ordinò una trama per meglio adescarlo e darli piacere, e fare che il medico fosse il beffato, fatto cavaliero bagnato come fu maestro Si-

mone: udite adunque come. Suole quasi per l'ordinario in Ferrara presso la loggia che è sotto il gran palazzo de la Corte,essere assai fiate su la pubblica strada di molte some portate da gli asini, di pentole, scudelle, boccali, olle pignatte, e altri simili vasi di terra cotta, che quivi si vendono per uso de le case. Onde il Gonnella con uno de li pentolai convenuto sì gli ordinò che il tal giorno con una soma di vasi se ne venisse per quella vietta stretta, che conduce in piazza verso la bottega de le bollette. E perchè l'asino che era assuefatto spesse fiate fare quello cammino, di lungo se ne anderebbe per scaricarsi, ove era uso di porre la soma, che esso il cacciasse per la piazza lungo la facciata de la Chiesa maggiore, e come fosse per iscontro la porta del Tempio, che facendo il cruccioso e bizzarro rompesse i vasi e ammazzasse l' asino, e subito se ne andasse via, nè mai palesasse, a persona che si fosse, chi a far questo l' avesse indutto sotto pena de la disgrazia del signore. Era il Gonnella in Ferrara a grandi e piccioli notissimo,e ciascheduno sapeva quanto egli era grato al marchese. Il per che il pentolaio, bene pagato a gran derrata de li vasi e de l'asino, esequì al tempo a lui per-

fisso molto galantemente quanto il Gonnella gli avea ordinato. Ora il giorno avanti che l' effetto de l' asinicidio si facesse, si pose il Gonnella a la solita sua finestra con li soliti suoi stromenti; e non istette molto che sovravvenne il marchese, e se gli accostò. Faceva il Gonnella molto l' ammirativo di quello che mostrava comprendere da li segni e caratteri che fatti avea; onde inverso il marchese rivoltato, in questo modo li disse, fingendo insiememente dolore, ammirazione, e non so che di tristizia: Signore mio, avvertite bene a le parole che ora vi dico, e non le lasciate cascar in terra; perciò che tosto le troverete con effetto reuscire vere, se l' arte mia a questa volta non m' inganna. Dimane su questa vostra piazza io veggio farsi una gran mischia tra due persone, e nel menare de le mani veggio seguire la morte di una di loro con larga effusione di sangue per molte ferite. Ma ancora non ho potuto comprendere l' ora nè fermarla, ma so bene per ogni modo che seguirà dimane. Udendo il marchese così affirmativamente parlare il Gonnella, e determinare il dì che la questione si devea fare, rispose al Gonnella: Di qui a dimane non ci è gran tempo; noi vederemo pure que-

sti tuoi miracoli, e se cicali senza sapere ciò che parli, o se dici il vero; e se quanto profetato hai, non avviene, io ti voglio a suono di trombe farti pubblicare per tutto lo stato mio per lo maggiore bugiardo che viva, e che pubblicamente tu ti confessi che sei uno ignorantone, e che nulla sai. Soggiunse a l'ora il Gonnella dicendo: E se, signore mio, voi troverete che io sia veridico, la ragione vorrà pure che io sia rimunerato. A cui rispose il marchese: Se tu mi averai detto il vero, io ti farò coronare astrologo laureato, con bellissimi privilegi. Venne il seguente giorno, e secondo l'ordine messo, il pentolaio comparve, e dopo avere rotto tutti li vasi e date tante busse a l'asino quante volle, e quello ferito in molti luoghi, con uno tagliente coltello miseramente lo svenò, e lasciatolo morto in terra, se n'andò per li fatti suoi. Si levò la piazza a romore, e tutti corsero a lo spettacolo, veggendo colui come ubriaco o forsennato dare bastonate da orbo; nè vi fu persona che mai osasse approssimarsi a lui, nè sgridarlo per tema che egli loro non desse de le busse. Fu subito rapportato il caso al marchese, il quale rivolto al Gonnella che seco era, sì li disse: Per la mia fe tu sei pure a que-

sta volta stato il magro astrologo, che in vece di avere predetto una gran mischia e morte di una persona, la cosa si è convertita in la morte di messer l' asino. Il Gonnella mostrandosi meravigliare disse: Signore mio, uno minimo punto che nel calcolare si erri, è cagione di questi falsi giudicii. Ma io voglio tornare a calcolare di nuovo per vedere ove consiste il fallo. E quantunque la cosa non si risolvesse come avea predetto il Gonnella, pensò perciò quello devere essere molto dotto, e deliberò mettersi a la prova per vedere se poteva imparare questa arte d' indovinare, e ne tenne proposito col Gonnella, il quale veggendo il suo avviso andare di bene in meglio, disse: Signore mio, a me dà l' animo avanti che passino quindeci giorni darvi tale principio, che poi per voi stesso, con alcuni precetti che vi darò, saperete indovinare. Ma bisogna per questi quindeci dì, che io dorma in camera vostra, e meco verrà il vostro medico che parlò tanto bene di me. Si contentò il signore; onde di notte facea messer lo Gonnella levare su il marchese e il medico, e li mostrava ora la stella di Giove, ora di Venere e de gli altri pianeti col carro, et altri segni. Imparò benissimo il marchese

in pochi dì queste cose. Il medico sputava tondo, e li pareva che il Gonnella fosse un grande astrologo. Si avea da uno speziale il Gonnella fatto fare cinque pillole che risolvesseno il corpo senza nocumento, e parendoli tempo dar fuoco a la bombarda, le prese tutte cinque una sera; le quali circa la mezza notte cominciarono a movergli il corpo. Onde sentendo che il medico dormiva con la panza in su, e sornacchiava a bocca aperta, si levò cheto cheto, e rivoltato il culiseo su la faccia del medico, con un gran rimbombo di ventre gli scaricò il mal tempo su il viso, e più di sette dramme glie ne caddero in bocca. Il povero medico tutto impastato in quella lordura si destò, e volendo gridare fu sforzato ingozzarne parecchie oncie; di modo che borbottando destò il marchese. Il quale sentendo tanta puzza et il rammarico del medico, disse: Che diavolo fate voi? chi ha cacato? Il Gonnella, che già era uscito di letto, disse: Marchese, vedete che io ho sodisfatto al debito mio, e vi ho fatto astrologo, che a mezza notte a l' improvviso senza lume e senza calcolare avete il vero indovinato a la prima, perchè il medico è tutto pieno di merda. Chiamati poi alcuni servitori, si fece menar via

il medico con le lenzuola, et il marchese disse: Gonnella Gonnella, questa è bene stata una de le tue; ma la puzza troppo, e si tornò a dormire.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E STRENUO SOLDATO

MESSER

TOMASO RONCO DA MODENA

luogotenente del colonnello

del valoroso signor conte

ANNIBALE GONZAGA DI NUVOLARA

Salute.

Sono alcuni uomini in diversi paesi, che per lo più di loro hanno certe nature molto differenti da gli altri, e dove vi corre il guadagno di uno quattrino, non conosceno amico nè parente, attendendo solamente al profitto loro particolare. Altri se bisogna che vivano a le proprie spese, se si metteno per caminare da luoco a luoco, non ti credere che vadano troppo a l' osteria, ma compreranno uno pane et uno bicchiero di vino, e la menano più stretta che sia possibile. Di questa sorte sono comunemente Bergamaschi e Spagnuoli, di-

co gente del contado, perchè ho conosciuti molti gentiluomini de l'una e l'altra nazione, che viveno splendidamente et invitano questi e quelli a mangiare con loro. Vanno Bergamaschi per tutte le parti del mondo, ma non faranno spesa di più di quattro quattrini il giorno, nè troppo si corcano in letto, e se ne vanno a dormire su la paglia. Che dirò io di que' Spagnuoli plebei, che chiamano bisogni, che vengono in Italia con le scarpe di corda? Molti di loro non hanno in Ispagna nè casa nè possessione, e se hanno pane e ravanelli con acqua, trionfano; ma come sono in Italia, tutti sono signori, e vogliono cibi eletti e del migliore vino che trovar si possa. Li Tedeschi sono molto facili da contentare. Dà loro buono vino et il tutto starà bene. I Francesi, ancora che siano contadini, tutto ciò che guadagnano lo mangiano a l'osteria, e sono cortesi e largamente invitano ciascuno a bere. Li gentiluomini tutto il dì sono su il banchettare et onorare gli stranieri. Ragionandosi questi dì in Pinaruolo di simili matèrie in una buona compagnia, e particolarmente dicendosi di certo soldato Bergamasco, che era la idea de la miseria, narrò Angiolo Travagliato a cotesto proposito una piacevole

novella. Questo Angelo Travagliato sono più di quaranta anni, che in arme bianche serve la illustrissima casa Fregosa, prima sotto l'illustrissimo signor Gian Fregoso, poi sotto il signor Cesare suo figliuolo, che al presente è luogotenente generale in Italia del Re Cristianissimo. Avendo dunque la novella descritta, al nome vostro la ho intitolata, in testimonio de la nostra commune benevolenza. State sano.

RIDICOLA E VITUPEROSA BEFFA FATTA DA uno Bergamasco a Fracasso da Bergamo, che credendo profumarsi la barba e capelli di odorata composizione, s'impiastricciò di fetente sterco.

NOVELLA XXIV.

Tutti che qui, valorosi soldati, sete, di che materia ragionato si sia, avete udito. E volendovi io parlare di certi strani costumi di uno contadino Bergamasco, vi dico che il signor Cesare Fregoso, essendo ancora molto giovanetto, che ora luogotenente vedete del Re Cristianissimo in Italia, era capitano de la serenissima Signoria di Venezia di uomini d'arme. Egli fu sempre molto prode e valente de la persona sua, e di ottimo governo circa li soldati. Il che in molti luochi, ne lo stato di Milano, su quello di Urbino, quando aiutò a ricuperare lo stato al signor Francesco Maria da la Rovere, et in Toscana sempre ha dimostrato. Ora avendo egli le stanze su quello di Verona, teneva una

casa in cittadella, e perchè era giovane, et innamorato, si dilettava mirabilmente di varii odori, e vi spendeva assai, facendone in gran copia venire da Genoa; e quando in casa vi venivano cittadini di Verona, o soldati buoni compagni, tutti li profumava. Ora egli tra la numerosa famiglia che teneva, aveva uno che lo serviva di cancelliero, benchè pessimamente scrivesse, e non sapesse mettere insieme diece righe che non ci fossero venti manifesti errori così ne la lingua, come ne la ortografia, de le quali nulla sapeva. Cotestui era chiamato Giovan Antonio Dolce Bergamasco; ma essendo cuoco del Scanderbecco capitano di Albanesi cavalli liggieri, si acquistò il nome, non so come, di Fracasso da Bergamo. De le segnalate condizioni di costui chi volesse a pieno ragionare, non perveneria mai a la fine. Pure, perchè io l' ho conosciuto e praticato molti anni, non posso fare che alcuna de le sue sgarbate condizioni non vi dica. Prima egli è più temerario e presontuoso che persona che io mi conoscessi già mai. Discrizione in lui non alberga, nè civiltà che si sia; e tra le molte sue gherminelle e vigliaccherie che ha, questa ne è una, che quando serve uno padrone, se da quel-

lo fosse mandato per quale si voglia importantissima cosa, ove bisogni usare celerità, o vero che vi andasse la vita di un uomo, e bisognasse non che andare, ma volare a parlar a' giudici o altri per aiutarlo, e trovasse egli in via da poter guadagnare uno o dui marchetti, non pensate che si movesse di passo, e si fermeria tre o quattro ore, e più anco assai, perciò che tiene più conto di uno bagattino che de la vita di colui, per lo quale è mandato. Più e più volte bisogna che vada per gli affari del signore a Vinegia, e sempre il signor Cesare li fa dare danari per andare e tornare. Non crediate che egli mai entri in osteria, nè che spenda un soldo, perchè non va per la strada corrente e dritta, ma cammina per traversi a trovare questi e quelli amici del signore et alloggia con loro, a ciò che possa civanzare tutti i danari che ha per fare il viaggio avuti. Ma io ora non vuo' entrare nel pecoreccio di cotestui, perciò che ne potrei così di liggiero venire a pecoraggini tali e tante, che non si esplicarebbero in molti giorni. Vi dico adunque che quando il signor Cesare o se o altri profumava, se il Bergamascone poteva dar de le mani su uno di quelli vasi di zibetto o com-

posizione, che tutta la barba largamente e senza discrezione insieme con li capelli si profumava; di maniera che assai spesso votava quelli vasi. Bartolomeo Bergamasco, che al presente in Pinaruolo vedete maestro di casa di esso signor Cesare, attendeva a l' ora a la camera e persona del detto signore. Accortosi egli che Fracasso era il dissipatore de gli odori, tra se deliberò fargli una berta, a ciò si profumasse di tale odore, quale a sì indiscreto villano si conveniva, e trattarlo come meritava. Onde empì un vaso di sterco umano, e lo coperse con un poco di composizione odoratissima; e dopo che il signore fu uscito di camera per andare a palazzo per far compagnia a li signori rettori di Verona quando vanno a Messa, Bartolomeo riposti i veri vasi del buono odore, lasciò a posta su la tavola il vaso acconcio di altro che muschio e zibetto, et uscì di camera, mostrando avere altre faccende da fare. Fracasso che a quella ora soleva profumarsi, non essendo ancora partito il signore di casa, intrò in camera, e veduto il vaso in tavola vi si avventò come l' avvoltore a la carogna, e scopertolo vi ficcò dentro frettolosamente le dita, e cominciò a impiastricciarsi la barba e li capegli, e per

l'odore de la perfetta composizione,non sentendo il tristo odore del tributo culatario, ci tornò due e tre volte, e quasi vuotò tutto il vaso. Fu sì grande il piacere di essersi a suo piacere profumato, che nulla sentì del tributo che si rende a la contessa di Civillari, e così bene profumato andò dietro al signor Cesare. Ora andando in fretta, e riscaldandosi cominciò pure a sentire non so che di fiera puzza, come di una fetente carogna che per la strada putisse, e non si avvedeva che egli aveva la carogna seco ne la barba e ne gli capelli, perchè era stato concio come un simile mascalzone e facchino meritava. Bartolomeo per una altra via abbreviando il cammino andò a palazzo, e trovò che il signor Cesare parlava con li signori rettori che erano insieme, ove anco li camerlinghi vi si trovavano; onde a li soldati del signor Cesare, che quello a palazzo aveano accompagnato, narrò la profumeria che fatta si era. Nè guari stette a giungere Fracasso, che in quello arrivò che il signor Cesare uscendo di camera entrò in sala. Putiva Fracasso da ogni canto come fanno li solferini. Del che subito si accorse il signor Cesare, e disse: Che trenta para di puzzore è cotesto che io sento? Li solda-

ti, avvertiti da Bartolomeo, risposero che veramente quella sì cattiva puzza procedeva da Fracasso, conciosia cosa che prima che egli venisse,in sala non ci era cosa che spirasse pessimo odore. Il signor Cesare, che de la beffa non sapeva cosa veruna, accostatosi a Fracasso,non solamente egli subito sentì il noioso e pessimo odore, ma si accorse anco come la barba e capelli di quello erano tutti brutti et impastati di una fetida lordura, e disse: Che cosa è questa, Fracasso, che io sento? Ove mala ventura sei tu stato? Chi ti ha così stranamente profumato? Dispiaceva anco a se medesimo l' impaniato Fracasso per la fiera puzza che a lui di lui veniva, e non sapeva che cosa imaginarsi, non possendo credere che quella mistura che logorata avea, fosse quella che ammorbato l' avesse. Per questo egli se ne stava trasognato e mutolo, e non sapeva che dirsi; di maniera che da tutti era miseramente schernito. Bartolomeo per far l' opera compita, mostrandosi del male di Fracasso dolente, disse al signor Cesare: Io anderò, signor mio, a farlo nettare; poi rivolto a Fracasso, andiamo, disse, a farvi lavare, che io vi farò levare via questa puzza d' addosso. Come furono partiti di sala disse-

ro li soldati al signor Cesare come il fatto stava, secondo che Bartolomeo loro aveva narrato. A l'ora soggiunse il signor Cesare: Lasciagli andare poichè la va da Bergamasco a Bergamasco. Ma io dubito che Bartolomeo di questa non si contenterà, che glie ne vorrà fare una altra. Stiamo pure a vedere a che fine la commedia riuscirà, pur che non riesca in tragedia. Andarono dunque il gabbato Fracasso e Bartolomeo a casa, ove in una camera, fatto accendere il fuoco, fu posta de l'acqua a scaldarsi. Avea Bartolomeo del sapone nero e tenero, col quale cominciò a lavare il capo, e la barba a Fracasso. Quello sapone mischiò con l'acqua, e con quella brutta lordura faceva una grandissima e fuora di modo puzzolente schiuma che pareva proprio che uno chiasso pieno fosse aperto; di modo che Bartolomeo diceva tra se: Certo, se io ho fatto il peccato, ora faccio la penitenzia. Tutta via deliberatosi di finir l'opera, non si curando di puzza, attendeva a stropicciare i capegli e barba di Fracasso, e tal volta glie ne faceva inghiottire di quella fetida schiuma parecchie dramme. Quando poi Fracasso, astretto da l'amaritudine di quella stomacaggine di quella lordura, volea sputare, Bartolomeo mo-

strando per carità ben fregarlo con le mani, glie ne empiva a larga derrata la bocca, e sì bene lo trattava, che il povero uomo a se stesso veniva in fastidio, et amava meglio sofferire quella quasi insopportabile pena, che sentirsi quella puzza attorno; onde tanto, quanto poteva, sofferiva ogni cosa per lasciarsi nettare. A la fine tanto fu lavato che la barba e capelli si nettarono, ancora che un poco del cencio li venisse sotto il naso. Non mancarono però dopoi le beffe et il truffarsi di lui, perchè tutto il dì da molti gli era detto quando il vedevano: Ecco il ladro de li preziosi odori. Ma egli come cane da pagliaro si scuote, e come cornacchia da campanile, niente si cura di cosa che se li dica, et attende a fare il fatto suo, e lascia dire ciò che si vuole; e tante e tante ingiurie, scherni e beffe ha supportate, e tuttavia sofferisce che è miracolo come ardisca comparire tra gli uomini di conto. E con questo sotto l'ombra di questi signori Fregosi di ruf e di raf si è fatto ricco.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNORE

IL SIGNOR

BERLINGIERI CALDORA

conte di Riso e colonnello in Piemonte

DEL RE CRISTIANISSIMO

Salute.

Essendo a la espugnazione e presa di Barge fatta dal valente signore Cesare Fregoso, il gentilissimo signor colonnello, il signore Lelio Filomarino, ferito di una palla di archibuso, instrumento diabolico, mentre a paro a paro del signor Cesare sotto la rocca combattevano, io per l' amicizia che con il detto Filomarino aveva, andava ogni dí due volte a visitarlo, o se da gli affari era impedito, il mandava a vedere. Avvenne una volta che essendo io ito per visitarlo, trovai che tutti se ne uscivano fuora di camera, perciò che avendo la precedente notte molto male dormito, voleva alquanto riposare e ristorarsi dor-

mendo uno poco. Era quivi tra gli altri il signor Berardino de li Gentili da Barletta, luogotenente del detto signor Lelio, il quale come mi vide, salutandomi venne verso me, e mi disse: Bandello, il signor Lelio ha travagliato tutta notte, et ora si è messo per riposare uno poco; andiamo a dare una volta per lo giardino di questi frati; (perchè era il signor Lelio alloggiato in San Francesco) e così di brigata vi andassimo. Quivi diportandosi, e con varii parlari passando il tempo, uno soldato Napoletano disse al signore Berardino: Io ho inteso, signore, come il Bandello si diletta di scrivere li varii accidenti che avvengono, cosí in amore come in altre materie; però mi persuado che tu li farai cosa grata a narrargli il caso che questi dí narrasti al signor Lelio. Et aprendo io la bocca per pregarlo, egli che cortese, e secondo il suo cognome, è molto gentile, non sofferse essere pregato, ma si offerse a dirlo; onde sotto uno pergolato postosi su le panche a sedere, egli molto leggiadramente il caso amoroso ci narrò, e tornato io a l' albergo lo descrissi. Pensando poi, secondo il mio costume, cui donare il devessi, voi subito mi occorreste; perciò che spesso parlare di amore solete. Oltra poi che volon-

tieri ne ragionate, non ostante che tutto il dí in questo nostro felicissimo esercito al caldo e al freddo, di notte e di giorno armato cavallerescamente vi diportate, non vi può fatica nè periglio alcuno levarvi le fiamme amorose fuora del petto, nè torvi che di continovo non siate in schiera de gl' incatenati amanti, sotto il vessillo de l' amore. State sano.

CIÒ CHE FACESSE UNA RICCA, NOBILE E FORTE bella gentildonna rimasa vedova, nè più si volendo rimaritare, nè possendo contenersi, con che astuzia provide a li suoi bisogni.

NOVELLA XXV.

PASSANDO io per Milano, signori miei, intesi da uno amico mio, come poco innanzi vi fu et ancora vi era una gentildonna vedova, la quale essendo forte giovane, ricchissima e molto bella, deliberò più non si rimaritare, ancora che non passasse venti dui anni. Aveva ella uno picciolo figliuolino in culla che non era ancora uno anno, che al marito partorito aveva. E venendo il marito a morte fece il suo testamento, lasciando il figliuolo erede universale. A la moglie accrebbe di dote cinque milia ducati, lasciandola, come dicono essi Lombardi, donna e madonna del tutto, senza essere ubbligata a rendere conto de la amministrazione, eccetto che non voleva che potesse alienare beni immobi-

li nè per vendita nè per pegno. Rimasa adunque vedova, attendeva a governare il suo figliuolino. Dimorava ella in uno superbo palazzo, tanto bene fornito di bellissimi arazzi et Alessandrini tappeti, e di ricchi e vaghi fornimenti di letti, quanto altro che in Milano ci fosse. Teneva anco una onoratissima carretta con quattro bravi corsieri, e benchè non tenesse tanta famiglia e servitori, quanti ci erano vivendo il marito, nondimeno aveva molti che la servivano, e tra gli altri uno cancelliere assai vecchio, che stato era col suocero suo e col marito, uno fattore fuora a le possessioni, et uno maestro di casa attempato, con dui staffieri et alcuni paggi. Aveva anco alcune donne con il balio e la balia. Voleva poi che ogni sera a competente ora tutti si ritirassero a le loro camere; e come il palagio la sera si serrava, si faceva portare le chiavi de le porte a la sua camera, e tutta la notte le teneva. E così quietamente con grande onestà se ne viveva, nè troppo praticava con parenti, e meno con altri, facendo vita solitaria, con fermo proposito di più non si legare a nodo maritale. Ella era nobile, aveva buona dote, e sovraddote; era stata maritata molto altamente, e si teneva per fermo

che in cassa non le mancassero molte migliaia di ducati, sapendosi le rendite grandi e la poca spesa, che in casa teneva. Il per che una buona turba di gentiluomini se le posero dietro, per far l'amore con lei, chi per godere quelle sue vaghe bellezze, e chi per averla per moglie; ma il tutto era indarno, dicendo ella che aveva avuto per marito il più gentile e il più cortese che potesse essere, e che da lui unicamente era stata amata, come egli ne la morte con chiarissimo affetto aveva dimostrato; onde non le pareva di tentar la fortuna, dubitando di non incappare in qualche marito fastidioso, geloso e sospettoso di quelli che sono il giuoco de la contrada, e la tribolazione de la casa, che le facesse poi mala compagnia. Con questa adunque deliberazione, nulla curando li corteggiamenti di questi e di quelli che tutto il dì le facevano il servitore e la ricercavano per moglie, se ne stava; di maniera che nessuno accorgere si poteva, che ella a uno più che a l'altro facesse buono viso. Durò circa dui anni senza mai prendere affezione a persona, anzi pareva che sprezzasse tutto il mondo, nè una volta mai le venne voglia nè d'innamorarsi, nè di sottoporsi al gio-

go maritale. Ma sdegnato amore de la rigidezza di questa donna, deliberò per ogni modo farle rompere il suo casto proponimento, e di quella trionfare. Avvenne adunque, che facendosi quello anno la festa de la Annunziazione de la Reina del cielo, che per quanto mi fu detto, con indulgenzia plenaria ordinariamente si suole fare uno anno a l'ospitale maggiore e l'altro al duomo, facendosi, dico, a l'ora a l'ospitale, ella vide uno gentiluomo che ragionava quasi dirimpetto a lei. Era la donna ita al perdono per pigliare l'indulgenzia plenaria, e si trovò da ferventissimo amore presa in sì forte punto di stella, che aprì gli occhi a rimirare quello gentiluomo, il quale in effetto era molto bello, forte, vertuoso e ricco, e di ottimi costumi dotato. Parve a la donna non aver veduto in vita sua il più gentile et il più aggraziato giovane di quello già mai, e non sapeva nè poteva di addosso a lui rivoltare la vista altrove. Ma il gentiluomo, che a lei non pensava, non le metteva mente. Desiderava ella infinitamente che egli verso lei si rivolgesse, parendole che da la vista di lui ella devesse ricevere uno meraviglioso piacere. In quello lo speziale, a la cui speziaria la donna si serviva così

de le cose medicinali come di confetture, si accostò al giovane e seco cominciò a ragionare; et andando il loro ragionamento assai in lungo, accennò al suo balio che accompagnata l'aveva, che a lei venisse; il che egli riverentemente fece. Onde ella con sommessa voce il dimandò se egli conosceva il gentiluomo, il quale con lo speziale parlava. E dicendo egli di no, la donna li commise che destramente vedesse di sapere il nome e cognome. Nè molto dopoi il giovane si partì, cui dietro a lento passo il balio andava; e così seguendolo si scontrò il balio in uno facchino assai suo dimestico. E perchè i facchini sogliono essere pratichi di tutte le case de la città, e conoscere quasi ciascuno, il dimandò chi era colui che con tre servitori innanzi andava, e se lo conosceva. Come! rispose il facchino, io sono assai dimestico in casa sua, e vi faccio mille servigi la settimana, e disse il nome e cognome, et in quale contrada era la di quello stanza. Disse a l' ora l' accorto balio, a ciò che il facchino di nulla sospettasse: Vedi quanto io m' ingannava; io lo credeva essere un altro, al quale forte rassimiglia; et il tutto poi a la patrona referì, come fu a casa. Onde ella avendolo più

volte al marito, quando viveva, sentito ricordare per molto nobile e ricco, e costumato giovane, cominciò assai sovente mettersi a le finestre per vedere se il giovane per quella contrada passava già mai. Onde ella in questo ebbe la fortuna assai favorevole, perchè il giovane non poteva per la via dritta andarsene al palagio del podestà, ove aveva una lite, e sovente vi andava, che non passasse dinanzi la casa di essa vedovella; del che ella poi che se ne accorse, ne ebbe piacere grandissimo. Il per che assai spesso veggendolo andare, e ritornare per quella strada, si accorse che se tal ora egli non era in compagnia di uno suo avvocato et un procuratore, ne le cui mani era posta la sua lite, che mai di brigata con altri nol vedeva. Medesimamente cavalcando per la città, sempre solo cavalcava. Così se ella in carretta a diporto per la terra andava, come è generale costume di tutte le gentildonne, sempre solo l'incontrava; che seco non menava per l'ordinario se non un paggio, e dui o tre servitori, avendo nondimeno egli in casa numerosa famiglia. Quando il giovane incontrava la vedovella, o fosse in carretta, o vero a piede, egli sempre con la berretta in mano, et uno o-

nesto chinar il capo le faceva riverenza, come è lodevole costume, ogni gentiluomo riverire et onorare le gentildonne. Ella medesimamente non a lui solo, ma a tutti quelli che se le inchinavano, con onestissimo abbassar di testa, e secondo li gradi de le persone con basse riverenze rendeva loro il debito onore; ma di tal maniera si governava che nessuno si poteva accorgere, che a uno più che a uno altro ella fosse affezionata. Amava ella non mediocremente il giovane, ma come saggia e molto prudente in veruno atto il suo amore non discopriva. Piacevale senza fine la beltà e modestia che il giovane ne l' andare et atti suoi dimostrava, e tanto più le aggradiva, quanto che non praticava quasi con nessuno. Ardendo dunque e languendo di questa maniera, e desiando fuora di misura essere da lui amata, e non osando con lettere nè ambasciate manifestargli il suo ferventissimo amore, e meno con guardi et atti farlo di quello accorto, perseverò alcuni giorni amando, ardendo e tacendo, non si sapendo risolvere come si devesse governare. A la fine da amore aiutata pensò un nuovo modo di godere il suo giovane, senza essere da lui conosciuta nè vista; cosa che forse mai

più non fu fatta. Ma udite, signori miei, l' astuzia et accortezza di costei. Prima ella al suo balio et a la balia si discoperse, e mostrò loro con persuasibili ragioni, che deliberata era di non volersi a patto veruno più maritarsi, ma che trovandosi giovane e delicatamente nodrita, era da gli stimoli de la carne fieramente combattuta, a li quali lungo tempo avea fatto resistenza, e che a la fine vinta non voleva più vivere di quello modo, ma provvedere a li casi suoi. Onde intendeva con quella maggior segretezza che fosse possibile, acciò che l' onestà sua intiera si conservasse, trovarsi uno amante giovane e costumato, che la notte le tenesse compagnia; e così di quanto voleva che il balio facesse, diligentemente lo instrusse. Perciò avendo tra se conchiuso che il giovane del quale vi ho parlato, fosse colui che la godesse, lo manifestò al balio. Erano i licenziosi giorni del carnevale, ne li quali, come sapete, è lecito a ciascuno mascherarsi. Era stata la vedova circa un anno, dopo che il giovane ne l'ospitale tanto le piacque, sempre su questo suo amore pensando e ripensando, e non si sapeva risolvere. A la fine un dì dopo l'avere ammaestrato il balio, volle che quello si mascherasse, et andasse a

parlare con il giovane. Il che il diligente balio fece, e preso un ronzino da vettura, tanto andò per la città in qua e in là, che scontrò il giovane, che a cavallo senza compagnia su un ginnetto si andava per la città diportando; onde il balio se gli accostò e li disse: Signore mio, io vi voglio, piacendovi, parlare. Il giovane li rispose che volentieri l' ascolterebbe, pregandolo che li dicesse chi era. Chi io sia, signore mio, non vi posso io dire, ma ascoltate quanto vi dirò. In questa città è una bellissima e nobilissima donna, di beni de la fortuna molto ricca, la quale si trova sì ardentemente accesa del vostro amore, come mai fosse donna al mondo di quale si voglia uomo. Ella vi stima per uno de li galanti, costumati e prudenti giovani de la città, e se tale di voi openione non avesse, per tutto l'oro del mondo non vorrebbe la vostra pratica. Ma perchè molti giovani portano il cervello sopra la berretta, et hanno poco sale ne la zucca, e come hanno uno buono viso o una buona guardatura da le loro innamorate, subito ne fanno la grida per le Chiese e per le piazze, ella vuole isperimentare la vostra constanzia e segretezza e fede. Vuole poi che di notte vi troviate con lei, ma di manie-

ra che voi non la possiate nè vedere nè conoscere. Per questo la notte che viene, piacendovi, voi vi ritroverete, tra le tre e quattro ore de la notte, al tale cantone de la contrada, et io mascherato verrò per voi. Voi, se vi pare, potrete essere armato di quella sorte di arme che vi aggradirà. Come io giunga, vi porrò un cappuccio in capo, perchè non possiate vedere ove io vi conduca. Ben vi assicuro che non vi bisogna temere d' inganno veruno, perchè io vi metterò a lato a la più gentile e la più bella giovane di Lombardia. Pensatevi bene sopra, e fate voi. Detto questo, il balio si partì, et andò per vie disusate a casa. Rimase il giovane con mille pensieri ne la mente, tutto confuso, e non sapeva imaginarsi ciò che fare si devesse in cotale caso, dicendo tra se: Che so io che alcuno mio nemico non sia, che sotto questa esca non abbia posto il veleno e voglia farmi condurre come un semplice castrone al macello? Ma io, che mi sappia, non ho nemico veruno, non avendo mai offesa persona nè grande nè picciola. Io non posso imaginarmi chi possa essere colui che debbia bramare il sangue mio. E chi meco ha parlato mi ha detto che io, se voglio, posso andare bene armato. Ancora

che io di armi sia fornito, se sarò incappucciato, come potrò vedere chi mi vorrà offendere? Chi udì mai più una tale novella, che una donna fosse ardentemente innamorata di uno, e non volesse essere da lui veduta? Che so io, se pensando abbracciar una delicata e morbida giovane, non mi ritrovi in braccio di alcuna poltrona e male netta meretrice, che del corpo suo prodiga abbia indifferentemente fatto copia a quanti mascalzoni e facchini ci sono in la città? Potria anco essere alcuna piena di male Francese, che mi desse la sua livrea, e tenermi storpiato tutta la vita mia; onde io non sarei mai più uomo. Con questi et altri pensieri andava tra se discorrendo il giovane tutto ciò che avvenire potrebbe, e sino a la notte altro non fece che farneticare, non si sapendo risolvere. Cenò egli a le due ore, ma poco poco mangiò, tuttavia pensando su ciò che fare devesse. Deliberatosi a la fine di mettersi a la prova di questa impresa, a le tre ore armatosi se ne andò a l'assignato luoco. Nè guari quivi stette che il balio, secondo l'ordine posto, vi arrivò, e salutatolo li pose il cappuccio in capo; poi li disse: Signore, appigliatevi a la mia veste di dietro con una mano, e seguitatemi. An-

dò poi per diverse strade in qua et in là tornando tal ora indietro, e spesso a posta errando il cammino; di modo che il balio medesimo non averia una altra volta saputo rifare quello viaggio. Al fine lo condusse in casa de la vedovella, e lo menò in una camera terrena ricchissimamente apparata, con un letto tanto attillatamente adornato, e di ricchissime cortine attorniato, con due bellissimi origlieri di seta porporina, e di fila d' oro trapunti con sì dotta e maestra mano, che ogni grandissimo Re se ne sarebbe tenuto onoratamente appagato. La camera poi d' ogni intorno profumata oliva soavissimi odori. Ardeva in la camera il fuoco, e sovra un tavolino vi era un candeliero di argento con un torchietto acceso di cera candidissima. Vi era anco un drappo di varii colori intessuto, e maestrevolmente di oro e seta a la Alessandrina ricamato, sovra il quale con bellissimo ordine erano pettini di avorio e di ebeno per pettinare la barba et il capo, con cuffie bellissime e drappi da porsi su le spalle pettinandosi, e da asciugarsi le mani sovra modo belli. Ma che dirò de l' apparato attorno a le mura de la camera? In luoco di arazzi eranvi fornimenti di panni di oro ricci sovra ricci,

ne li quali in ciascuno di loro erano le insegne del parentato del morto marito e di essa vedova. Ma la prudente vedovella, a ciò che l' amante per quelle insegne non venisse in cognizione chi ella si fosse, con altri vaghi e ricchi lavori gli aveva con bella arte fatti coprire, e sì bene acconci che meglio stare non potevano. Gli era anco apparecchiata in finissimi vasi di maiolica una delicata e superba colazione di ottime confetture con odorati e preziosi vini del Montebriantino. Come egli fu dentro, il balio li cavò il cappuccio di testa, e li disse:Signor mio,voi devete avere freddo, scaldatevi quanto volete; li presentò poi la colazione. Ma il giovane ringraziatolo, e non volendo nè mangiare nè bere attese a scaldarsi, e contemplare quello ricchissimo adornamento. Restava egli pieno d' infinita meraviglia quasi fuora di se considerando molto minutamente sì nobile e regio apparato, e giudicò la padrona del luoco essere una de le prime gentildonne di Milano. Come fu scaldato, il discreto balio con lo scaldaletto d' argento scaldò benissimo il letto, e subito aiutò a dispogliare il giovane e farlo andare a letto. Non era a pena coricato che la vedova entrò dentro con una maschera al

volto. Ella era in una giubba di damasco morello fregiata in gran parte con cordoni piccioli di fino oro e seta cremesina, e sotto aveva una sottana di tela d' oro tutta ricamata con bellissimi lavori. Era con lei la sua balia mascherata ancora ella, la quale aiutò a spogliare la padrona; di modo che l'avventuroso giovane contemplava con intento et ingordo occhio la persona de la donna snella e ben formata di giusta misura, con un candidissimo petto decentemente rilevato, e due tonde e niente pendenti mammelle, che pareano proprio da maestra mano formate. Vedeva anco le belle e morbide carni da minio nativo colorite. Come ella fu spogliata si coricò appresso al giovane senza perciò toccarlo, e tuttavia con la maschera su il volto. Il balio con la balia coprirono di maniera il fuoco che niente di luce poteva rendere, sì diligentemente era situato e coperto. Medesimamente poi ammorzarono il torchietto e via se n'andarono, fermando l' uscio de la camera. La vedovella a l' ora levatasi dal volto la maschera, e quella dopo il capezzale riposta, disse umanamente al giovane: Signor mio, datemi la mano vostra; il che il giovane riverentemente fece, e sentendo la morbidezza e delicatu-

ra de la bellissima mano, tutto si sentì smovere per ogni sua vena il sangue, attendendo ciò che ella voleva dire. La quale così disse: Signor mio, a me vie più de le pupille de gli occhi miei caro, io credo che forte vi siate meravigliato del modo che qui fatto vi ho condurre. Ma perchè il messo mio so che la cagione vi ha scoperta, ogni vostra meraviglia deve cessare. Per tanto io vi dico che fin che io non sia fermamente assicurata de la vostra costanza, taciturnità e secretezza, voi, chi io mi sia, non saperete già mai. Vi bisogna adunque avvertire a non dire mai motto del modo che qui condutto vi sete, perchè ogni minima paroluzza che voi ne diceste e mi fosse riferita, voi subito sareste privato di non tornarci più mai. L'altra cosa che da voi voglio è, che voi non ricercate sapere chi io mi sia. Servando questo, io sempre sarò vostra, nè altro uomo al mondo amerò già mai che voi. Promise il giovane serbare intieramente il tutto, e di più anco se ella degnava altra cosa comandargli. Ella a l'ora in braccio al suo amante si abbandonò; onde tutta la notte con infinito piacere di amendue le parti, insieme amorosamente si trastullarono. E se il giovane piacque a la donna,

non meno a lui la donna sodisfece; di modo che dire non si potrebbe chi di loro più si contentasse. Di una buona ora dopoi innanzi a l'alba venne il balio, e fatto accendere da la balia il fuoco, essendo tutti dui mascherati, vestirono il giovane. La donna, come sentì aprir la camera, prese la sua maschera et al volto se la pose, et a l'amante disse: Su su, signore, che tempo è di levare. Il giovane vestito et armato, e detto a la donna addio, fu dal balio per giravolte condutto al luoco dove fu levato, et il balio levatogli il cappuccio a casa per diverse strade ritornò. Durò questa pratica forse sette anni con grandissimo piacere de gli amanti, nel quale tempo il giovane si riputava il più beato e lieto amante che mai fosse. Ma la malvagia fortuna, che non può soffrire che gli amanti lungo tempo felicemente vivano, separò con la morte del giovane così ben governato amore; perchè una ardentissima di maligna sorte gran febbre assalì il detto gentiluomo, non le trovando mai li medici con lor arte compenso o rimedio alcuno; di modo che in sette giorni se ne morì con inestimabile e gravissimo dolore de la sua donna, che ancora con amarissime lagrime non fa che dì e notte piangerlo.

IL BANDELLO

AL VERTUOSO E DOTTO

MESSER

PAOLO SILVIO SUO

Salute.

Molte fiate ho io, Silvio mio vertuosissimo, tra me pensato la varietà de la natura, che tutto il dì si vede tra questa sorte d' uomini che noi volgarmente appelliamo buffoni e giocolatori, veggiendo i modi loro l' uno da l' altro diversissimi, essendo perciò il fine loro per lo più di guadagnare senza troppa fatica il vivere, e essere ben vestiti, aver adito in camera, e a la tavola de li signori da ogni tempo, e scherzar con loro liberamente, e in somma dare gioia, e festa a ciascuno. Si vede chiaramente che cercano tutti dilettare, se bene tal ora offendeno chi si sia facendoli alcuna beffa, che nondimeno la beffa risulta in piacere a chi la vede, o la sente recitare. Ce ne sono oggi in Italia alcuni molto famosi, e massimamente in Roma, ove tal

ora per fare ridere la brigata fanno di brutti scherzi a certi magri cortegiani. Ma io non so se li chiami urbani, faceti, lepidi, festivi, salsi, mordaci, piacevoli, adulatori, fallaci, insulsi, contenziosi, loquaci, susurroni, simulatori, e dissimulatori, perchè tutti tengono un poco ne gli atti loro di questa, e quella parte. Si ragionava di costoro dentro Carignano, dopo che partiti da la Mirandola, sotto il governo del signor conte Guido Rangone, questo felicissimo esercito soccorse Turino, avendo alcuni nominato il Gualfenera, altri il Gonnella, e volendo altri parlar di Calcagno. A l' ora il signor Galeotto Malatesta disse: Or vedi a che siamo venuti, cercando ricrearsi con qualche dilettevole ragionamento, disputare di buffoni. Ragioniamo di altro se vi piace, e poichè di buffoni parlato si è, dicasi alcuna burla fatta da alcuno buffone che allegri tutti, e ci faccia ridere. Tutti a l' ora approvarono il parere del signor Galeotto, e messer Gian Angelo Montemerlo gentiluomo Dertonese, persona molto discreta, narrò una beffa fatta dal Gonnella a la marchesa di Ferrara, la quale io subito descrissi. Sovvenendomi poi de la nostra dolce compagnia, che in Pavia con tanto piacere avessimo, deliberai

che questa novella al nome vostro fosse dedicata, non avendo io fin qui nessuna de le mie novelle ancora mandatavi. Perciò talora, quando da li vostri gravi studi vi sentirete alquanto fastidito, potrete con questa et altre simili lezioni la mente afflitta un poco ricreare; che sapete bene come a Pavia eravate solito soventi fiate di fare. State sano.

IL GONNELLA FA UNA BURLA A LA MARCHESA di Ferrara e insiememente a la propria moglie; e volendo essa marchesa di lui vendicarsi, egli con subito argomento si libera.

NOVELLA XXVI.

Ancora che voi, signori miei, siate su l'armi, et abbiate dato alto principio a la felice impresa, avendo da l'assedio de gli Spagnuoli liberato Turino, che era ridutto al verde, et ogni dì andiate acquistando terreno, avendo già ricuperate molte castella; io non credo già che ne si disdica tra la cura de l'armi, tal ora prendere un poco di ricreazione, per essere poi a le fazioni più freschi e più vigorosi. Perciò, come bene ha detto il signor Galeotto, lasciamo le disputazioni a le scole e dottori, e mettiamo in campo alcuna piacevole beffa fatta da qualche buffone. E perchè io ne ho una per le mani che altre volte a Pavia udii narrare, quella ho deliberato di narrarvi. Devete adunque sa-

pere che il Gonnella essendo di origine Fiorentino, si partì a posta da Ferrara per andare a Firenze con licenzia del marchese Niccolò da Este per prender moglie, ove prese una monna Checca Lapi, che era giovane assai bella e molto accostumata, e quella a Ferrara ne condusse in una sua casa vicina al palazzo, che era assai agiata e bene a ordine, e provvista di tutto ciò che a una casa di cittadino fa mestieri. Quivi la tenne egli circa diece giorni, e trovando certe sue scuse non volle (da andare alla Messa infuori) che praticasse con persona. Fu rapportato a la signora marchesa come la moglie del Gonnella era venuta, e che era tutta galante e forte bella, mostrando ne gli atti suoi molta leggiadria. Venne voglia alla marchesa per ogni modo di vederla, onde disse al Gonnella: Io vorrei pure che omai tu ci lasciassi vedere questa tua sposa, e permetterle che praticasse con le mie damigelle. Il Gonnella che altro non aspettava, che di essere richiesto di questa cosa, volendo rispondere a la marchesa, si lasciò pietosamente uscire uno gran sospiro e disse, facendo quasi vista di lagrimare: Deh, madama mia, non vi curate di vedere le mie penaci angoscie!

perchè veggendo mia moglie, voi non potrete ricevere piacere veruno, anzi vi sarà cagione di fastidio grandissimo. Come! soggiunse la marchesa, tu sei errato, perchè a me recherà ella consolazione non picciola, e per amore tuo io la vederò volentieri e la accarezzerò; falla, falla venire. Il Gonnella a l' ora rispose: Madama, io farò ciò che vorrete; ma per Dio! che gioia potrete voi ricevere da quella, non potendo seco ragionare, perchè ella è di modo sorda, che chi con lei parla, se non grida altissimamente, non può da quella essere udito? Ha poi ancora presa cotesta mala usanza, che se parla con chi si voglia, credendo, come ella è sorda, che ciascuno sia di tale sorte, ella quanto più alto può grida così, che pare forsennata. Non si resti per questo, disse la marchesa, che io parlerò sì alto seco che m' intenderà; va pure e falla venire per ogni modo. Sia con Dio! rispose il Gonnella, io vi ubbidirò. Bastami che vi abbia avvertita, che non ripigliate poi a sgridarmi con dirmi villania. Io vado, madama, di lungo a casa. Andò dunque, e trovata la moglie, appo quella si assise, e le disse: Checca mia, io fin qui non ti ho voluto lasciare praticare per questa città, aspettando l' occasione che

prima tu potessi far riverenza a la signora nostra marchesana. Ella patisce una infermità, che assai sovente la molesta; perchè ora la terrà occupata otto dì, ora quindeci, ora un mese, et ora più e meno, secondo che la luna fa il suo crescimento e decrescimento. Questo suo male è sì maligno, che la fa di modo sorda che conviene a chi parla seco gridare a più alta voce che sia possibile. Ella medesimamente, mentre questo suo umore le dura, non sa nè può parlare che non gridi. Pensa pure che il signor marchese non ha lasciato cosa a fare, e fatto venire li più solenni medici di lontani paesi che si possano trovare per darle alcuno compenso. Il signore da Carrara prencipe di Padoa, padre di essa marchesa, anco egli vi si è affaticato assai, et ha mandato medici eccellentissimi; ma il tutto è stato indarno, perchè tutti li rimedi punto non giovano. Questa mattina ella mi ha rotta la testa parlando, e comandato che io ti faccia andare a Corte, perchè ad ogni modo ti vuole vedere e parlar teco. Sì che dimane dopo pranzo ti metterai a ordine, che io vuo' che tu vada a farle riverenza. Come tu sarai intrata in camera, le farai tre belle riverenze, e con altissima voce inchinevolmente le

dirai:Bene stia madama la marchesana,mia sovrana signora e padrona. Ella subito ti risponderà con alta voce gridando che tu sia la ben venuta. Tu te le accosterai e le bacierai le mani,et ella faratti dare da sedere.Fa che tu saggiamente le risponda come so che farai. La buona mogliera credette troppo bene questa così mastramente ordita favola. Era a l' ora essa marchesa a Belfiore,palazzo che in quelli tempi si trovava fuora de la città vicino al convento de gli Angeli, che ora si vede ne la città nova; perchè il duca Ercole di questo nome primo ampliando la città lo fece restar dentro le nuove mura. Venuto il seguente giorno,come disinato si fu, monna Checca a l' ordine si mise, e tutta polita con due sue donne et un servitore se ne andò verso Belfiore. Il Gonnella trovato il marchese insieme con molti cortegiani che dal castello andavano a Belfiore, disse loro la beffa che ordita avea, e tutti gl' invitò a vedere la commedia. Andò il marchese con la compagnia su una loggia del palazzo, la quale avea un gran finestrone, che rispondeva dentro la sala, dove la marchesa per istare al fresco si era ridutta con tutte le sue donne. Vi erano anco alcuni cortegiani e gentiluomini, e chi parlava e

chi giocava. Arrivò a l'ora il marchese su la loggia cheto cheto, che monna Checca entrò in sala, la quale fatte le sue tre belle riverenze cominciò a piena et altissima voce salutare la marchesa, che medesimamente per non causare dissonanzia in quello altissimo tuono le fece risposta. A così ridicolo spettacolo perseverando madama e monna Checca a parlare più alto che potevano, non potendo il marchese e gli altri che erano su la loggia contenere le risa, il Gonnella si affacciò al finestrone, e ridendo cominciò ad alta voce dire: Olà che romore è cotesto che io sento? Disse il marchese: Finite la vostra commedia, o signore, ma parlate più basso. Così intravviene, soggiunse il Gonnella, a chi è sordo. Poi discesero a basso et entrati in sala, il marchese disse il fatto come era, e che il Gonnella era quello che questa trama avea ordita. Mostrò ne l'apparenza la marchesa prendere da scherzo questa truffa, ma a dentro era tutta piena di veleno, et in se stessa si rodeva, e pareale non istare mai bene se contra il Gonnella a doppio non si vendicava, dandogli ischiacciata per pane con centuplicata usura. Celando in petto poi il conceputo sdegno, aspettava alcuna occasione, tuttavia pen-

sando a la vendetta. Fra questo mezzo ella scherzava col Gonnella come prima; di modo che pareva che de la beffa più non si rammentasse; onde quando le parve avere assicurato il Gonnella, comunicò al marchese quanto ne la mente coceva, e caldamente lo pregò che degnasse in questo caso aiutarla. Il marchese largamente le promise fare quanto ella voleva, et amorevolmente la avvertì, che guardasse bene ciò che faceva, perchè il Gonnella era tanto avveduto e scaltrito che saperebbe in un tratto schifare tutti i suoi inganni. Bene istà, disse ella; degnatevi pure fare ciò che io vi ricerco, e del rimanente non vi caglia e lasciate fare a me, e conoscerete che io saperò assai più di lui. Se io non lo gastigo, mio sia il danno, pur che voi non lo avvertiate di nulla. Aveva la marchesa fattosi secretamente portare un gran fascio di bacchette di cornio grosse come uno buono dito, e poi ammaestrate le damigelle et altre sue donne de la casa di quanto volea che facessero, e tra loro aveva distribuite le bacchette. Sapendo il signor marchese ogni cosa essere a ordine, disinando chiamò a se il Gonnella, e pian piano li disse a l' orecchia: Va' e dirai a mia moglie che di quello negozio che ieri

ella mi ragionò, io ne ho parlato col gentiluomo che sa, e che io lo trovo molto mal disposto a l' accordo, allegandomi certe sue ragioni, le quali mi paiono assai apparenti, per le quali ha deliberato che per ogni modo la lite si veggia e si giudichi nel mio conseglio, e che io non lo voglio nè debbio sforzare. Andò il Gonnella verso le stanze de la marchesa, e non essendo ancora fuora de la sala ove il signore desinava, esso marchese il tornò a chiamare e li disse: Tu le potrai far intendere che ella le faccia parlare dal guardiano de li frati di San Francesco, che mi è detto che molto di lui può disponere, e che io altro rimedio non saprei trovarli, nè miglior mezzo di questo guardiano; faccia mo ella. Il buono Gonnella, che nulla sapeva de l' ordine posto da la marchesa, nè che questa ambasciata fosse vana et una cosa finta, andò allegramente ad esequire quanto dal suo signore gli era stato imposto. Trovò adunque che la marchesana non si era ancora messa a tavola, essendosi quella mattina assai tardi levata di letto. Come ella vide il Gonnella, li fece uno bonissimo viso, e li disse sorridendo che fosse il bene venuto, e che buone novelle recava. Il Gonnella fat-

tale la convenevole riverenza se le accostò, e con molte parole le ispose la finta favola de l'ambasciata del signor marchese. Mentre che egli parlava a la marchesa, una de le damigelle serrò l'uscio de la camera che rispondeva in sala, e tutto a uno tratto uscirono da una salvaroba tutte le damigelle, massare e serventi de la marchesana succinte et armate di quei bastoni verdi di cornio; di maniera che pareano proprio li Farisei con la squadra de li soldati che volessero pigliare Cristo, e gridando dicevano: Tu sei pure, Gonnella Gonnella ribaldone, ne le mani nostre, et hai a la fine dato del capo ne la rete. A la Croce di Dio! ora non ti valeranno le tue magre buffonerie. Ridendo a l'ora disdegnosamente la marchesa, minacciandolo con la mano, così li disse: Gonnella, asino che sei, tu ci hai fatte tante burle che il debito vuole che noi sovra la persona tua acerba vendetta di mano nostra prendiamo. Su su, damigelle, e voi, donne, che fate? Il Gonnella veggendosi colto a l'improvviso da quella turba di femine armate tutte di bastoni, e dispostissime di fargli uno strano scherzo, aiutato da subito conseglio, rivoltato a la marchesana disse: Madama, io vi supplico che per amore del

signor marchese voi degniate farmi grazia di ascoltarmi solamente diece parole, e poi pigliate voi e le damigelle vostre tutto quello strazio di me che più vi aggrada. Che vuoi tu? rispose ella. Dì pure ciò che tu vuoi, perchè tu non saprai tanto dire che tu possa fuggire questo acerbo gastigo che ti voglio far dare, ladro e ribaldone, truffatore che tu sei. Su dì dì, non tardare più. A l' ora il Gonnella, madama, disse, io supplico voi e tutte queste vostre damigelle e donne, che quella di voi che ha posto il cimiero de le corna in capo al suo consorte, compiacendo del corpo suo a chi si voglia, e prego ancora quelle che non son maritate, e che si sono sottoposte a gli amanti loro, che siano le prime a battermi, e non mi abbiano in conto alcuno una minima compassione. Udendo questa cosa, le donne restarono tutte confuse, non sapendo che farsi. Nessuna voleva essere la prima a percuoterlo per non parere femina disonesta; e dicendo tra loro che non erano mica donne di mala vita, e contendendo con dire l' una a l' altra, va tu, va tu, il buon Gonnella con il timore de le future battiture, che credea avere, aggiungendo ale a li piedi, in dui passi saltò a l'uscio, et aprendolo, se ne corse ove il mar-

chese desinava. Esso marchese come il vide, li dimandò che risposta la marchesa gli avea fatta. Risposta! disse il Gonnella. Il cancaro che vi venga, messer lo compare di Puglia! Voi sete uno galante uomo a mandare il vostro povero Gonnella al macello in mano di quelle arpie; ma, mercè di Dio, io sono fuggito. Indi narrò come fatto avea, e da tutti fu lodato il suo avvedimento. La marchesa non si voleva dare pace che l' amico se ne fosse ito senza acqua calda; tuttavia poi si pacificò, conoscendo che per una beffa, che da lei al Gonnella si facesse, egli era uomo per vendicarsene a doppio, non si potendo con lui guadagnare veruna cosa, tanto era scaltrito.

IL BANDELLO

A MONSIGNORE MONSIGNOR

GUGLIELMO LURIO

SIGNOR DI LUNGA

senatore regio a Bordeos

signor suo onorando

Salute.

Io mi persuado, monsignor mio osservandissimo, che ne li giudicii, che tutto il dí nel vostro senato si fanno, si debbiano ne li casi criminali trovare molti eccessi enormi, meritevoli di gastigo straordinario, sia pure tanto grave quanto che ogni crudelissimo tiranno imaginare si sapesse. E de la gravissima pena, che si dà a le scelleraggini de li ribaldi, che tutto il dí fanno le sconce et esecrabili cose, assai sovente in diversi luoghi di questo gran regno se ne veggiono chiarissimi esempi. E questo non ostante, tanta è la pessima malvagità di molti, o venga da la loro per vizii corrotta natura, o vero da la viziosa educazione e

nodritura, che da fanciulli avuta hanno, o da che che si sia, che non si vogliono o non sanno, io non dirò mai che non potessero, ammendarsi. Con questi adunque non giovano le forche, non vagliono li ceppi e le mannare, non lo squartargli a brano, spesso spesso arrostirgli a modo di perdici e di altri augelletti a fuoco lento. Onde dico che non si può metter loro una dramma di terrore, che non perseverino ogni ora operando di male in peggio, mercè del guasto e corrotto mondo, non solamente per la Cristianità, ma anco per le regioni de gl' infideli. Ora io non so già se da molti anni in qua tanto inaudito et orrendo caso sia stato dedutto al vostro parlamento, come qui si nomina il senato, quanto questo anno passato è in Fiandra dentro la famosa terra d' Anversa, avvenuto. Il che non è molto che ci narrò qui a Bassens, a la presenzia di madama Gostanza Rangona e Fregosa, Niccolò Nettoli mercatante Fiorentino. Veniva egli da Parigi per andare a Bordeos; e dimandato se nulla avea di nuovo, ci narrò l'istoria come era successa, ritrovandosi egli a l' ora in Anversa. La cosa ci empì tutti di meraviglia e d' orrore. Io per aggiungerla a le altre molte mie novelle la descrissi, e subito mi deli-

berai al vostro generoso e dotto nome dedicarla. Non mi sono già messo a mandarvela, perchè io giudichi che la cosa sia degna del vostro valore; che non sono così poco giudicioso che io non conosca voi essere per nobiltà di sangue riguardevole, per le cesaree, pontificie e municipali leggi de la Francia dottore consumatissimo, per la esercitazione de li giudicii peritissimo, e segnalatamente pratico et espertissimo, e di ciascuna azione vertuosa ornatissimo. Che dirò io poi de la cognizione de le buone lettere Latine, e del vostro facondo e castigatissimo stile, in cui pochi vostri pari e nessuno superiore avete? Meritavate adunque, monsignor mio, per le vostre native et acquisite rarissime doti, e per l' amore che di continovo verso di me a mille segni dimostrate, cosa assai più degna di cotesta. Ma chi altro non ha, e dona ciò che è in potere suo, cotestui molto dona. Aveva io questa istoria ne la terza parte de le mie novelle mandata a Lucca a stampare. Ma alcuni parenti di Simone Turco cittadino Lucchese, non contenti che io avessi loro concesso che fosse stampato che esso Turco non fosse del vero legnaggio di quella famiglia, fecero inibire a lo stampatore da quella eccelsa Signoria di Lucca che detta

istoria non imprimesse, istimando che a la famiglia loro molta infamia apportasse, quasi che il vizio di uno debbia infamare uno altro che del vizio non partecipi. La scellerata vita e pessimi costumi di Domiziano a la bontà di Tito punto non nocquero. Essi nel vero di gran lunga s' ingannavano, se credevano che così segnalata scelleraggine, come Simone Turchi in Anversa commise, luoco in tutta Europa, anzi ne l'universo nominatissimo, potesse occultarsi. Il dottissimo Cardano nel suo libro de la suttilità de le cose con due righe ne fa menzione, e meritevolmente il vitupera. Ora che io ho d' Italia alquante mie novelle ricuperate, oltra molte che appo me erano, mi sono risoluto mettere la quarta parte di esse novelle insieme e darle fuora, e fare che questa del Turco per ogni modo vi sia. Accettate adunque, monsig., il mio picciolo dono con quello animo che io ve lo mando, e degnatevi tenermi ne la vostra buona grazia. Feliciti nostro Signore Iddio ogni vostra azione, dandovi il compimento di ogni vostro disio. State sano.

SIMONE TURCHI HA NEMISTÀ CON GERONIMO Deodati Lucchese. Seco si reconcilia, e poi con inaudita maniera lo ammazza, et egli vivo è arso in Anversa.

NOVELLA XXVII.

Voi m'invitate, madama illustrissima, e voi, signori, che essendo io venuto ora da la grande, popolosa et abbondante di ogni cosa al vivere nostro, non solamente necessaria, ma che ci possa recare giovamento, delicatura e piacere, la città, dico, di Parigi, che io voglia narrarvi alcuna cosa di nuovo. Che in vero mi pare quasi impossibile di partirsi fuora di Parigi, a chi ogni pochetto di tempo ci dimora, che egli non ne esca pieno di novelle. E lasciando per ora le nuove di quella gioiosa Corte, che come si scrive de l' Affrica, sempre alcuna cosa ha di nuovo, nè volendo dire de li maneggi, che adesso vanno attorno tra li nostri principi Cristiani, e tanto variamente se ne parla da chi forse meno ne sa, io vi vuo'

dire uno pietoso e degno di compassione accidente, perpetrato con tanta sceleraggine, quanta possiate imaginarvi. Questo caso è seguito tra dui mercanti de la gentile città di Lucca colà ne la Fiandra, ne la nominatissima, molto ricca, mercantile e festevole terra d' Anversa. In quello luoco è quasi come uno mercato generale a tutti li Cristiani de l' Europa e d' altrove, e vi è una maniera di vivere molto libera e vie più dimestica assai, che in molti altri luoghi. Ora tra l' altre dimestichezze che in Anversa sono, una ce ne è, che ora vi narrerò. Costumano le figliuole da marito, come diventano grandicelle, per l' ordinario avere tutte alcuni giovani loro innamorati, li quali da esse si chiamano servitori. Quella dopoi è più istimata, che più ne ha. Quelli che le corteggiano, e si dichiarano loro servitori, vi vanno ne le case liberamente tutto il dì, e ancora che ci siano il padre e la madre, non cessano visitarle e corteggiarle, et ancora starsi a parlar seco mattina e sera. Le invitano anco bene spesso a disinari e cene, e come qui si dice, a banchettare a diversi giardini, ove le fanciulle e giovanette senza guardia di chi si sia, liberamente con gli amanti loro vanno, e colà se ne stanno tutto il dì in canti,

suoni, balli, mangiare e bere, et in giuochi con quella compagnia che l' amante averà invitata. La sera l' amante prende la sua signora, et a casa di lei la accompagna e la rende a la madre, la quale amorevolmente ringrazia il giovane del favore, et onore che ha fatto a la figliuola. Egli, riverentemente baciata la fanciulla e la madre, appresso se ne va per li fatti suoi. Il baciarsi colà in ogni luoco e tempo, è lecito a ciascuno. Questa vita fanno le fanciulle da marito; ma come sono maritate non è più lecito loro a fare amore con persona, almeno apertamente. Che ciò che poi le maritate facciano, io non ne sono stato molto curioso a investigarlo, essendo cose che in segreto si fanno. Ponno ora essere circa quattordeci anni o quindeci, che in Anversa era per nobiltà, oneste ricchezze, e dimestica e gentilissima pratica in grandissimo prezzo et ancora è, benchè sia di età matura, e non maritata già mai, la signora Maria Verue, che è de le prime di Anversa. Ella per le sue bellezze, e per la grata e piacevole sua conversazione e altre buone qualitati, aveva più servitori e innamorati, che qualunque altra fosse in Anversa; perciò che Fiammenghi, Tedeschi, Francesi, Ingle-

Italiani, Spagnuoli, e giovani di ogni altra nazione, che in Anversa praticavano, tutti le facevano il servitore e ogni dì la corteggiavano, onoravano e servivano; di modo che la sua casa pareva di uno governatore del luoco, così da ogni tempo era da gli amanti frequentata. Filiberto prencipe di Orange, che fu generale de l'Imperadore in Italia e morì ne la ossidione de la città di Firenze, fu uno de li suoi amatori; di modo che per qualche tempo era generale openione, che egli la devesse prender per moglie. Era in que' tempi in Anversa Simone Turchi Lucchese, agente de li Buonvisi mercanti famosi di Lucca. Prese egli la pratica de la signora Maria Verue, circa quattordeci anni sono, e cominciò con tanta assiduità a corteggiarla e servirla, che mai non si partiva da lei, lasciando ogni altra faccenda da canto; di maniera che la signora Verue mostrava averlo molto caro. Soleva ella in una sua sala, ove dimorava quando era corteggiata, tenere li ritratti dal naturale di tutti quelli che le facevano servitù; onde ciascuno, come si metteva a fare seco l'amore, le mandava il proprio ritratto fatto per mano di nobile pittore, et ella con gli altri in sala il faceva attacca-

re, e ve ne aveva più di quaranta. Dopo quattro anni che Simone Turchi era giunto in Anversa, Gieronimo Deodati Lucchese ci andò anco egli con buona somma di danari, e colà a trafficare si fermò, e intrò in pochi dì nel numero de li servitori de la signora Verue. Quivi pigliò egli stretta conversazione con il Turchi, il quale, come detto vi ho, non era molto diligente a li negozii pertinenti a li Buonvisi. Et avendo Simone bisogno di danari ne richiese al Deodati, il quale in più volte li prestò circa tre milia scudi. Intendendo li Buonvisi il mal governo che il Turchi aveva de le faccende loro, li levarono di mano la ragione e il maneggio del tutto, e più di lui non si volsero servire. Esso Turchi, da se non avendo il modo di negoziare, se ne tornò a Lucca per appoggiarsi ad alcuno mercatante, che praticasse in Anversa. Avvenne in quello medesimo tempo, che il Deodati anco egli a Lucca se ne ritornò, acciò che ragguagliasse li suoi fratelli di quanto negoziato avea. E mostrando loro li suoi conti, si trovò che Simone Turchi era debitore di circa tre milia scudi. Il per che fu Gieronimo astretto da li fratelli che si facesse pagare, e non perdesse più tempo. Andò il Deoda-

ti, e trovato Simone li disse come non poteva saldare la ragione con li fratelli, se egli non pagava il debito de li danari a lui in Anversa prestati,come appariva per le cedule di mano sua. Il Turchi si scusò a la meglio che puotè, et iva fuggendo il pagamento, e prolungandolo d'oggi in dimane. Ora stimolando li fratelli esso Gieronimo, che non badasse a le ciance del Turchi, la cosa andò di modo che avendo Gieronimo prodotte le cedole in giudicio, fu Simone da' sergenti di corte su la piazza di Lucca sostenuto e posto in prigione. Fu adunque necessario, se egli volle uscire di prigione, che sodisfacesse al debito che col Deodati avea. E reputandosi essere fuora di misura ingiuriato, cominciò ne l'animo suo generare uno fiero et inestinguibile odio contra Gieronimo, benchè di fuora via non si dimostrasse. Tuttavia non cessava di continovo investigare, et imaginare alcuno modo e via per vendicarsi con danno infinito del Deodati. Fra questo tutti dui,ma non già di compagnia, tornarono in Anversa. E per essere tra loro già cominciata la nemistà, non si dimesticavano più insieme, come prima solevano; nondimeno erano assidui a lo corteggiare la signora Verue. E parlandosi

uno dì tra molti di Simone e de le cose sue, Gieronimo come in dispregio di quello disse che non sapeva ciò che il Turchi si potesse fare in Anversa se non diventava curatieri, che noi Italiani communemente dimandiamo sensale, perchè da lui stesso non aveva modo di negoziare, non avendo nè danari nè credito. Questa cosa accrebbe grandemente l'odio che il Turchi al Deodati portava, e fece come fanno li carboni da li mantici affocati, che se l'acqua sopra gli è spruzzata più s' infuocano, e prendeno maggior forza e vigore. E così di nuovo risvegliatosi l'odio del Turchi contra Gieronimo, divenne vie più grande e più acerbo, benchè celato si tenesse. Diceva uno de li sapienti de la Grecia, che se si potesse vedere dentro il core de l'uomo, e ciò che ne l'animo suo va farneticando e chimerizzando quando è irato, e tutto intento al vendicarsi e pieno di mal talento, che proprio si vederia uno ardente vaso come una olla piena, quando gran fuoco le è acceso sotto, e raggirandosi sossopra l'acqua ardentemente bolle. Così andava sossopra l'animo del Turchi, et ora una cosa pensava, et ora una altra travagliando tutta via, e tutti i pensieri suoi erano pure a morte e rovina del

Deodati. Dissimulava però, come uno altro Simone, la sua pessima e fuora di ogni misura arrabbiata volontà di fare del male, e diceva che Gieronimo s' ingannava, perchè egli era ben buono a negoziare da se. E perseverando tutti dui con molti altri a corteggiare la signora Verue, a poco a poco cominciarono a rappacificarsi, e pareva che fossero divenuti buoni amici. Essa signora Verue, a ciò che apertamente dimostrava, faceva più favore al Turchi che a gli altri, o fosse che più le piacesse, o perchè largamente quanto aveva le donava; che in effetto egli vi spendeva assai, e più che il grado suo non comportava. Credevano alcuni che Simone godesse del suo amore, secondo che gli uomini sono più facili a credere il male che il bene. E per dire ciò che io ne udii essendo in Anversa, tutte erano sospizioni d' invidiosi e maldicenti. Ora, che che se ne fosse cagione, il Turchi tanto seppe dire e fare, e sì bene cicalare che persuase essa signora, e le fece vendere una parte de li suoi beni, e mettere li danari in banco a guadagnare, mostrandole con efficaci ragioni il gran profitto che ne caverebbe. Si lasciò ella consegliare, e pose in vendita del suo per quattro o cinque

milia scudi, e tutto avuto contante diede in mano al Turchi. Simone avuta questa buona somma di danari fece compagnia con Vicenzo Castrucci Lucchese, e cominciò fare qualche traffico. Ma per potere meglio corteggiare la signora Verue lasciò la cura del banco a Gioseffo Turchi suo nipote. Durò la detta compagnia circa tre anni, e per la morte del Castrucci si disfece. In que' tempi essendo Simone reintegrato assai, per quanto appariva, ne l'amicizia col Deodati, non dopo molto esso Turchi il richiese che fosse contento prestarli tre milia scudi per Ispagna. Il che Gieronimo che andava buonamente, e come si dice, a la carlona, fece molto volontieri, et al tempo statuito ne ebbe il debito pagamento. In questo mezzo il Turchi fece compagnia con i Gigli Lucchesi, che in Anversa avevano banco, e di giorno in giorno Gieronimo aspettava la moglie che presa avea, che era figliuola di Gian Bernardini nobile Lucchese, e tuttavia andava a visitare la signora Verue, che li faceva assai buona accoglienza, trattandolo da amico e non da servitore, poichè intese lui avere presa moglie. Venne essa signora Verue, non so come, in non picciola sospizione che le cose del Turchi

non andassero troppo bene, veggendolo attendere negligentemente a li maneggi de la mercatanzia, e temeva assai de li danari che ne le mani dati gli aveva a trafficare. Et essendo stata avvertita da alcuni de la nazione Lucchese, et anco da altri, stette molti dì sospesa tra due di fargliene motto. A la fine ella si deliberò parlare col Deodati e seco consegliarsi, e pregarlo caramente che in questo le dicesse il parer suo, e ciò che egli trovandosi a tale termine ne farebbe; onde uno dì con molte parole in segreto seco ragionando, li aperse l'animo suo, a la quale Gieronimo in questa guisa rispose: Signora mia, perchè voi, la vostra mercè, ricercate in questo vostro urgentissimo caso il parere mio, a me parrebbe commettere uno grandissimo errore se io liberamente, essendovi quello leale e fedelissimo servitore che vi sono stato e sono, non vi dicessi quanto a me sinceramente ne pare che ricerchi l'utile vostro, e quanto io, se mio interesse fosse, ne farei. Voi mi affermate che molti de la nazione mia, et altri ancora vi hanno avvertita che voi debbiate assicurarvi de li danari vostri che al Turchi commessi avete. Io sono certamente de lo istesso parere, e quanto più tosto, tanto meglio;

onde una de le due cose vi conseglio che debbiate fare, cioè che vi facciate dare essi danari, o vero che li Gigli mercatanti reali e da bene tutta la somma di essi col guadagno seguitone questi anni, riconoscano da voi. Piacque sommamente il savio conseglio a la signora Verue, e si deliberò metterlo in esecuzione; onde presa la opportunità scoperse a Simone il desiderio suo, dicendoli che a questo era stata conseglata da molti, e massimamente da Lucchesi. E per quanto affermano alcuni, ella nominò il Deodati; errore in vero grandissimo è, nessuna cosa che esser debbia segreta dirla a donne, perchè in effetto il più di loro male sanno tacere, ove elle veggiano nulla di profitto. Onde Catone Censorino soleva dire di nessuna cosa aversi più da dolere, che se cosa alcuna che devesse essere tenuta segreta, l'aveva a una donna detta. Si sa che ordinariamente quasi tutte le donne sono ambiziose, e si persuadeno tutte di saper vie più di ciò che sanno, e tutte bramano essere credute che siano di grandissimo governo, e spesse volte alcune di loro si lasciano uscire di bocca, che se avessero la bacchetta in mano che saperiano assai meglio reggere uno stato che gli uomini. Et io voglio

credere che tale volta dicano il vero a la barba di molti uomini di così poco ingegno, e poca capacità ne le cose vertuose, che non vagliono l' acqua che essi logorano a lavarsi le mani. Ma io non vuo' ora intrare a sindicare nè gli uomini nè le donne; conciosia che mia madre fu donna, et io sono nato uomo. Bastivi per adesso dire che Gieronimo non fece troppo bene a dir male del Turchi a la signora Verue, perchè non poteva esortarla a levare i danari de le mani a quello se non perchè male li governava, e non era sicuro, e così il vituperava come uomo che non sapeva governarsi. Ma da l' altra banda fece male e peggio la donna a dicelare a lo Turchi chi fosse stato colui che consegliata l'avea. Era bene assai averli detto che alcuni mercatanti uomini da bene l' avevano avvertita ad assicurarsi del suo, e non venire a particolare nessuno. Questo tanto ve ne ho voluto dire, perciò che reputandosi il Turchi essere offeso per la pregionia di Lucca, et in Anversa poi a l'ora che Gieronimo disse che non sapeva ciò che quello potesse fare, se non diventava sensale, ancora che reconciliato si fosse; avendo nondimeno deliberato tra se farne la vendetta, l' essere poi stato servito de li

tre milia ducati per Ispagna, aveva di modo addolcita l' acerbità de l' odio antico, che quasi era in tutto estinto, secondo che esso Simone devendo essere arso, confessò. Ma questa ultima ingiuria, che egli grandissima et acerbissima istimava, fu cagione di svegliare e riaccendere in modo le sopite fiamme de la vecchia nemistà, che al tutto Simone si propose levarsi Gieronimo dinanzi da gli occhi, avvenissene poi ciò che si volesse. Arrogi a questo che egli in questa mala openione si confermava tanto più, quanto che alcuni dì innanzi andando di notte attorno, gli era stato fatto in viso da uno suo nemico uno brutto sfregio; onde credeva che Gieronimo fosse stato colui che l' avesse ferito. Ma di gran lunga s' ingannava, come dapoi si discoperse, e si venne in cognizione di colui che sfregiato l' aveva. Voi devete sapere, per dirvi ciò che da molti degni di fede intesi, che Simone era uomo di pessima natura e di malissimi costumi, e tra l' altre sue taccherelle aveva la più mordace e velenosa lingua che si sentisse già mai. Onde per mettere discordia tra dui amici era artefice meraviglioso, et ordiva sì maestrevolmente gl' ingannevoli lacci suoi, che li faceva parere verisimili. Et in somma

egli era una sentina di ogni vizio e malignità, e secondo che del male del prossimo ciascuno condolere si deve, e del bene di quello rallegrarsi, egli faceva tutto il contrario. Lodava molto le crudelitati fatte da diversi tiranni, e cercava d' imparare il modo di fare alcuna crudeltà. Aveva poi sempre in bocca non essere al mondo cosa di maggior dolcezza, che de le ricevute ingiurie prendere crudelissima vendetta. Essendogli adunque questo strano ghiribizzo di vendicarsi intrato in capo di ancidere Gieronimo, e farne sì memorabile strazio che in memoria d'uomini se ne parlasse, e sovra il tutto vendicarsi di modo, che da la giustizia non potesse essere offeso, e nondimeno restasse ne gli animi di tutti, che egli fosse stato l' autore de l' omicidio. Fatta questa iniqua e ferma deliberazione, gli occorse in mente di usare il veleno; ma non sapendo come ne potesse avere, che non si fosse saputo, si levò da cotale pensiero come facile e periglioso, e conchiuse tra se col ferro fare l' effetto. Ma perchè era podagroso e debole de le braccia e de le mani, conosceva le sue forze non essere gagliarde a perpetrare l' omicidio, e che era necessario avere compagno in simile effetto. Lasciava egli

la cura del banco, come detto vi ho, a Gioseffo suo nipote, del quale non si volle confidare; onde si rivoltò a un servitore che teneva, che era Romagnuolo chiamato Giulio, al quale disse di voler ancidere il Deodati. Il perfido e scellerato Romagnuolo, che era simile di natura al Turchi, si offerse di far tutto. Li Gigli per onorare Simone, non conoscendo la sua malvagia natura, avevano in quei giorni datogli il compimento del banco, e mandatogli sovra ciò la carta di procura. Il per che Simone come procuratore de li Gigli fece fare a nome di quelli per mano di notaro pubblico una scrittura come li Gigli riconoscevano da la signora Verue quella somma di danari che ella al Turchi data aveva; del che ella rimase sodisfatta. Ora crescendo il desiderio nel Turchi ogni dì più di ammazzare Gieronimo, avvenne uno dì che essendo egli in casa di una cugina de la signora Verue, vide una strana foggia di una sedia, la quale come l'uomo su vi sedeva, subito il fondo di quella si calava in giù, e tantosto da le parti dinanzi, ove l'uomo suole appoggiar le braccia uscivano dal legno fuora duo ferri grossi e forti, li quali discendevano tra le coscie del sedente per sì fatto modo, che l'uomo vi

rimaneva talmente inchiavato, che non si poteva movere, nè a patto veruno uscirne fuora, se non ci era la sua propria chiave. Cotesta sedia si fece prestare il Turchi, e la fece portare a uno giardino che teneva, ove spesso banchettava la signora Verne et altri. Avendo dunque deliberato prevalersi de la detta sedia, uno dì parlando col Deodati, li disse che al suo giardino egli aveva li più belli cavoli fiori che mai in Anversa si fossero veduti. Gieronimo li dimandò se ne poteva avere per mettere anco egli nel suo giardino, cui il Turchi rispose che venisse quando voleva, e che ne sceglierebbe quelli che più li piaceriano. Ora non si curò il Deodati altrimenti andarvi, impedito forse da altri negozii. Il che veggendo Simone, uno giorno disse di assai buono mattino al Deodati: Gieronimo, egli è venuto da Lione uno mercatante, che non vuole per ora essere conosciuto in Anversa, e si è retirato al mio giardino. Egli per me ti prega che tu venga fino là, che ti ha da parlare di cose di grandissima importanza. Credette Gieronimo al Turchi, e disse di andarvi; e così subito che ebbe desinato, solo vi andò. E non trovandovi il mercatante, dimandò ove fosse. Il Turchi rispo-

se che era ito in uno suo servigio, ma che tantosto ritornerebbe. Si misero tutti dui a passeggiare per la sala terrena, ove la ingannevole sedia era posta. In quello intrò il ribaldo Romagnuolo, e disse loro che il mercatante veniva; e veggendo che il Deodati era vicino a la artificiosa sedia, non vi mettendo mente, egli il prese di peso e lo mise dentro quella a sedere. Credeva Gieronimo che il Romagnuolo scherzasse, ma non fu sì tosto assiso che si sentì d'ogni intorno essere inchiavato e prigione, e quasi fuora di se non sapeva che dirsi. Uscì lo scellerato Romagnuolo fuora de la sala, e serrò l' uscio de la stanza. Stava il Deodati come trasognato, quando il traditore Turchi, preso uno pugnale pistolese che colà aveva messo, disse: Gieronimo, tu ti devi ricordare de le gravissime ingiurie che a Lucca e qui mi hai fatte. Ora non siamo a Lucca, ove tu possa farmi incarcerare; tu sei in mio potere. O tu ti delibera farmi uno scritto di tua mano del tenore che è questo da me scritto, o io con questo pugnale ti levo la vita. Lesse il misero Deodati lo scritto, per lo quale si confessava debitore di alcune migliaia di scudi al Turchi, e disse che ne faria uno simile, e di propria mano ne fe

ce uno e lo sottoscrisse, facendo la data di alcuni mesi innanzi. Ci sono molti che affermano lo scritto essere stato di altro tenore, ciò è che Gieronimo confessava avere proceduto malignamente contra il Turchi a Lucca, et essere stato egli che sfregiato l'avea su il viso, acciò che paresse che esso Turchi avesse giusta cagione di ammazzarlo. Ma sia come si voglia, può essere l' uno e l' altro. Avuto che ebbe il Turchi lo scritto, e ripostolo in seno, cacciò mano al pistolese, e diede su il capo al Deodati una ferita. Ma perchè era debole, lo ferì alquanto su la testa e in una guancia. Il misero Gieronimo dimandava con pietosa voce mercè per Dio, mercè non mi ancidere. Il Turchi, o si movesse a pietà, o non si sentisse forte, che più si crede, o che che se ne fosse cagione, gettato il pugnale in terra se ne uscì fuora, e trovato Giulio che l' attendeva, li disse: Io gli ho data una ferita, e non mi dà il core di occiderlo. Che faremo noi? Che faremo? rispose il ribaldo Romagnuolo. Poichè, padrone, siamo intrati in ballo, egli ci conviene ballare et ammazzarlo; altrimenti se il fatto resta così, egli ci farà morire noi. Va dunque tu, e levali la vita, soggiunse il Turchi. Giulio a l'ora che de-

veva in Romagna per quelle loro maledette parzialità, ove ammazzano sino i fanciulli ne la culla, e per le Chiese, devea, dico, essere stato a cento omicidii, entrò dentro in la sala, e preso il pistolese, andò a la volta dello sfortunato Deodati, il quale come vide venirselo a dosso, pietosamente li disse: Deh, Giulio, per l' amor di Dio non mi ancidere; io già mai non ti offesi. Se tu quindi cavare mi vuoi, io ti farò or ora uno scritto di mia mano di dui o tre milia ducati, e di molti più, se più ne vuoi, e ti prometto la fede mia di non mai offenderti nè in detto nè in fatto. E volendo altre parole dire, il crudele Romagnuolo li diede su il capo una mortale ferita, e due e tre pugnalate nel petto; di maniera che lo sventurato Gieronimo miseramente se ne morio. Fatto così orribile omicidio, Simone intrò dentro, e da Giulio aiutato dischiavò la sedia, e cavò il cadavero fuora. Tutti dui poi nol potendo portare, lo strascinarono per terra fino dentro la cantina, e quivi in uno cantone il seppellirono. Andarono poi a fare i fatti loro così lieti e con buoni visi, come se avessero fatta una lodevole e santa impresa. La sera fu indarno da li suoi aspettato Gieronimo a cena et a let-

to. Il giorno seguente poi non comparendo Gieronimo da nessuna banda, fu cagione che per Anversa molte cose si dicessero. Erano li dui luoghitenenti giudici, il civile dico e il criminale, cugini de la signora Verue, e di tutti dui il Turchi era forte dimestico, e spesso erano soliti familiarmente di mangiare insieme. Il per che esso Turchi, il secondo giorno dopo il perpetrato omicidio, andò a cena col luogotenente civile per spiare ciò che del Deodati si diceva. Onde venendo a parlare de l' occorrenza del caso, e che gran cosa era che non si trovava indizio veruno di Gieronimo, ove fosse andato, disse il Turchi: Egli si vuole, signore mio, usare ogni diligenza per vedere, se possibile è, di spiare alcuna cosa di lui. Noi avemo, soggiunse il giudice, oggi conchiuso in conseglio di ricercare dimane tutti gli orti e le case che sono a la tale banda, ove anco io ho il mio giardino, e non mancare d' investigare per ogni luoco ove egli era uso di bazzicare. Simone disse che era benissimo fatto, e li pareva una ora mille anni di partirsi. Così cenato che si fu, trovate alcune sue scuse, si partì, e come fu a casa, a Giulio disse: Egli, Giulio, ci conviene avere gli occhi di Argo, e provedere che questa not-

te facciamo di modo, che dimane non siamo colti a l' improvviso; e li disse la deliberazione che in conseglio si era fatta. Poi li soggiunse: Tu sai che la sedia ancora è piena di sangue. Egli bisogna che adesso adesso tu te ne vada al giardino, e che tu lavi molto bene essa sedia di modo, che non ci rimanga una minima gocciola di sangue. Medesimamente la parete del muro, ove essa sedia era appoggiata, secondo che il sangue su vi è spruzzato, ne è tutta schiccherata. Il per che ancora il muro bisogna nettare, e guardare bene e minutamente per lo mattonato se, quando noi strascinavamo il corpo a la cantina, le piaghe insanguinarono il luoco, a ciò non vi si veggia uno minimo segnaluzzo di sangue. Che questo avermi detto di voler ricercare tutti quelli luoghi, mi fa dubitare che non ci sia qualche indizio o sospetto del fatto, o vero che la mente del giudice non sia presaga del caso. Fatto tutto ciò che ti ho detto, e' ti conviene poi dissotterrare il corpo, e prenderlo in spalla e gettarlo dentro il pozzo, che è su la crociata de le tre vie. La notte sarà buia, e nessuno a quella ora va per la strada; e così verremo ad assicurare i casi nostri. Giulio rispose che farebbe il tutto con ogni

diligenza, eccetto che non li bastava l'animo di poter portare quello corpo, perciò che era di troppo gran peso, e che si ricordasse, che allora che lo seppellirono, che a pena tutti dui di brigata il potevano per terra strascinare. Orsù, soggiunse Simone, va e fa il resto in questo mezzo, e io ti manderò poi il Piemontese; e gl' imporrò che egli faccia quanto tu li dirai; ma avvertisci, come averete buttato il corpo nel pozzo, se tu puoi con inganno fare che il Piemontese caschi dietro al corpo. Il pozzo è molto profondo, ove egli cascandovi dentro, resterà in uno tratto suffocato. E se per sorte la cosa non ti reuscisse, tu sai che egli non porta arme, et è più vile assai che uno coniglio. Cingeti a lato il pistolese e con quello ammazzalo, e lascialo colà su la strada. E chi sarà che possa presumere che egli da noi sia stato morto? Ora vedete se questo Turchi era scellerato in cremesino; che non li bastando avere crudelissimamente assassinato e morto il povero Deodati, adesso voleva che si occidesse il Piemontese, che era un altro suo servitore, e da lui non era offeso. Fatto adunque accordo cotale con Giulio, esso Giulio andò di lungo a nettare e purgare la casa, sì co-

me gli era stato imposto. Simone poi, quando il tempo li parve opportuno, chiamato a se il Piemontese, li comandò che a l'ora andasse al giardino, e tutto quello facesse che Giulio gli ordineria. Andò il Piemontese e picchiato a l' uscio e fattosi, parlando, chi era conoscere, fu da Giulio introdutto. Aveva Giulio uno lume in mano, et andando innanzi disse al Piemontese che lo seguitasse, e di già si era ispedito di purgare la sedia e lavare per tutto il sangue, e quasi dissotterrato il cadavero. Come furono nel volto del vino, Giulio messo su una panca il lume, disse: Piemontese, aiutami a cavare questo corpo fuora di questa fossa. Oimè! rispose egli, che morto è cotesto? Non ricercare più innanzi, li gridò Giulio, ma senza far più motto aiutami, che io vuo' che lo portiamo al tale pozzo, e dentro ne lo gettiamo. Il Piemontese, che era buono uomo e timido, e conosceva il Romagnuolo essere di pessima natura, e bravo e manesco, fece quanto quello voleva. E così cavarono fuora il corpo, il quale subito al volto e a i panni fu dal Piemontese per lo corpo del povero Deodati riconosciuto. Del che forte si meravigliò, ma nulla fu oso dire. Preso adunque il cadavero uno

per li piedi, e l'altro per lo capo, usciro-no del giardino. Come furono fuora de la porta, lasciò il Piemontese cascare in ter-ra il corpo, e si diede quanto le gambe il portavano a pagare di calcagni e via fug-gire; di modo che Giulio colto a l'improv-viso non fu sì presto a seguirlo, come l'al-tro era stato a prendere l'avvantaggio. Li corse dietro buona pezza Giulio, ma per l'oscurità de la notte perdutane l'orma, e più non sentendo la pesta di quello, se ne tornò al giardino, e fece ogni prova per portar il morto al pozzo, ma non fu possibile. Onde strasciratolo in casa, che non era quattro braccia fuora de la porta, e serrato l'uscio, tutto sbigottito e di ma-lissima voglia andò a trovare Simone, e li narrò quanto era seguito. Restò il Tur-chi quasi disperato, e non sapeva che far-si, veggendo la manifesta sua rovina. Giu-lio a l'ora in questa forma a parlar co-minciò: Io non so ove questo poltrone Pie-montese sia ito; ma poichè egli sa che io ho dissotterrato il corpo di Gieronimo, che senza dubbio averà riconosciuto, io re-sto in pericolo de la vita. A me pare es-sere necessario che io me ne vada con Dio, perchè se il Piemontese mi accusa, essen-do io fuggito, e voi restando qui, sarà a-

perto indicio che non voi de la morte di Gieronimo, ma io sono il colpevole. Parve al Turchi che il conseglio del Romagnuolo fosse buono. Il per che li diede tutti quelli danari che in borsa avea, e di più due catene d'oro, che ne la tasca si trovò, che potevano essere di peso di trenta in trentatre scudi l'una, e li promise che ovunque andasse, sempre lo soccorreria di danari. Giulio ne l'aprire de le porte de la terra se ne uscì, et andò a la volta di Aquisgrana. Il Piemontese andò tutta la notte errando ora qua et ora là tra se chimerizzando ciò che devesse fare. Simone pieno di varii pensieri nè poteva dormire, nè sapeva che farsi. Deliberò più volte come veniva il giorno fuggirsene, ma li pareva poi che si faceva sospettissimo e colpevole del perpetrato omicidio, e che essendo andato via Giulio, che era più sicuro a restare. Il Piemontese, come fu dì, andò a trovare quelli del Deodati, e narrò loro ciò che gli era accaduto. Il che non so come subito fu rapportato a Simone. Egli, inteso questo, andò a casa il luogotenente criminale, e li denonziò come inteso aveva che Giulio suo servitore avea anciso il Deodati, e fuggito via. Il luogotenente, avuta questa informazione,

se n'andò a trovare uno suo zio, uomo vecchio e ne gli giudicii molto pratico, che gli aveva rinonziato l' ufficio del luogotenente, e li disse ciò che de la morte del Deodati gli era stato denonziato. Li dimandò il vecchio se avea ritenuto il Turchi; egli disse di no. Di che il zio agramente il ripigliò, e gl' impose che subito il facesse sostenere. In questo mezzo quelli di Gieronimo, inteso il gravissimo e nefando caso,andarono a trovare alcuni de la nazione loro amici di Gieronimo per consultare ciò che fare deveano in questo caso; di modo che per Anversa l' atrocità del nefario assassinamento cominciò divolgarsi. Il luogotenente criminale mandò subito per Simone, al quale, come fu giunto, comandò che di quella casa più non si partisse. Egli rispose che saria ubbediente. Notò il giudice che il Turchi, avuto il comandamento, tutto si cangiò in viso, e sospettò non mezzanamente di lui che fosse colpevole. Avea Simone ne la tasca lo scritto di mano di Gieronimo. Presolo adunque, si accostò al fuoco che in la caminata ardeva, e ve lo gittò dentro. Il luogotenente, veduto questo atto, il dimandò che cosa egli avesse arsa, et ebbe per risposta che era uno poco di carta che non

montava nulla. Mentre che questo si faceva, vennero gli amici del Deodati, e con loro condussero il Piemontese, il quale, segretamente dal luogotenente esaminato, li narrò di punto in punto quanto gli era occorso. Egli disse a gli amici del Deodati che stessero di buono animo, e che si faria tutta quella giustizia che così enorme caso ricercava. Tenne appo se il Piemontese, il quale, poichè gli altri andarono via, fece venire viso a viso col Turchi. Non seppe Simone negare che non avesse comandato al Piemontese che andasse al giardino, et ubbedisse a Giulio, ma che ciò fece perchè Giulio gli avea detto che bisognava movere alcune lettiere et accomodare, che solo fare non poteva. Nondimeno egli così freddamente il diceva, che diede grandissimo sospetto di se; il per che fu ristretto in carcere. Rimase il Piemontese in casa del giudice. Si mandò a pigliare il cadavero del Deodati, e fu messo innanzi al Turchi, più per sodisfare a molti che dicevano, che se Simone l'avesse anciso, che le piaghe stillariano sangue. Ma questa openione è poco vera, e tanto più nel proposito nostro, quanto che già in quello corpo non ci era rimaso più sangue. Fu interrogato il Turchi se conosce-

va di chi fosse stato quello corpo, e rispose che li pareva quello del Deodati. Congregato il lor conseglio, li giudici disputarono ciò che era da fare circa il Turchi, e se potevano darli tormenti, o no. Et essendo varii di openioni, procedevano lentamente, parendo a molti che non ci fosse indicio a la tortura. Et andando il fatto alquanto in lungo, Giulio che era in Aquisgrana si deliberò mandare uno messo in Anversa sì per avvisare il Turchi dove era, e sì ancora per farsi portare alcuni panni che teneva in Anversa in casa di una meretrice sua dimestica. Onde scrisse a Simone come era in Aquisgrana, e che se era interrogato de la morte di Gieronimo, che rispondesse che nulla ne sapeva, e che essendo il corpo trovato nel suo giardino, che fermamente credeva che Giulio fosse stato il malfattore; del che il fuggire di lui ne dava indicio apertissimo. Fatta questa lettera, informò uno contadino come si devea governare a trovare il Turchi, e lo mandò in Anversa. Andò il contadino, e scordatosi il nome del Turchi, nè sapendo leggere et investigando di quello, non so come, nominò Giulio Romagnuolo. E perchè si diceva per tutto che il Romagnuolo avea assassinato il Deo-

dati, vi fu uno borghese dimestico del giudice criminale, il quale condusse il contadino a casa il giudice. Quivi il povero uomo esaminato, diede la lettera al giudice, che portava al Turchi. Letta il giudice la lettera, e tornato di nuovo ad esaminare Simone, lo fece porre al tormento. Ma lo scellerato Turchi, secondo che era stato animoso a far morire Gieronimo, piagnendo come uno sferzato fanciullo, il suo assassinamento senza aspettar tortura timidissimamente confessò. Fatto il giuridico processo, e dal reo ratificato, fu data la definitiva sentenzia, e fu il Turchi condannato a essere arso pubblicamente su la piazza d'Anversa a fuoco picciolo e lento. Intesa che ebbe lo sciagurato Turchi la crudelissima morte che deveva sofferire, stette buona pezza come di se fuora, e quasi come disperato non si sapeva disporre a morire, e pur sapeva essere necessario che in breve morisse. Li fu mandato per disporlo a confessarsi, e pazientemente sofferire la meritata morte in parte di sodisfazione de li suoi peccati, per la vertù de la passione del nostro Redentore, li fu, dico, mandato uno frate di Santo Francesco, Italiano, uomo di buonissimi costumi e molto eloquente. Egli con l'aita del no-

stro Signore Iddio li predicò di modo, e sì ferventemente l'esortò, che il povero Turchi si confessò generalmente con grandissima contrizione, e si dispose patire la morte con tutta quella pazienza che fosse possibile. Lo pregò il santo frate, che quando saria arsò, e che egli dicesse: Simone, ora è il tempo de la penitenzia, che volesse rispondere: Sì padre. Promise il Turchi di farlo. Fu al determinato giorno inchiavato Simone su l'istessa sedia ne la quale era Gieronimo stato anciso, e posto su uno carro, fu per tutte le strade di Anversa condutto, e sempre era seco il buono frate che l'andava confortando. Ma come si giunse a la piazza, fu deposta la sedia con Simone dentro inchiavato, e da li ministri de la giustizia attorno li fu acceso il fuoco non molto grande. E così andavano aggiungendo de la legna secondo che bisognava, tutta via perciò di modo, che il fuoco non divenisse troppo veemente, ma tale che a poco a poco per maggior sua pena il misero Turchi si arrostisse. Gli stava messer lo frate tanto vicino quanto da l'ardore del fuoco gli era concesso, e assai sovente dicea: Simone, ecco il tempo fruttuoso de la penitenzia. Il povero uomo, fin che ebbe lena di parlare, sempre

rispose: Sì padre. E per quanto egli si può per gli atti esteriori giudicare e comprendere, dimostrò il povero Turchi una grandissima contrizione e pazienzia, e prese in grado sì acerba e vituperosa morte, come era quella che lo sfortunato sofferiva. Come poi lo conobbero morto, prima che si finisse di essere dal fuoco in tutto disfatto, presero il mezzo arso corpo e lo portarono fuora de la terra, et il misero sovra una alta trave incatenato con catene di ferro, e li cinsero a lato il pugnale pistolese, col quale il Deodati era stato morto. Piantarono poi la trave in terra ben fondata su una corrente e maestra strada, acciò fosse da tutti veduto di che vituperosa morte fosse stato punito colui che il tale omicidio avea crudelmente commesso. Ora a me giova di credere, che trovandosi il misero Simone pentito de li peccati suoi, e come si dimostrò ben disposto a morire, poichè necessario gli era essere morto, che poco si curasse di qualunque morte finisse la vita, pur che senza vergogna e vituperio fosse stato morto; conciosia cosa che non la qualità del supplicio, ma la cagione è quella che rende la morte abominevole e ignominiosa. Può bene la vertù onorare qualunque sorta di

morire, ma la morte in quale modo si sia non può ne la vertù porre macchia alcuna già mai. Quando il contadino, che Giulio mandò con la lettera, fu dal giudice sostenuto, mandarono li magistrati d'Anversa uno ambasciatore in Aquisgrana al magistrato de la giustizia per avere il perfido Romagnuolo, et acerbamente punirlo. Ma quelli signori nol volsero dare; et acciò che non restasse la sua scelleraggine impunita, fecero prendere esso Giulio, il quale confessò l'omicidio come era seguito. Onde avendoli fatto scavezzare le braccia, le coscie, le gambe e rotto il petto, lo tesserono in una ruota, ove fra dui dì meritamente se ne morì. Ma per ultimare, si può dire che chi ben pensa la fine de le azioni sue, di rado opera male; e chi non ci pensa, vive e more come una bestia. Onde si può affermare questa nostra vita essere uno fluttuante oceano pieno di ogni miseria. Mi piace anco di dirvi che m. Giovanni il Biondo, che tradusse di Latino in Francese le croniche del Carione, ne le addizioni sue fa brevemente menzione di questo orrendo caso, nominando Simone Turchi e Gieronimo Deodati, acciò non si creda che io solo narri questo esecrabile assassinamento.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO ET ECCELLENTE DOTTORE

de le cesaree leggi e pontificie

MESSER

GIAN PIETRO USPERTO

Salute.

Sono mille anni che nè voi mi scrivete cosa veruna, nè di voi ho avuto novelle se non quando ultimamente fuste, già giorni e mesi molti passati, a Parigi, ove mi scriveste una vostra umanissima et amorevolissima epistola, a la quale io subito feci risposta. Dapoi avendo inteso voi essere ritornato a Fano a la cura di quello vescovato, per commissione del riverendissimo vostro Cardinale, non vi ho più scritto, non mi essendo occorso occasione alcuna. Ma non è già che molte volte, e bene spesso non abbia ragionato di voi, di quello modo che a la nostra vera amicizia si richiede, e come conviene a le vostre singolari e rare doti. Voi non solamente iureconsul-

to consumato sete, ma avete a le umane leggi aggiunte le buone e recondite Latine e Greche lettere; di modo che o scriviate in prosa, o vero con le muse cantiate in l'una e l'altra facultà, mostrate chiaramente quanto sia il candore del vostro felicissimo ingegno, come ne le prose e versi vostri leggiadramente appare. Ora per dirvi la cagione che mi muove a scrivervi, vi dico che questi giorni venne qui uno mercatante Genovese, messer Giovanni Rovereto che dimora in Lione, il quale a madama nostra, e a tutti noi altri narrò una mal pensata malizia di uno mercatante drappieri di Lione, che volendo ingannare altrui, restò egli parimente il beffato e ingannato, come ne la novella che vi mando vederete, perciò che al vertuoso vostro nome la ho intitolata. Essa novella ci empì tutti di stupore e meraviglia, veggendo pure essere vero ciò che comunemente si suole dire da molti: Che questo mondo è una piacevole gabbia piena di diversi pazzi, che quando il capriccio entra loro in capo, e si lasciano da gli sfrenati appetiti vincere, fanno le maggiori e sgarbate sciocchezze che si possano imaginare. E questo per l'ordinario avviene, perchè sono di modo accecati da le male regolate loro appetizio-

ni, che non sanno pensare ciò che da le operazioni loro si possa di bene o di male causare. Che quando pensassero al fine che ragionevolmente ne può seguire, io mi fo a credere che anderebbero più ritenutamente, e tanti errori non si farebbero tutto il giorno, quanti veggiamo farsi. Ma tanto pare che di piacere ci doni lo adempire li nostri appetiti che ci benda gli occhi, e ci fa strabocchevolmente senza ragione impaniarsi come augelli presi con il vischio, che quanto più cercano di vendicarsi in libertà, più si trovano legati, e ogni fatica per svilupparsi è indarno da loro usata. E se di questi disordini non se ne vedessero molti tutto il dí, io vi addurrei mille esempli de l' età vecchia, et anco de la nuova. Ma perchè la cosa è chiara come nel sereno cielo il sole da merigge, non accade citare testimoni innanzi a voi, cui questi disordini sono notissimi; che certamente egli sarebbe, come si dice proverbialmente, portare le civette a la città di Atene. Ma perchè nuovamente in Lione è accaduto uno caso di questi sgarbati e molto disonesto, avendolo io scritto, e parendomi degno del pubblico per esempio di chi vorrà leggerlo, l' ho voluto a voi donare, e col vertuoso vostro nome in fronte pubblicare. E benchè

il Rovereto fosse il primo che ce lo narrò, nondimeno poi da uno mio singolarissimo amico, che in Lione dimora, ho avuti li nomi e cognomi di coloro che in la istoria intravvengono. Accettate adunque questo mio picciolo dono, e, come fate, amatemi e state sano.

UNO DRAPPIERI DI LIONE PER ANDAR LA notte a giacersi con una sposa, fece certi patti con uno suo garzone di bottega, e lo fa corcarsi in letto appo la moglie. Il giovane scordatosi li patti, tutta la notte amorosamente si prese piacere con la padrona; e ciò che poi avvenne.

NOVELLA XXVIII.

Poichè, madama eccellentissima, mi avete chiesto che io dica se ho nulla di nuovo de le cose che ora si maneggiano tra il nostro Re Cristianissimo e l' Imperadore, parendo che il sommo Pontefice moltò si affatichi per accordargli insieme, affine che si porga soccorso a la già sì famosa Ongaria che gl' infedeli guastano, ardeno e consumano, io non vi saprei nulla dire di più di quello che si contiene ne le lettere che da Lione vi ho portate. Bene vi potrò narrare un caso nuovamente avvenuto a Lione, che per mio giudicio tiene molto de lo strano e del bestiale, per la trascuraggine et espressa pazzia d' uno mer-

cante drappieri, il quale poco avveduto e savio stimandosi, da se stesso in capo si ha posto la insegna de li Soderini, che sono duo corna di cervo. E certamente egli è pure una gran cosa a considerare le molte e sconce operazioni che gli uomini accecati da li loro disordinati appetiti così scioccamente fanno; e sovente dandosi a credere d' ingannare il compagno, essi con eterno disonore e vituperio restano gl' ingannati, come ora da me intenderete, dandomi grata udienza. Dico adunque che in Lione si trova uno drappieri di essa città, il quale non è perciò il più bello uomo del mondo, il quale prese per moglie una Isabetta, che anco ella non ha privato il cielo di bellezza, ma per li disonesti portamenti del marito che quante donne vede tante ne vuole, è fuora di modo di lui divenuta gelosa, e talmente fastidiosa, che altro mai non fa che garrire per casa. Abitano in una casa, ove dimorano diverse famiglie, fra le quali ci era, et ancora vi è, una vedova che aveva una nipote nominata Catarina, giovane assai bella et in età di marito. Il mercante veggendo ogni ora questa Catarina, e sommamente piacendoli, come colui che dietro a una capra, che avesse avuto una cuffia in capo, sarebbe

corso, se ne innamorò, o più tosto li venne appetito di provare se era di buona lena. Cominciò dunque il mercante a dimesticarsi seco, e far l'amore con lei; di modo che crescendo di più in più la dimestichezza, egli le richiese che li volesse compiacere del suo amore, e le prometteva gran cose. Ella si scusava con molte ragioni, e massimamente se si fosse ingravidata che non averebbe avuto ardire di lasciarsi vedere a persona del mondo, e che la sua zia, da la quale sperava avere del bene, la averia fuora di casa cacciata. Veggendo egli che indarno spendeva il tempo e le parole, e che non ci era ordine di goderla, se ella non si maritava, le promise usare ogni diligenza per trovarle marito conveniente a lei, pregandola caldamente che quando fosse maritata, li volesse a l'ora compiacere. La giovane li diede speranza di contentarlo; onde egli mostrando di farlo per amore d' Iddio, e per compassione di lei, ne parlò con la vedova zia di quella, e cominciò di cercare qualche onesto partito per maritarla, et in fine ritrovò un giovane Lionese chiamato Claudio, che era merceri, e spesso andava fuora di Lione per vendere le sue mercerie. Ora venne il tempo che il giorno

seguente Claudio deveva sposare la Catarina in Chiesa, e l' altro poi giorno andar a letto con la sposa, e consumare il santo matrimonio. Il drappieri non si avendo smenticata la promessa de la Catarina, quello istesso dì che fu sposata, le ricordo che la vegnente notte era il tempo di attendere ciò che promesso gli avea, e sì le disse: Catarina, vita mia, tu sai che dimane tu ti metterai in letto con tuo marito; per tanto ti prego che questa notte tu voglia essere contenta di giacerti meco. Tu non devi avere più paura d' ingravidarti, conciosia cosa, se bene tu questa notte restassi gravida, devendo l'altra notte poi accompagnarti con tuo marito, sempre si presumerà che tu gravida sarai di lui. Egli seppe sì bene persuadere la giovane con mille promesse che le fece, che ella si contentò quella notte introdurlo dentro il suo camerino a giacersi seco. Dormiva ella in una guardaroba de la camera de la zia, e senza farlo passare per la camera de la vedova, li disse che a la tale ora gli aprirebbe una picciola porticciuola che rispondeva in uno andito o sia loggia. Avuta egli questa buona nuova, si partì tutto gioioso e lieto. Ma sovvenendoli la estrema gelosia che la moglie sua di lui ave-

va, e già l'ora tanto tarda, che non si poteva più servire di una escusazione, che altre volte per cotali contrabbandi era solito usare, dicendo volere andare al podere suo che fuora di Lione aveva, dopo diversi pensieri sopra questa materia fatti, si risolse assai scioccamente conferire ogni cosa con uno altro Claudio, giovane di venti anni di borgo in Brescia, che dal padre era stato posto con lui, perchè imparasse l'arte de la drapperia, e devea per obbligazione stare tre anni a servire in bottega. Chiamatolo adunque a se li disse: Claudio, io vuo' che tu mi giuri su queste Ore de la nostra Donna, che di quello, che io ora ti manifesterò, che tu a chi si sia non lo dirai già mai, essendo la cosa d' importanza tale, quale tu intenderai; che conoscerai che ricerca ogni segretezza. Giurò il giovane di tenere il tutto celato. Avuto egli con sagramento questa promessa narrò al giovane tutto lo ordine, che dato avea con la Catarina, e come quella istessa notte egli devea andarsi a giacere con lei. Ma perchè non voleva che sua moglie, che fieramente di lui era gelosa, se ne accorgesse, nè sapesse che egli dormisse fuora di camera, che era bisogno ingannarla. Lo inganno adunque sarà questo. Co-

me ella sarà ita a letto, io mostrerò avere alcuna cosa a fare, et uscirò fuora di camera portando meco la candela, et in quello mezzo ella, come è suo costume, si addormenterà. Vedi mo se io mi fido del fatto tuo, e se il caso deve essere tenuto segreto. Io voglio che tu a l' ora, che ben sai come sta la mia camera, voglio, dico, che dispogliato non ti cavando la camisciuola di lana, come io solito sono di fare, entri in camera e serri l'uscio. Ti corcherai da poi a lato a mia moglie, e corcandoti le metterai una mano sovra il petto senza fare motto veruno, e ce la tenerai uno pochetto, e dopo la retirerai a te, e ti metterai su la tua sponda, voltando a quella le spalle; che io il più de le volte sono costumato di tenere questo modo. Domattina poi, acciò che mia moglie non possa conoscerti, e meno accorgersi de l' inganno, tu ti leverai innanzi giorno, et anderai a fare ciò che bisogna. Di nuovo poi li ricordò che avesse cura de l' onore suo, e che se la moglie se gli accostava, che egli la ributtasse senza parlare, e che verso quella non si rivoltasse già mai. Promise il giovane il tutto osservare. Così mentre che il castronaccio del drappieri voleva porre le corna in capo al marito di Cata-

rina egli se le piantò da se medesimo. E così avviene a chi non considera il fine de le cose che fa. Ora non istette guari che andò a trovare la sua Catarina, da la quale gioiosamente, secondo l'ordine messo, fu ricevuto, et intrato con quella in letto colse il primo frutto del giardino di lei con gran piacere di tutte due le parti. Claudio anco egli, secondo che erà ammaestrato, intrò in camera de la padrona, e si coricò. Ma mettendo la mano su il petto de la donna, perchè ogni cuffia per la notte è buona, sentì tale svegliarsi che dormiva, e scordatosi il comandamento del padrone, non voltò altrimenti le reni a la donna, ma le rivolse la punta del suo nervoso e duro piuolo. Ella che destata era, pensando essere col marito, il raccolse molto volontieri, et abbracciati insieme cominciarono il giuoco de la danza trivigiana; di modo che Claudio che era di buona lena e gagliardo, in poco tempo molto valorosamente corse cinque lanze. Onde la buona donna, che non era usa a sì fatte feste, pensando parlare col marito, disse: Che cosa è questa, marito mio, che voi fate? Volete voi guastarvi? Serbate serbate questi così affettuosi e frequenti abbracciari a le altre notti. Voi, da che io sono vostra

moglie non vi sete sì valoroso cavaliere mostrato già mai, nè tante carezze unqua mi faceste. Claudio lavorava il giardino del suo maestro e lo innacquava giocando sempre a la mutola; di modo che non ostante le cinque prime poste, due altre ne corse. E fingendo di voler dormire, si ritirò su la sua sponda. Ma come si accorse che la donna si era addormentata, cheto cheto si levò fuora del letto, et andò a basso a vestirsi, et intrò in bottega, et attese a fare ciò che bisognava. Si levò anco il padrone, et intrò dentro in bottega. La moglie, credendo fermamente essersi giaciuta con il marito, si levò assai a buona ora, e considerando la fatica che pensava quello avere durata, apprestò una colazione di ova fresche e di preziosi confetti ristorativi, e migliore vino che in Lione si trovasse. Poi fece dimandare il marito, e lo invitò a cibarsi e prendere rinfrescamento per ristorar le forze. Come ser isciocco vide tante cose insolite apparecchiate, forte si meravigliò, e dubitò che ella avesse da Claudio inteso come era stato con la Catarina, et a la donna disse: Moglie mia, che apparecchiamenti sono cotesti? Che vogliono dire cotante carezze che fuora del tuo consueto mi fai? Che voglio-

no dire? rispose la moglie. Chi lo sa meglio di voi? Devereste pure avere in la memoria la fatica insolita che questa notte durata avete. In questo, egli mezzo in collera disse: E che diavolo di fatica ho io durata? Io non ho fatto nulla. Onde volendo levare fuora del capo a quella, se de la Catarina sospettava, cominciò sagramentare, che al corpo et al sangue, cosa che si fosse, egli non avea fatta. Oh disse la donna, io non sono già così trasognata, che sì tosto mi sia uscito di mente ciò che questa notte meco faceste! Che dapoi che mio marito sete, non vi dimostraste mai sì prode cavaliere, nè la metà faceste mai di quello che la passata notte operaste. Non è così gran cosa, rispose egli, correre una o due poste. Una o due poste? soggiunse la donna. A la croce di Dio! io so bene che passarono sette. A questa risposta restò il marito mezzo fuora di se, e tutto a un tratto pieno di fellone animo contro Claudio, tenne per fermo che da quello, senza passare le alpi, in una notte era stato cacciato sino a corneto. Indi senza pensarvi più su, vinto da l'ardente e furiosa collera andò in bottega, e di prima giunta li diede a pugno chiuso una gran percossa su il volto. Dato poi di mano a un bastone as-

sai forte e grosso che per misurare li panni si chiama canna, o alla, quella con spesse bastonate da orbo li ruppe con gran furia addosso. Nè contento di averlo sì stranamente senza pettine carminato, lo cacciò con male parole fuora de la casa, spogliatolo in farsetto con l' aita di altri suoi famigli, nè li volle dare mantello nè le altre sue robe. Il giovane trovandosi così mal acconcio e leggiero di panni, si trovava molto di mala voglia. Et essendo lo inverno, e sentendo che il freddo il tormentava, si deliberò tornare a casa il padre a borgo in Brescia, lontano da Lione circa otto leghe, e così vi andò, et innanzi al padre tutto vergognoso e lagrimando si presentò. Era il padre di Claudio in borgo in Brescia notaio et uomo di buona fama, e de li beni de la fortuna per pari suoi assai agiato. Come egli vide il figliuolo presentarsi così male in arnese in quella fredda stagione, dubitò forte che Claudio avesse fatto in casa del suo maestro alcuno misfatto, per lo quale egli vituperosamente l'avesse cacciato fuora di caca. Onde chiamati alcuni suoi parenti e riduttisi in una camera, cominciò severamente e con rigido viso, a la presenzia di quelli suoi parenti, esaminare il figliuolo,

et astringerlo con minacce a palesarli la cagione perchè fosse di quello modo stato cacciato via dal suo maestro. Claudio che dubitava, non dicendo la verità, di essere aspramente battuto, narrò tutta l' istoria precisamente di quanto gli era occorso; il che fece ridere, et insiememente meravigliare tutti quelli parenti suoi. Ma il padre suo, non dando intieramente credenza a le vere parole del figliuolo, dopo aver con li parenti suoi lungamente sovra il caso assai cose dette, si deliberò condurre il figliuolo a Lione, e confrontarlo con il maestro. Fatta questa conchiusione, fece vestire Claudio, e con quello s' inviò verso Lione, tutta via esaminandolo, il quale sempre li rispondeva di uno tenore, non sapendo altro che dire se non come il fatto era in effetto stato. Giunti che furono a Lione, il notaio insieme con Claudio suo figliuolo, andò a trovar il mercante a la bottega, e colà trovatolo li disse che voleva parlar seco. E così di brigata andarono ne la Chiesa quivi vicina, che di Santo Eligieri si appella, Chiesa in Lione molto onorevole e frequentata. Quivi arrivati disse il notaio: Sere, io desidero sapere da te la cagione perchè hai così vituperosamente cacciato via, e tanto sconciamente battu-

to mio figliuolo che qui vedi; perciò che se egli averà commesso cosa che degna sia di gastigo, io lo punirò acerbissimamente. Il buono mercante, tutto per vergogna in viso arrossito, non sapeva altro che dire, se non che Claudio era uno ghiotto, e che non valeva nulla, e che a modo veruno nol voleva in casa. Onde veggendo il notaio che il drappieri non sapeva in escusazione sua dire cosa valevole, e che nel parlare s' ingarbugliava, tenne per fermo che il caso fosse come il figliuolo avea sempre narrato. Il per che in questa guisa disse: Amico, poichè tu non vuoi servare le convenzioni che tra noi giuridicamente furono, per scrittura autentica per mano di pubblico notaio, fatte, che sono di tenere mio figliuolo in bottega tre anni, e facendogli le spese insegnarli il mestieri de la drapperia, tu mi restituirai li novanta scudi che per tale cagione ti diedi. Il drappieri vinto da la collera, non solamente diceva non li volere dare uno tornese, ma che non si partendo egli,et il tristo di suo figliuolo, li minacciava di far loro fare sì strano scherzo,che sarebbe a tutti dui rotto il capo. Onde lasciatosi vincere da la collera cacciò mano a la daga che a lato portava, e non guardando che era in Chie-

sa, voleva ferirli. Seguiva senza dubbio lo effetto; ma molti preti che erano in Chiesa, corsero al romore e spartirono la mischia, et al mercante fu levata la daga di mano, e stranamente da quelli sacerdoti percosso, che fosse stato ardito a mettere mano a le arme ne lo sacrato Tempio del nostro Signore Iddio. Parendo al padre di Claudio avere ragione di potersi a la giustizia querelare, andò a trovare li giudici de la giustizia di Lione, e propose loro la sua querela. Onde fu di bisogno per contestar la sua lite che narrasse loro tutta la istoria occorsa tra il mercante e la Catarina, e tra suo figliuolo e la moglie del mercante. Fu messa in iscritto la detta istoria con gran piacere di tutti gli assistenti, e massimamente de li signori giudici, e vituperio infinito di esso mercante. Il quale essendo citato dinanzi al tribunale de la giustizia, e non sapendo nè potendo negare cosa alcuna che opposta li fosse, dopo la debita consultazione fu condannato a restituire al notaro li novanta scudi, et a Claudio tutte le robe che ritenute gli aveva, e le spese del processo. Pubblicata la sentenzia da li signori giudici, il castrone ser balordo, non contento che tutto Lione sapesse come egli si ave-

va acquistato il cimiero di cornovaglia, volle anco che a Parigi in quella grande e popolosa città li suoi cornazzani privilegi si pubblicassero; onde si appellò de la sentenzia data in Lione, e provocò al giudicio del parlamento Parigino. Così fu necessario mandare il formato processo a le spese di chi perderia la lite a Parigi, perchè da quello gravissimo senato non ci è appellazione. Fu adunque bisogno che il notaro con il suo figliuolo Claudio, et altresì il mercante andassero presentarsi a Parigi, e proseguire la loro cominciata lite. Devete pensare se a Lione una simile lite avea dato piacere, e insiememente meraviglia a chi intesa l'aveva; che di non minore trastullo fu a li signori conseglieri di quello parlamento, parendo pure a tutti il caso essere stato molto strano, e che se egli avea posta la paglia appresso al fuoco, che non poteva con ragione alcuna lamentarsi se era arsa. La cosa fu subito divolgata per Parigi, dove di altro non si parlava che de la sciocchezza del drappieri, e da tutti era mostrato a dito come il maggiore bestione che mai fosse. Prononziarono adunque quei signori conseglieri essere stato a Lione bene giudicato e male appellato, condannando il mercante a

pagare tutte le spese che il notaro in quella lite avea fatte. Ora essendosi questo caso molto divolgato, pervenne a le orecchie del marito de la Catarina Claudio merceri, il quale sentendosi essere intrato nel numero de li cornigliani, e per cotale mostrato a dito ovunque andava, che sino i fanciulli lo chiamavano uno becco, si mise in tanta collera e rabbia contra il drappieri, che prima di lui avesse voluto godere la Catarina, che si deliberò prenderne segnalata vendetta. Onde uno giorno armatosi di corazza e maniche di maglia se ne andò a la bottega di esso, e quivi trovatolo li disse la maggior villania del mondo, tutta via appellandolo becco cornuto; non mettendo mente che egli era de la medesima pece macchiato. Dopo cacciò mano a la spada, e si avventò addosso al mercante, e li tirò una gran stoccata a la volta del petto; ma egli si ritirò, e da li servitori suoi di bottega aiutato, si salvò. Indi tra Claudio e li servitori de la bottega si cominciò la zuffa, al cui rompore corsero molti vicini, li quali intendendo la cagione di tale mischia, s' interposero tra l' una parte e l' altra, acciò non ci seguisse maggiore scandalo. A la fine per far la pace fu forza che il drap-

pieri con qualche decina di scudi contentasse il merceri, e così si pacificarono, e ciascuno con le sue corna in capo attese a fare il fatto suo. Ora inteso avete come uno poco di piacere di una notte fu quasi per rovinare il mercante, che oltra tanti danari sborsati, restò con perpetua vergogna.

Fine de le Novelle del Bandello.

TAVOLA

DE LE NOVELLE

DEL BANDELLO.

PARTE PRIMA.

TOMO PRIMO.

TOMO SECONDO.

TOMO TERZO.

PARTE SECONDA.

TOMO QUARTO.

TOMO QUINTO.

TOMO SESTO.

PARTE TERZA.

TOMO SETTIMO.

TOMO OTTAVO.

PARTE QUARTA.

TOMO NONO.

Fine della Tavola
de le Novelle del Bandello.





